

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI
E CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Anno XXXVIII.^o
(1919)



LODI

TIPOGRAFIA BORINI-ABBIATI

Via Fissiraga, 10

1919.

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario

e della Diocesi di Lodi

diretto

DALL'ALFONSO GIOVANNI AGNELLI

LA BIBLIOTECA STORICA DELLA CITTÀ DI LODI
E DELLA DIOCESI DI LODI
È ADDEBITATA ALLE SPORTELLI PER LA BIBLIOTECA
E PER IL CIRCOLO STORICO E LETTERARIO

4000 277 VIII

(1819)

LIBRERIA BORGATTI

10, Via S. Pietro

1819

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

“ QUEL DA DUERA „

SUO CASATO E SUOI CONSORTI

Il Muratori (1) sotto il 1 maggio 997, pubblicava un diploma col quale Ottone III imperatore, a petizione di Eriberto suo cancelliere, conferma a Rogerio figlio di Romualdo di Bariano, suo fedele, ed a' suoi successori in perpetuo, il possesso delle terre e dei castelli che aveva acquistato in Italia: la più parte di quegli acquisti erano nel territorio laudense. Quell'Eriberto cancelliere dell'imperatore ci fa pensare ad un altro Eriberto od Ariberto che, una ventina d'anni dopo, troviamo ordinario e custode della chiesa di Galliano e poi arcivescovo di Milano (2); e dal confronto e da certe circostanze di tempo e di luogo ci pare, con qualche fondamento, che si tratti di una identica persona.

Lo storico milanese Arnolfo racconta che Eriberto, dopo che fu creato arcivescovo di Milano (a. 1018), si presentò all'imperatore Corrado in Costanza ed ottenne dallo stesso il diritto di dare l'investitura del vescovado di Lodi, di modo che, in avvenire, all'arcivescovo milanese non solo appartenesse la facoltà di consacrare il vescovo

(1) *Antiq. Med. Aev.*, T. I, p. 567; *Monum. Hist.*, Tom. XIII, col. 1642; C. VIGNATI, *Cod. dipl. laud.*, p. I, n. 25.

(2) GIULINI, *Memorie spettanti... alla storia della città e campagna di Milano*, Vol. II, p. 40, 102...

di Lodi come metropolitano, ma anche d'investirlo della sua dignità come principe.

Lo storico milanese, che annovera Eriberto tra i beati, e il Giulini, che si degna di credere il privilegio concesso ad Eriberto essere non molto piaciuto ai Lodigiani, e che, a vero dire, portava una specie di sovranità nell'arcivescovo sopra Lodi, raccontano come venne col fatto applicato il privilegio, comunque ottenuto o carpito, l'invasione cioè del territorio lodigiano, l'assedio posto alla città e l'imposizione a vescovo del milanese Ambrogio contro Olderico da Gossolengo, cremonese, stato già eletto dai Lodigiani alla cattedra di San Bassiano. Di qui le lunghe guerre che si protrassero fino alla duplice distruzione dell'antica Lodi, operata dai Milanesi, ed anche molto dopo.

Eriberto, durante la lotta contro i Lodigiani, si impossessò di molte terre lungo le rive del Lambro, del Po e dell'Adda, giacchè nel suo testamento, pubblicato dal Puricelli (1), le enumera e le nomina, terre che, secondo il testamento, *sunt omnes in comitatu laudense*, ed alcune delle quali furono già proprietà di Rogerio di Bariano sopra mentovato.

Quello però che ci manifesta un lato alquanto losco dell'opera dell'arcivescovo è il documento del 1046 circa che il Muratori (2) ha pubblicato, dell'Archivio di Cremona; il quale, se ce ne fosse di bisogno, si contrappone al panegirico che Landolfo il vecchio ci tesse dell'arcivescovo Eriberto. In quel documento Enrico III imperatore narra che, durante la malattia di Landolfo, vescovo di Cremona, Girardo, nipote di Eriberto, affidando nell'audacia dello zio, che regolava a suo piacere il regno d'Italia,

(1) *Ambrosianae basilicae et monasteri monumenta.*

(2) *L. c.*, T. VI, p. 217.

e per ciò insuperbito, operava in questi stati tutto ciò che più gli piaceva, giusto od ingiusto che fosse; fra altro invase la corte e la plebe di Arzago contro la volontà del vescovo infermo. Il diploma attesta poi che Ubaldo, successore di Landolfo nel vescovado di Cremona, affine di ottenere dal metropolitano la consacrazione, dovette confermare a Girardo il possesso della corte e della pieve di Arzago, non potendo fare a meno; laonde l'imperatore ingiunse all'arcivescovo di restituire corte e pieve al vescovo di Cremona, ma senza ottenere nessun risultato; perocchè, dice l'imperatore, Eriberto, per istinto del diavolo a cui aveva sempre servito fin dalla culla, (*diabolico istinto cui a incunabulis sicut omnibus tam Italicis quam Teutonicis patet*) sprezzando l'autorità imperiale, aveva tolto al vescovo di Cremona anche la pieve di Misano con ogni sua pertinenza, le decime del castello di Agnadello, appartenenti alla pieve di Arzago, la decima di Morengo e la metà del castello di Cortano che era della Badia di San Lorenzo di Cremona. E' poi detto che Corrado, padre di Enrico III, venuto in Italia, essendosi accorto che Eriberto, contro la fedeltà a lui giurata, aspirava ad invadere tutto il regno, tolse all'arcivescovo tutte le predette terre e corti, pievi e decime, tutto restituendo al vescovo di Cremona, ma che, appena partito l'imperatore, Eriberto tornò ad occupare ogni cosa; motivo per cui Enrico III, morto Eriberto, fece finalmente rendere quei beni al vescovo di Cremona.

Ma Eriberto non limitò l'opera sua nefasta all'alto cremonese, come risulta dal documento muratoriano. Galvano Flamma (1), per quanto gli si possa credere, rac-

(1) *Manipulus florum*, in RR. II. SS. T. XI, p. 614, 615.

conta che, in una delle guerre che l'arcivescovo ebbe contro Cremona, s'impadronì di tre porte della città, una delle quali, a perpetua memoria del fatto, volle che si chiamasse *Porta di Ariberto*, e che ivi abitassero suoi parenti di Arzago e da Dovaria e, a nostro avviso, anche i discendenti di quel Rogerio di Bariano del quale abbiamo tenuto parola, giacchè di questi e de' suoi successori troviamo diverse notizie nel *Codice Diplomatico Cremonese* di Lorenzo Astegiano: dovevano essere parenti dell'arcivescovo.

L'arcivescovo Eriberto d'Intimiano adunque, e i suoi parenti, avendo conquistata la corte e la pieve di Arzago a cui, secondo il Giulini, era annesso il titolo di Capitano, devono aver lasciata la prima denominazione ed assunto quella di *Capitani d'Arzago*, e quella anche *da Dovaria*: è appunto da un ramo di quest'ultima, mandato poi a Cremona, che discese Buoso, il quale più di ogni altro, pel suo valore, la sua potenza ed il suo ingegno, illustrò il suo lignaggio.

*
*

Racconta Ottone Morena (1) che sul finire di ottobre del 1160 i Milanesi, mentre stavano ristabilendo il ponte sull'Adda a Pontirolo, tesero un'insidia ai Lodigiani nel paese di Dovaria, e vi fecero dei prigionieri tra i quali un Arialdo de Arzago, che era milanese, ma dopo la rovina di Crema, si era fatto cittadino lodigiano. Questo ramo degli Arzago o Dovaria allignò per un tempo considerevole anche in Lodi: troviamo un Bosio di Dovaria notaio lodigiano nel 1233 nelle memorie storiche di Defendente Lodi (2). I d'Arzago, residenti in Dovaria o Dovera, non esularono

(1) RR.II. SS., Tom. VI, p. 1083.

(2) *Conventi*, ms., p. 308.

tutti in Cremona. Nel *Codice diplomatico laudense* s'incontrano diversi nomi portati da quei *da Dovaria*: il nome di Osberto, proprio di questa famiglia, leggesi di frequente, e ancora in una carta del 9 dicembre 1382 nell'Archivio della Causa pia Brignole Sale di Genova, riflettente le acque del Tormo, allora in proprietà dell'Abbazia cistercense di Cereto (1), leggesi di un Ughino detto il *chierico*, dei Capitani d'Arzago, abitante in Dovaria, allora contado di Milano e diocesi di Pavia, che dona una parte di una *rugia*, derivata dal Tormo, ai monaci di Cereto, coll'aggravio di mandare di sette in sette anni un monaco, che sia sufficiente grammatico, ad apprendere logica, filosofia e teologia.

Seguendo il Giulini leggiamo che i capitani d'Arzago erano feudatari dell'arcivescovo Galdino (2); che verso il 1211 avevano gettato, con grave spesa, un ponte sull'Adda tra Vaprio e Pontirolo (3), ceduto in seguito (a. 1225) dietro congruo compenso, ogni loro diritto sul ponte stesso ai Milanesi (4); che abitavano anche a Rivolta (a. 1150), e che molti di questa famiglia stanziavano in Milano occupando cariche cospicue, ecclesiastiche e civili e tenevano proprio palazzo.

*
* *

Ma fermiamoci ai *Da Dovaria* stanziati a Cremona.

Le loro notizie risalgono fino a mezzo del secolo XI e specialmente risultano dal *Codice diplomatico cremonese* sopra citato (5).

(1) Avv. ANTONIO SCOTTI, *Delle acque del fiume Tormo*, ops.

(2) l. c. vol. 3, p. 751.

(3) id., p. 203.

(4) Id., p. 289, 520.

(5) *Augusta Taurinorum, apud fratres Bocca, bibliopulas regis*, a. 1895.

Il 6 ottobre 1061 Ribaldo del fu Osberto *de loco Dovaria*, vivente a legge longobarda, nel luogo di Maleo, dona al comune di Cremona la metà delle sue case e dei beni suoi situati dentro e fuori del castello di Maleo, colla porzione della cappella dei santi Gervaso e Protaso, beni che Rogerio, figlio del fu Lanfranco, teneva in precario dallo stesso episcopio e che Ribaldo acquistò dal medesimo Rogerio. Notiamo che questo Rogerio non è altro che quel Rogerio di Bariano, fedele dell'imperatore Ottone III, e che i santi Gervaso e Protaso sono ancora i titolari della chiesa prepositurale di Maleo. Il 5 settembre 1079 Osberto e Alberto del fu Rinaldo, *de loco Dovaria*, rinunciano terre e case nel luogo di Bagnarola: Alberto suddetto, il 5 dicembre 1103, cede terre in Monticelli alla chiesa di S. Antonino e Vittorio di Piacenza.

Il 2 febbraio 1126, nella camera della canonica della cattedrale, Oberto, vescovo di Cremona, investe suo fratello Alberto *de loco Dovaria*, a titolo di feudo, di tutto ciò che già teneva in feudo dal vescovado di Cremona. I documenti che riguardano questo prelado, dei più insigni della famiglia de Dovaria, e che fu il primo ad usare il titolo comitale, arrivano fino al 1162. Importante è quello del 13 febbraio 1160 col quale Federico I, sedente in Pavia, dona al vescovo di Cremona dei beci in Bariano, Mozanica, Fornovo, Corenzo e Ripaltella, dove indubbiamente erano altri beni di questa famiglia.

Nel 1150 trovasi Alberto de Dovaria, con altri, giudice della curia di Cremona, che sentenza tra il vescovo e quei di Piadena. Egidio è personaggio importantissimo: in un libello accusatorio di Federico I. dell'anno 1185 contro i Cremonesi, è detto che Egidio andò coll'imperatore alla spedizione di Roma (a. 1167) coi militi di Cremona;

che il 24 ottobre 1169, nel giuramento dato dai rappresentanti delle città della Lega Lombarda, Egidio giura per Cremona.

Nel compromesso del 16 giugno 1175 tra l'imperatore Federico e le città della Lega Lombarda, per trattare pace e concordia, *in campo subtus Montebellum*, Ezelino ed Anselmo de Dovaria figurano come rettori della Lega. Involatus de Dovaria è della credenza di Cremona (1185, apr. 4). Il nobilissimo uomo signor Bosio de Dovaria è perpetuo podestà e rettore del Comune di Soncino (1189, sett. 4); Isacco, Gualfredo, Guglielmo, Anselmo e loro nipoti Bianco, Ribaldo, Alberto, Riboldo, Girardo, Lanfranchino, tutti de Dovaria, godono le decime di Sicardo vescovo di Cremona (1185 - 1215); Saletta de Dovaria, in presenza e col consenso dei figli Isacco, e Walfredo, libera i servi Ghirardo e Rogaterio de Pomponisco; Trumano suo figlio, Vernacino e Datino figli di Trumano e Cesa moglie di questi, coi loro figli nati e nascituri in infinito, e li investe, a titolo di feudo onorifico, di 31 pezze di terra in Pomponisco e sua curia (1201 marzo 28).

Il 20 gennaio 1213 Lanfranco de Dovaria è uno degli ambasciatori del Comune mandati a Mantova per concludervi un accordo *super facto illorum de Bozolo*: lo stesso, in unione coi suoi consorti Alberto, Riboldo, Osberto e Girardo, l'11 febbraio 1221, sono investiti a titolo di feudo da Omobono, vescovo di Cremona, di diversi beni del vescovado. L'anno 1222 Girardo de Dovaria (padre di Buoso) è podestà di Piacenza. Il 15 dicembre 1230 Riboldo e Gualfredo, anche a nome di altri della stessa casa, affitta al paratico dei pescatori di Cremona l'acqua del Po e i letti dell'acqua dell'Adda morta per cinque anni; il 14 marzo 1236 Gualfredo, Girardo Musca del fu Isacco, Gi-

rardo Clocaferro, Corrado e Giroldo, tutti di Dovaria, si dividono la Torre Dovariense; il 30 maggio dello stesso anno Gracia, vescovo di Parma, nella sua casa episcopale, giudica che molte terre del Cremonese, contrariamente ai reclami del monastero di San Sisto di Piacenza, sono proprietà di Gerardo de Clocaferris, Gabriele ed Egidio de Dovaria. Il 20 dicembre 1240, in Pomponesco, Gualfredino del fu Nicola de Dovaria, di nazione e legge longobarda, confessa di ricevere in dote da Oldofredo del fu Girardo Longhi di Pomponesco, per Iacopa figlia di questi, da lui sposata con anello, due materassi (*culcitrās*) di piume, una coperta di volpe (*cohōpētorium vulpis*), uno scrigno, una sottana (*xocam*), una gonnella, una pelliccia morella foderata di vaio, il tutto stimato 37 lire e mezza imperiali; per la qual cosa, secondo gli statuti di Cremona, Gualfredino consegnò a Iacopa altrettante lire imperiali a titolo di dono nuziale.

Graziadeo di Buzolaro, il 30 novembre 1241, vende a Girardo di Dovaria una parte della terra e del castello di Caziago, e poco dopo fanno altrettanto Oldrato e Annuncino dello stesso luogo; altri poi vendono il resto del castello in modo che i Dovaria riescono intieramente proprietari del luogo: e Omodeo, Medalia e Guglielmo de Zariis, consoli di Giustizia, vendono ad Abramino, figlio di Gerardo de Dovaria, una casa nella parrocchia di San Pietro de Pado coerente ad altre case dei Dovaria. Il 9 ottobre Giroldo de Dovaria esibisce a Pietro Vinato, forse cremasco, la vendita di alcuni cittadini cremaschi suoi ostaggi a patto che detto Pietro faccia liberare Gambarino figlio di Osberto da Dovaria dalle carceri di Crema; Gualfredino è sindaco e podestà delle terre di Cogollo, Valarsia e Olza; Isacco emancipa Cracca, sua figlia, sposa di Teofrasio de Casambra,

(1250); Conrado e altri de Dovaria locano ad alcuni bergamaschi l'erbativo nei luoghi di Oltrepò, quali S. Lorenzo, Cogollo e Borgonuovo (1250); Simone è arbitro tra Castellino de Roberti e consorti e Andriocco da Lodi, perchè Simone, figlio di Andriocco, entrato nottetempo nella casa di Castellino, fece ingiuria a Gisella sua figlia: Castellino voleva 50 libre imperiali, oppure che Simone prendesse Gisella in moglie, al che Simone non acconsentiva: l'arbitro sentenziò che Castellino si accontentasse di 20 libre e finisce la questione (1251); Egidio figlio di Cattaneo da Duera, compera un orto di 12 tavole in comune di Guastalla, segno questo che i Dovaria vi possedevano altri beni.

Gualfredo da Dovaria riceve dai Conti di Marcaria 17 pezzi di terra in Fossacaprara, del costo complessivo di lire sessanta imperiali, al qual pagamento i detti conti furono condannati dal Comune per aver esportato dalla stalla di Gualfredo un destriero e un palafreno (1293, ag. 6): il 24 settembre 1254 i Capitani di Dovaria concedono in feudo ai consorti Coppa di Paradino i loro beni di Rivolta, Paradino e parte di Gradella; Andreolo da Dovera si trova in carcere a Ferrara (dic. 1254); Gandione compera beni nella vicinia di San Romano da Jacopo de Talamaciis a a nome dei proprii nipoti Andrieto e Tolbertino (apr. 21, 1256). Guidolino de Arcidiaconi, vivente a legge longobarda, confessa di ricevere da Osberto de Dovaria, per la sua figlia Gonzata, da esso sposata con anello, libre 52 imperiali più una guarnaccia di vaio coperta di scarleto, una gonella di scarleto, uno scrigno, un *lectulum assidum*, quattro lenzuoli di lino *cum tanto panelini pro culcedris et plumaciis faciendis et tanta penas cum fodris* che furono stimati libre 40 imperiali. Per la qual cosa Guidotino, per

sè e suoi eredi, promette alla detta Gonzata e suoi eredi di pagare detta dote ad ogni evento (1).

*
*
*

Buoso, figlio di Gerardo di Anselmo da Dovaria arricchisce grandemente sè e la propria famiglia, moltiplicando i suoi averi in Cremona, nel contado ed in altri comuni limitrofi. L'anno 1255 e 1256 acquista diverse terre nelle curie di Terzolaro, di Borghetto e Costa Ripa d'Oglio (2). Dai procuratori di Rogerio de Mariano (forse Bariano), per Lire 100 imperiali, compera sedumi e terre nelle vicinie di S. Bartolomeo, di S. Trinità e del Mercato coperto, tutto coerenziato coi beni dei da Dovaria; da Oldofredo, Giovanna e Maria degli Avvocati compera per 300 libre altre terre e il castello di Costa Ripa d'Oglio, e diventa proprietario del castello degli Ardenghi in Casalmaggiore, nella parrocchia di S. Leonardo.

L'anno 1257 si impadronisce di altre terre e case in Mercato Vecchio acquistate da altri di sua famiglia e dai Borsoni (3), di altri poderi a Bottaiano, Offanengo e Rivicengo, per 600 libre, rivendendoli pochi giorni dopo a Mocco dei Tinti (4). Nel 1259 fa altri acquisti di case in Mercato nuovo e nelle vicinie di S. Trinità e S. Bartolomeo (5). Nell'anno 1263, il più fortunoso per gli acquisti, Buoso estende le sue proprietà in Rivarolo, in Calliano e Cicognolo, oltre che in Mercato vecchio, in *Curia Magna de Dovaria*; e nel seguente acquista da Rainaldo de

(1) pagg. 145, 159, 176, 202, 222, 242, 245, 263, 270, 272, 273, 280, 281, 282, 284, 285, 288, 289, 290, 292, 297, 299.

(2) *Cod. diplom. Cremon.*, V. I, p. 293.

(3) *Id. Id.*, p. 298 e 300.

(4) *Id. id.*, p. 301.

(5) *Id. id.*, p. 311, 313, 314, 327.

Ermenzoni il castello, le pertinenze e i diritti inerenti di San Giovanni in Pulvereto o San Giovanni in croce. Intanto comperava una casa da Copadusio e Rolandino dei Copadusi, e veniva in possesso, mediante compera, anche delle case dei Biaqui. Nel 1264, scrive l'Astegiano, abitava in un palazzo nuovo, magnifico per ricchezza e forte per difese, riedificato in mezzo ai Dovaria. Altri fabbricati acquistava, a nome della Università dei Mercanti, di cui era podestà perpetuo, specialmente in prossimità del suo palazzo, che era situato tra il Corso Campi e il Corso Vittorio Emanuele.

Basti dire che nel 1269, nel tempo della dedizione della sua Rocca e della relativa espulsione sua dalla città di Cremona, a Guglielmo suo abiatco, figlio di Antoniolo di Buoso, e a Lisia sua figlia, toccarono ben 9862 pertiche di terra, la metà di quanto ne possedeva Buoso, essendo l'altra metà stata aggiudicata e confiscata dal Comune di Cremona.

Questi beni erano sparsi in quasi tutto il territorio cremonese, in Casalmaggiore, Gambalone, Cocullo, Valarsa, Olza, Corregio verde, Ca dei Sacchi, Rocca, Costa, Vicomoscano, Staffolo, Sabbioneta, S. Giovanni in Pulvereto, Casteldidone, Rivarolo; senza contare i beni fuori della giurisdizione del Comune di Cremona, come Polignano nel piacentino, le terre in quel di Bergamo e il feudo di Treviglio che avrebbe dovuto pagare a Guglielmino suo nipote ed erede.

* * *

Le prime notizie della vita pubblica di Buoso risalgono al 1244: doveva allora essere in giovane età. L'Astegiano registra questo potente signore tra i podestà di Lodi, togliendo la notizia da un documento di quell'anno,

25 di Agosto, dall'Archivio di Stato di Milano, convento di S. Domenico di Lodi. (1) Tre anni dopo è podestà di Reggio e tiene due mesi i Reggiani col re nei pressi di Guastalla (2); in questo anno, 2 marzo, Buoso ottiene per sè e suoi eredi dai consoli di Sabbioneta il regime del comune e il dominio e l'onore della Corte, del territorio e del castello di questo luogo (3); e si costituisce arbitro amichevole tra quelli di Aigis e de' Diversis per causa di ingiurie e di ferite (4). Il 28 luglio 1248 nel palazzo del Comune di Soncino, Buoso, a mezzo del suo procuratore Enrico de Cologne, è riconfermato podestà di Soncino per 10 anni (5).

Il mercoledì 26 maggio 1249, troviamo Buoso alla battaglia di Fossalto, a Ponte di S. Ambrogio, in aiuto di re Enzo coi tedeschi e coi cremonesi, dove Enzo e Buoso sono fatti prigionieri dai Bolognesi con 400 cavalieri e 200 pedoni. Buoso però, a differenza di re Enzo, uscì presto di prigionia: vi ha chi dice per opera di Ezzelino da Romano (6); altri che fosse stato liberato dietro preghiera di Papa Innocenzo: « *Bosius de Dovaria, qui erat de carceratis cum rege Hentio, fuit de carceribus relaxatus et per comune Bononiae liberatus* » (7). Lo stesso *Corpus Chronicorum Bononiensium*, in altro luogo (8) dice che

(1) ASTEGIANO, *Cod. diplom. Cremon.*, II, 216.

(2) Cronaca di fra Salimbene, Vol. I, p. 84.

(3) ASTEGIANO, I, p. 276.

(4) Id., p. 277.

(5) Id., p. 279.

(6) ROLANDINI PATAVINI, *Cronica Marchie Trevixane*, in RR. II. SS., n. ed., p. 166, p. 6-8.

(7) MATAEI DE GRIFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus bononiensibus*.

(8) pag. 129, lin. 12-20.

il Papa entrò l'8 ottobre 1250 in Bologna « *et per soy preghi mixer Boxo de Doara fu liberado de prexon.* » Il Gregorovius (1) racconta che nell'Archivio del Palazzo nuovo di Bologna, dove vuolsi che Enzo abbia vissuto, esistono ancora degli ingialliti registri sui quali sono scritti i nomi dei prigionieri: *de Palatio novo commun. Bon.: dominus Hentius Rex sive henricus filius domini Friderici olim Imperatoris. — Relaxatus est: Dominus Marinus de Hebullo. domus comes Conradus. dominus Ottolinus de Lando. dominus boxius de Doaria (sunt quinque).*

Ecco ora l'eroicomico racconto che ne fa Alessandro Tassoni (2):

*A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna;
Nè seco avea i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni in varj suoli*

*Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto ai pellegrini
Fugì il Duara e la pomposa vesta,
L'arroncigliar con più di cento uncini
Ne le braccia e ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, gridò Bosio, aiuto, aiuto;
Non stracciate che il saio è di velluto.*

*Fermate i raffi, ch'io mi do per vinto;
Non tirate, canaglia maladetta;
Che malannaggia il temerario istinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu subito cinto
E fatto prigionier da la Cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un roncino e a Crespellan menato.*

(1) Storia della Città di Roma nel medio evo, Vol. V, p. 298.

(2) La Secchia rapita, C. V. 63 e C. VII, 25, 26.

Comunque sia andata la cattura e la liberazione di Buoso, a lui re Enzo, prigioniero in Bologna, aveva affidato la custodia dei suoi prigionieri in Cremona, a lui di sovente scriveva chiamandolo *nobili viro... e karissimo amico suo*; e Buoso, giusta le lettere del re di Sardegna, trattava gli ostaggi a lui affidati: così sappiamo che il 17 luglio 1258 venivano rilasciati diversi cittadini bolognesi, prigionieri di Enzo; che altrettanto faceva Gandione, fratello di Buoso, con altri; che il 6 agosto successivo Buoso permetteva di andare a Bologna e consegnava a Bartolomeo de Capestrello, notaio di Enzo, Ugucione e Muso de Sabbadini, ostaggi in Cremona, in potere di Buoso, per Nicolò Papella, prigioniero del principe, i quali Franceschino de Arcidiaconi e soci tenevano in custodia per Buoso e il re, giusta le lettere di questi, suggellate col proprio anello, caratterizzate col segno del leone, scritte il 1° agosto; che il seguente 26 ottobre Buoso prolunga a Dionisio de Bianchi e Nicolò Papella, prigionieri del re, il tempo fino al prossimo carnevale di presentarsi in Cremona, tempo prolungato poi fino alle Pentecoste (22 febr. 1259); che altrettanto fa, il 2 novembre 1257, Gandione suddetto, verso Rolandino del Soldano di Bologna. Il 31 ottobre 1260 Mergone Brexani e soci, cremonesi, danno a Bartolomeo de Capestrello suddetto, ricevente a nome di Buoso, Dionigi de Galuzzi di Bologna, ostaggio di Dionigi de' Palizi di Bologna, prigionieri di re Enzo: e lo stesso Mergone e soci ricevono Redolfino nipote di Rodolfo Bianchi, ostaggio di Dionigi de' Platixi, da Bartolomeo de Capestrello, procuratore di Buoso, da guardare e da custodire, restituito il 31 dicembre 1263.

(continua)

M.° GIOVANNI AGNELLI

L'EVOLUZIONE ARTISTICA

di Vincenzo Civerchio da Crema

(continuazione vedi Numero IV - Anno XXXVII)

Nella cattedrale del Coro il Civerchio dovette praticare nell'anno medesimo, secondo il Braguti gli affreschi della cappella di S. Bernardino (ultima a destra) ove erano le storie di quel santo monaco, e sopra un sasso il monogramma C. V. legato con un compasso aperto. Anche questi affreschi perirono e furono coperti quando, sul finire del primo quarto del 600, fu rifatta la cappella di S. Bernardino.

*
* *

Siamo giunti così al 1525, data che segna, con un nuovo breve esilio da Crema, un nuovo momento d'arte nel Civerchio che si svolge alle nuove forme toscane vive ormai in tutta la Lombardia. Nel 1525 il Civerchio era a Palazzolo sull'Oglio, e vi terminava per la Chiesa Maggiore il polittico che oggi è nella nuova chiesa Parrocchiale. È diviso in cinque scomparti ineguali: più vasti gli inferiori, più brevi di quasi la metà i superiori. Nel centro è la Vergine seduta sopra un trono marmoreo coperto dal manto: uno scuro tappeto appiattisce il fondo che nei due laterali si delinea con un delicato paesaggio verd'azzurro: su quella luce chiara spiccano le figure di S. Giovanni e S. Rocco: al disopra in mezze figure sono le sante Caterina e Maddalena e nel centro una delle solite « Pietà » care al Civerchio. In tutte le altre figure del polittico è il tentativo di imitazione leonardesca, che è vivo specialmente nelle figure delle due sante che hanno l'atteggiamento, l'iconografia di quelle del Luini, sebbene un po' rigide ancora. Il colore nei visi non ha acquistato quella rosea tinta propria dei leonardeschi, e l'espressione è spesso immota, gli occhi non vivaci e lucenti. Il Civerchio non sa rappresentare vive le carni perchè non sa rendere morbido il disegno, non sa rivelare il fluire del sangue sotto l'epidermide.

Nel periodo che va dal 1525 al 1530 il Civerchio ci ha dato qualche opera in cui lo stile toscano si unisce ad un timido peruginesco. È di questi anni il presepio della Galleria di Brera (n. 248) asportato da una chiesa del suburbio di Brescia. È opera precisa, ma senza ispirazione, povera di concezione. Lo sfondo d'azzurre colline che si stende oltre l'arco della capanna illumina la scena. La Vergine e S. Caterina, adoranti il bimbo posato in terra fra loro, hanno nel viso una dolcezza non nuova nel Civerchio. La Santa ha un profilo puro; sottili i capelli legati sulle orecchie con nodi di velo leggero, e le mani lievemente disegnate; una leggera tinta rosea le corona le guance salendo dal collo. Il S. Giuseppe che esce dalla capanna, ricorda il S. Rocco di Palazzolo, ispirato a Leonardo.

Più sentito dovette essere l'influsso toscano nel fregio che nel 1526 (1) faceva per la sala della Marchesa di Vimercate, recentemente ricoperta di calce. I pochi studiosi che s'interessarono del Civerchio (2) (poichè non ci resta che attenerci ai loro giudizi) rilevavano nel fregio (dipinto a soggetti mitologici, in piccole figure leggiadre) un influsso vivo della scuola toscana e peruginesca (3), il Caffi vuol vedervi l'imitazione di Giulio Romano. — Ma la più bella concezione di questi anni, e forse l'opera più cara del Civerchio, è la tavoletta della Madonna che allatta il Bambino della Pinacoteca di Brera (n. 764). La Vergine dai grandi occhi azzurri, dalla bocca sinuosa e

(1) V. ms. Braguti (pag. 122) ed Anom. Morelliano (l. A).

(2) Calvi — Artisti lombardi alla corte di Lodov. il Moro. — Caffi: Vinc. Civerchio (Archivio Storico Ital. serie IV Tomo XI Anno 1882 — Lafenèbre — Histoire de la peinture de toutes les écoles, 1900, pag. 13.

(3) Al dire di Braguti il fregio era diviso in 15 riquadri: cinque per il lato maggiore della sala: quattro per il lato opposto: tre per ciascuno dei lati minori.

chiusa, ha una cara e malinconica sembianza: i capelli le sfuggono a ciocche dal viso leggero trattate con oro, come i riccioletti dei due angeli e dell'infante: tutto è gentile: i colori sono vivi, lo sfondo sfumato in ombre tenui, il disegno delicato. Ma troppo tardi il Civerchio s'era volto all'imitazione di Leonardo, perchè essa potesse divenire parte integrante del suo stile: oramai la maniera leonardesca sfioriva, in Lombardia: il Civerchio, per quanto poveramente e senza slancio, fu uno dei suoi ultimi rappresentanti.

*
**

Nel primo quarto del sec. XVI la vivace e fastosa arte che riconosceva le sue fonti in Giorgione e Tiziano aveva rallegrato le provincie orientali della Lombardia e scuole pittoriche nuove sorgevano a Brescia, a Bergamo, a Lodi, a Cremona. A Crema lavoravano i Piazza da Lodi, i Campi da Cremona e sotto l'influsso di questi si formava la personalità di Carlo Urbino, Maestro Vincenzo dovette assistere da presso a questo trasmutarsi dell'arte. Il 1532 da Crema era chiamato a Lodi (1) per collaudare la cappella dell'Incoronata (S. Giov. Battista) fatta da Callisto Piazza; nel 1535 collaudava a Crema una tavola pure di Callisto nella chiesa della Trinità. All'arte nuova il Civerchio non fu ostile e tetragono. Sia che si sentisse veramente attratto alla nuova maniera (e non vi si era già accostato fin dal 1504 quando nella Depositione della Chiesa di S. Alessandro aveva rappresentato qualche figura con teste romaninesche e colori cangianti

(1) V. Ms. Cernusco — Archivio della Chiesa dell'Incoronata di Lodi — 1532 — Gian Giacomo da Trezzo e Vincenzo Civerchio pittori, collaudarono la cappella stimandola L. 534.

nei panni?) sia che l'opportunità del momento gli consigliasse di indulgere al nuovo gusto dei tempi, è certo che dal 1530 alla sua morte (1544) il Civerchio si volge timidamente prima, più sicuramente poi allo stile romanesco e tanto vi si accosta da collaborare con Carlo Urbino, per quanto conservi sempre qualche cosa di duro nello stile e non raggiunga mai la mollezza, lo slancio degli scolari del Romanino.

*
* *

L'enumerazione delle opere ultime del nostro pittore incomincia anch'essa con una tela perduta; l'Assunzione di Maria (1) che era « nell'arco verso sera » della cappella di Maria Vergine nella cattedrale di Crema. Il Civerchio ora ricerca soggetti di vasta concezione, trova il modo di togliere le scene dagli ambienti chiusi e di porre i personaggi all'aria aperta: possiamo pensare che l'Assunzione di Maria fosse rappresentata in quei cieli aperti dalle luci infrante dalle nubi, cari agli scolari di Giorgione e Tiziano. Il Ronna infatti dice che il quadro era una vasta tela. Quale fosse l'idea ispiratrice del Civerchio potremo sapere quando vedremo il nostro maestro intento, negli ultimi anni della sua vita, ad una tela di eguale soggetto.

Tra il 1530 e il '38 sono le tele fatte per la Chiesa di S. Giacomo in Crema: il Battesimo di Cristo e Gesù fra gli Apostoli. Una luce chiara è nella tela ove Gesù sta coi piedi nel Giordano che scorre, povero d'acque

(1) V. Ronna: Zibaldone Cremasco (l. cit.) Al tempo di Ronna (1793) il quadro era in casa del conte Sanseverino da Crema e, dice il Ronna: « Chi vuol vederlo s'affretti, perchè è in pessime condizioni e quasi perduto ». Il Braguti (1820) l. cit. ne parla come d'un'opera già scomparsa.

fra rive basse e si perde in una valle pianeggiante. Il Cristo ha un nudo non troppo forte, ma nervoso, un viso leonardesco quasi; ma il Battista è figura veneta: lanosa testa ricciuta, barba ispida, carni muscolose e brunastre: la sicurezza e l'incisività del disegno proprie al Civerchio riescono ad esprimere la forza del gesto. L'altra tela è posteriore al Battesimo: risente dell'influsso dei Campi e dell'Urbino, che, intorno al 1535 lavorava col Civerchio per la chiesa di S. Giacomo (1). In essa il cielo è latteo con quelle striature dorate e nubi leggere e larghe proprie dei veneti; la luce vivissima rende profondo le ombre, il chiaro-scuro vivace: tutto è più largo, più mosso, sicuro nel disegno. Il Cristo, di fronte, volge a S. Pietro il suo viso severo: è ravvolto in un manto rosso vellutato, molle nelle pieghe; ed il S. Pietro che sembra una figura del Piazza, ha il viso corto, largo, con la barba a corona sotto il mento: il suo manto rosso ha luci giallastre. Altri apostoli ai lati del Cristo hanno teste a riccioli corti e folti, carnagione scura e muscolosa. Alberi frondosi stanno dietro al gruppo e si profilano nel cielo.

Ugual tono di colore hanno le opere della Pinacoteca Tadini di Lovere degli ultimi anni del Civerchio. Il Battesimo di Cristo (n. 38 del catal.) uguale a quello fatto per la chiesa di S. Giacomo in Crema, ma più vicino, per larghezza di tratto al Battesimo del Piazza e di Carlo Urbino della Pinacoteca di Brera (sala VI). Nel cielo è un volo d'angeli (motivo nuovo nel Civerchio) di fattura slanciata.

(1) Op. firmata: Vincentius Civerchius de Crema civis Brixiae donatus fecit MDXXXVIII.

Il quadro di « Maria fra S. Stefano e Lorenzo » (1) fatto per la Scuola di Santa Marta in Crema (Pinac. Tadini di Lovere n. 80) non è più diviso a trittico e l'autore sa legare i personaggi e far convergere l'attenzione loro sulla figura principale, elevata sopra un alto trono. Così i due santi volgono gli sguardi alla Vergine seduta sopra un alto basamento: figure larghe nei piani del viso, dal panneggio mosso e vivo di colore.

Tra il 1540 ed il 44 va posto il quadro: La discesa di Gesù agli Inferi, di cui non ci resta che l'ammirativa descrizione che ne fa il Braguti che lo dice di vaste dimensioni e di stupenda cornice. « Dal sinistro lato Adamo ed Eva grandi al vero, guardano piangendo Gesù che, nel centro, figge lo sguardo entro una voragine di fuoco, da cui escono dal petto in su parecchi di quei suoi cruciati abitatori: essi guardano speranzosi il Messia che uno di loro prende per mano, e nel suo atteggiamento e movimento degli occhi e delle labbra par che dica « Vi ho redento, anime benedette ». Che, se volgi sempre a destra lo sguardo miri un antro che mette all'inferno dei dannati, il quale è tutto coperto di vampe di fuoco, ed oscurato da dense nubi di fumo da cui escono sbalorditi e vomitanti igneo veleno orrendissimi mostri simboleggianti i demoni » (2).

Il lavoro dunque era di vasta concezione e fattura ed il Civerchio vi faceva sfoggio di una fantasia che fi-

(1) Il quadro della Vergine fra Stefano e Lorenzo ha la sigla C. V. legata con un compasso aperto.

(2) Il Braguti dice che il quadro era stato fatto per la famiglia Terni. Ai suoi tempi era in possesso di un Marabelli, di Crema, ma era già guasto dal restauro fatto da un certo pittore Sacchi, milanese. Il Caffi (l. citato) dice che intorno alla metà del XIX sec. il quadro era a Milano nel museo Cavalleri da dove passò all'estero.

nora non abbiamo veduto in lui. — L'ultimo lavoro del Civerchio dovette essere il famoso quadro dell'Assunzione che è ancor oggi nel coro della Cattedrale di Crema. — La vastissima tela tratta il soggetto con iconografia non diversa da quella dei pittori bresciani. In basso gli Apostoli, agitati negli atti, meravigliati, mirano al cielo ove la Vergine ascende portata dagli angeli sulle nubi.

È in tutto l'ambiente una viva aria che agita i manti degli Apostoli, i capelli dei putti, che muove le nubi. La luce è tutta bianca, con lumeggiature gialle ed azzurre ed avvolge luminosamente la Vergine che, di larga fattura, dal largo viso sorridente è sorretta da angeli paffutelli. Non diversamente avrebbero concepita la scena un Romanino, un Moretto, un Piazza, un Lotto. La tela è frutto della collaborazione dell'Urbino col Civerchio. Verso il principio del secolo XVI le due parti, che dovevano essere unite e che non lo erano state mai perchè i lavori del Duomo ove la tela doveva essere posta non erano fino allora stati terminati, furono messi insieme abilmente dal pittore cremasco Mauro Picenardi. La linea di unione è però visibilissima (1).

A chi non conoscesse l'evoluzione dello stile del Civerchio, questa collaborazione potrebbe destare meraviglia: ma noi, queste sue figure d'Apostoli (il Civerchio è autore della parte inferiore del quadro, l'Urbino della su-

(1) V. Ronna (l. cit.), Ms. Braguti (l. cit.), Salomon (l. cit.). Il Caffi (l. cit.) e sulle sue orme il Lafenèbre, attribuiscono al Civerchio i freschi in casa Zurla segnati 1540. Quivi sotto un fregio che rappresenta Carlo V sta scritto Karolus V MDIL e stanno le iniziali C. V. Ma esse non portano il compasso solito del Civerchio, e si devono interpretare Carolus Urbinus, specialmente perchè lo stile di questi affreschi non è affatto del Civerchio. Così dicasi del quadro rappresentante S. Francesco e Gerolamo nel deserto nella Chiesa di S. Bernardino e di un affresco rappresentante la Trinità in una chiesa di S. Benedetto in Crema.

periore) lo conosciamo già; sono quelli che circondano Gesù nella tavola della Chiesa di S. Giacomo (Crema), sono i giovani santi che circondano Maria nella sala del Museo di Lovere. Del resto se il Civerchio ha imparato a porre in più largo spazio le sue figure, a dare al panneggio un vivo colore, non ha mai saputo acquistare il molle disegno degli scolari diretti dei veneti e che si rivela in lui ancora duro e deciso.

Siamo così al 1544: nel luglio Vincenzo Civerchio giace ammalato nella sua abitazione posta nella Vicinia de' Tolli in porta Ripalta a Crema; il 25 luglio (1), « infirmus corpore, sanus tamen mente », detta al notaio Giacomo Doldo il suo testamento in cui nomina eredi universali i nipoti Giorgio e Gian Battista figli di Giovanni Castellani da Gandino e di Ludovica de' Colombi figlia di Violante de' Civerchi sororis testatoris: i suoi disegni, le sue pitture dovevano passare a Giovanni Maria da Crema detto della Flora. Il giorno 28 luglio, con un codicillo lasciava a sua moglie Luchina de' Medici non solo la sua dote e le sue vesti, ma l'usufrutto de' suoi beni e stabiliva che gli esemplari « artis picturae quae vulgari-
ter vocantur designa » e le « lapides macinandi et terendi colores, et instrumenta spectantes tam ad depingendum quam ad incidendum » dovevano essere divisi tra Gian Battista de' Castellani e Gian Maria da Crema detto della Flora. Da allora noi non abbiamo più notizie di Vincenzo Civerchio.

*
* *

Il quale non è da porsi tra i capo-scuola del rinascimento pittorico lombardo: non ebbe una propria per-

(1) V. Docum. VII-VIII.

sonalità artistica; cresciuto all'arte foppesca, giunge alla scuola veneta, passando attraverso le maniere bramantesche e leonardesche. Egli non si svolge in ordine alla sua personalità ed alla sua maniera; ogni suo lavoro, quasi, rappresenta una conquista e segna nella sua attività una data; veramente, non si evolve, sale. Così le sue opere non sempre sono frutto di ispirazione, e, quando lo sono, riescono care e soavi, ed hanno un'espressione intima e sentita. La sua è ancora un'arte casta e severa, non brillante, non festosa, ma raccolta, lontana sempre, anche nell'ultimo periodo, dalla retorica, dalla banalità: egli è nell'arte, come nella vita, onesto e sincero. E se non è anima piena d'impeto e di passioni, ha una purezza ed una tinta di signorilità e d'aristocrazia che non dispiace. Se è spesso angoloso, ingenuo, troppo pallido nelle figure, è vivo, palpitante, dolcemente idilliaco nei paesaggi che hanno strane dolcezze di toni; sfumature soavi, che contrastano assai con la durezza della persona umana.

Si considera generalmente il Civerchio come un autore povero e senz'anima: ma a chi è nota veramente l'opera di questo artista tutto mistico e raccolto, nobile e puro sempre, chiuso tutto in una fede sentita, in una idillica purezza che egli porta, attraverso lo svolgimento della sua arte e di tutta la sua vita, intatta?

DOCUM. RIGUARDANTI VINC. CIVERCHIO

Docum. I° — 1493.

Bollettino della fabbrica del Duomo di Brescia citato dallo Zamboni - Fabbriche pubbliche di Brescia, 1777. A pag. 18-19 di quel bollettario leggesi in data, 8 luglio 1493 essersi pagati 20 ducati d'oro; 21 nov. altri 10 ducati a Mag.ro Vincenzo da Crema, 31 gennaio 1494 saldo di tutto quello che si deve al Civerchio.

II° — 1507. I° ottobre - Indict. X. - Crema.

Contenuto del Documento d'allogazione del quadro di S. Marco a Vinc. Civerchio (Luigi Zurlo notaio di Crema) publ. dal Caffi Arch. Storico Ital. Serie IV 1883.

Convengono mag. Civerchio da una parte ed i reggitori di Crema dall'altra (Battista Gogi e Francesco de Zurli) per stipulare a nome della magnifica comunità di Crema il patto per un quadro in tela posto per il venerando Monte di Pietà, colla figura di S. Marco fra la Giustizia e la Temperanza a spese del Maestro tranne l'oro che doveva essere fornito dalla comunità di Crema. Il maestro promette di farlo prima del giorno di Natale prossimo futuro.

III° — 1518 - 11 gennaio - Crema.

Contenuto del Docum. d'allogaz. della pala coi Ss. Rocco, Cristoforo e Sebastiano (Gio. Batta Robiato notaio di Crema ibidem).

Patto compiuto tra il maestro Vincenzo Civerchio da una parte e Antonio Monticello e Venturino Clarafaccio consoli della matricola dei mercanti. Vincenzo promette dipingere un quadro in legno ad olio della larghezza dello spazio della cappella all'altare di S. Sebastiano nella chiesa maggiore di Crema con tre figure: ossia la figura di San Sebastiano in mezzo e la figura di S. Rocco e Cristoforo ai lati con azzurro ultramarino e tutto alle spese di Maestro

Vincenzo che deve farlo con colori fini e cornice d'oro. I consoli promettono per mercede ducati 29 d'oro di cinque libre ciascuno, pagando la metà alla festa di Carnisprui (prima domenica di quaresima) e l'altra metà quando il quadro fosse terminato.

IV° — 1518 - 31 marzo.

Si proroga il termine di consegna della tavola suddetta (Giov. Bassano Robbato not. Crema).

Poichè già maestro Vincenzo ed i consoli di matricola dei mercanti convennero perchè il suddetto maestro facesse un quadro ligneo de' la larghezza dello spazio della cappello di S. Sebastiano nella chiesa maggiore di Crema con tre figure etc. essi promisero dare metà pagamento alla festa di Carnisprui e l'altra metà quando il quadro fosse finito. Maestro Vincenzo dichiara d'aver ricevuto libre 41 imperiali ed i consoli prorogano il termine della consegna del quadro fino a tutto il mese di luglio.

V. — 1523.

Salomon - Sommario delle cose notabili contenute nei 40 libri di provisioni di Crema dall'anno 1449 al 1684 (ms. inedito — Bibl. di Crema — 49. 1 B. 4).

Anno 1523 7 dic. - Col denaro del prestito fatto al Principe si paghi la spesa dell'organo della Chiesa maggiore quale è riuscito il più perfetto che sia in Italia adornato di pitture del maestro Vincenzo Civerchio, pittore.

VI° — 1535 - 29 dicembre.

Pagamento fatto dal Civerchio a Marco Antonio Terno.

Vincenzo Civerchio pittore diede a Marc'Antonio Terni 40 libre imp. pro parte solutionis di 13 tavole, 7 piedi e 2 sedimini per la procura di Ursino Gravaldi, ed il pezzo della metà della casa venduta da Marco al sopradetto maestro.

VII° — 1544 - 25 Luglio.

Testamento del Civerchio. (Atti di Niccolò Doldo . 1544).

Vinc. Civerchio cognominato Fanonus pittore figlio del fu Antonio, infermo di corpo sano di mente, sapendo d'es-

sere mortale e la morte cosa certa e nulla più incerto dell'ora della morte e non volendo morire intestato, vuole che il seguente testamento valga per sua ultima volontà.

Prima di tutto raccomanda umilmente a Dio l'anima sua e specialmente nell'ora della morte.

Lega cento libre imp. a quelle persone che il venerabile Bonaventura Guarneri, cremasco, maestro di teologia, nominerà: e questo per il bene dell'anima di Vincenzo.

Vuole che Luchina de' Medici sua moglie riabbia la sua dote che il maestro confessa aver ricevuto, ed oltre a questa le vesti di lana e di lino, anelli e gioielli, ma non la supellettile della casa del maestro Vincenzo Civerchio; in segno d'amore le assegna l'usufrutto de' suoi beni per tutto il tempo della vita.

Inoltre dei beni mobili ed immobili, debiti e crediti vuole che siano eredi universali Giorgio e Giov. figli di Giov. Maria de Castellani de Gandino e Ludovica Colombi figlia di Violante sorella del maestro, divise in eque porzioni con questa condizione che i due suddetti diano a Giov. Maria di Crema detto della Flora la metà dei suoi disegni.

E questa è la sua ultima volontà, e questo è il suo ultimo testamento. In camera dell'abitazione del testatore in Vicincie de' Tolli porta Ripalta. Crema.

28 luglio 1544.

Codicillo al testamento.

Avendo già Vincenzo Civerchio nominato col soprascritto testamento gli eredi universali, pure poichè la volontà degli uomini è malferma e per varie cose è lecito mutare consiglio, il testatore dispone: Primo: che la moglie Luchina Visconti abbia tutte le supellettili della casa del suddetto maestro, salvi i suoi disegni, i quali poi, insieme con gli strumenti della pittura e le pietre da macinare i colori vadano metà a Gian Battista de Castellani da Gandino e per metà a Giov. Mario de Crema detto d. Flora.

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(continuazione vedi numero IV - Anno XXXVII)

« Questa nomina e questa istituzione canonica aveasi fatta senza che l'eletto fosse stato assoggettato ad esame. Esso avea già fatti molti concorsi nei quali era stato approvato: le leggi civili di quel tempo non lo esigevano » (sappiamo quali erano le formalità per l'elezione): « la Curia Vescovile non chiese l'esame ed avea conferita la Canonica istituzione, nè consta che il Vescovo assente protestasse in contrario, anzi il Vicario generale lo riconobbe anche siccome Vicario Foraneo poichè per mezzo di lui fece diramare ai Parrochi del Vicariato il giorno stesso dell'Istituzione Canonica la circolare sull'inesto (*sic*) vaccino che allora per la prima volta introducevasi, ed a 19 settembre fece da lui diramare la circolare prescrivente fosse mandata al Governo per mezzo della Curia Copia dei Registri di Nascita, Matrimonio e Morte ».

§ 3. - LA NOMINA DI LEOPOLDO ROCCHINI

Ancora al Coadiutore Bassano Gessati spetta l'incarico di annunciare, come le precedenti, la morte del Parroco Gallotta Giuseppe, avvenuta il 7 agosto 1806, « dopo una lunga spasmodica infermità (Lettera N. 253) ». Contava — precisa il nipote — cinquant'anni, mesi quattro e giorni diciannove. Ai funerali il Vicario Foraneo di Borghetto ne pronunciò l'orazione funebre. E questa

bella figura sacerdotale ed umana scompariva, appena instaurato il *novus ordo* monarchico.

La Municipalità fa subito eseguire l'inventario e prende i provvedimenti conservativi delle sostanze parrocchiali. All'inventario assiste il fratello del defunto, il Domenicano Giambattista Gallotta; l'atto accerta l'esistenza, fra altro che non ci interessa specialmente, di nove registri di nascite a partire dall'anno 1697 sino a quel giorno e di morte dal 1748. Al Viceprefetto si comunica ancora che, nella presente vacanza, la nomina del Parroco sarà fatta, su terna formata dal Comune, con elezione del Governo. Il Gessati vien nominato Viceparroco interinale (Nota 7 Agosto N. 253). Veramente, la nuova legislazione imperiale non fa cenno della nomina dell'amministratore spirituale, nei casi di vacanza della parrocchia; ma il Comune ritiene di sua competenza, nel silenzio della legge, simile provvedimento *pro tempore*. Il Viceprefetto (ore 16,30 del 7 agosto) è « però di sentimento che non competa » alla Municipalità « alcuna immischiatura sul proposito ». Come in breve volger di anni, sono mutati gli spiriti.... Tanto che il Vice Parroco fu scelto dal Vescovo nella persona di Don Giovanni Suardi, che giunse a S. Colombano il 10 di quel mese, mentre il dì prima l'Ordinario ne aveva notificata la destinazione al Prefetto dell'Alto Po per la sua approvazione.

Ormai, il regolamento 15 maggio 1804, mentre restituiva ai comuni il diritto patronale, del quale fossero stati in precedenza in possesso, abrogava le prime leggi repubblicane sull'elezione popolare. Ecco perchè il Delegato di S. Eccellenza il Ministro pel Culto in Lodi, Mattia, con nota 9 settembre 1806 (N. 574), vuol « conoscere con precisione », a nome del suo Capo, « il fondamento, per cui il Governo alternativamente esercita il Diritto di Patronato

colla Comune; e ritenuto il diritto Governativo », « il modo d'esercitarlo giusta la pratica ritenuta *ab immemorabili* ».

Il Comune chiede della documentazione di merito al Cancelliere Distrettuale, che ne manda parte il 17 settembre (N. 221).

Mentre il Bovara studiava, Monsignor Antonio Della Beretta, Vescovo di Lodi, operava, e pare con un taglio netto: infatti, il 27 Ottobre 1806, emetteva l'editto di vacanza della parrocchia, alla quale egli intendeva provvedere di sua autorità « ad formam Concilii Tridentini » e quindi sollecitava gli aspiranti, senza fare alcun cenno del patronato misto comunale e governativo, entro il termine di giorni dieci dall'affissione, a produrre le loro motivate istanze alla Cancelleria Episcopale. Lo storico Gallotta asserisce che il vescovo riteneva di aver diritto a far ciò, in base ad una disposizione dell'Imperatore Giuseppe II, non abrogata dal Regolamento napoleonico, e per la quale doveva precedere l'esame dei candidati alla presentazione; anzi, l'editto comparve, al dir sempre del Gallotta, con ritardo. Ma, il 18 Ottobre, la Prefettura stessa aveva invitato la Curia a bandire l'esame canonico per i concorrenti. Il 29 mattina, l'editto apparve alla porta della Chiesa Parrocchiale di S. Colombano. Ma il Comune lo fece levare immediatamente e ne riferì subito al Viceprefetto, eccependo l'insussistenza, irregolarità ed inattendibilità del titolo e della procedura vescovile, che erano « in manifesta opposizione al Regolamento 20 Maggio 1804 » nonchè lesivi « de' diritti competenti alla Comune cui compete il diritto Patronale ». Onde, si annunciava una formale protesta, stesa dalla Municipalità e che sarebbe stata notificata per mezzo della Pretura di Lodi, e si pregava di notiziarne le Autorità, nella certezza della adesione al proprio operato. Nota 29 Ottobre N. 354).

I motivi della *Protesta*; « ragionati » dice lo storico Gallotta, cioè elaborati molto limpidamente dall'avv. Bianchi e firmati dal Gnocchi, facente funzione di Podestà, dai Savi Monti, Bianchi stesso e Gallavrini, nonchè dal Segretario Tavazzi, sono i seguenti, che riassumo *currenti calamo*:

1) La nomina del titolare della Parrocchia sancolombanese è di patronato misto fra Governo e Comune, sopra terna alternativa dell'uno o dell'altro Ente, e lo stesso Vescovo di Lodi assistè, durante il suo ministero, alla nomina del Zaneboni sopra terna governativa e nomina comunale e del Gallotta con l'opposta vicenda;

2) Il Comune e il Governo sono nel pacifico immemorabile possesso dell'esercizio e godimento di tale giuripatronato, come si evince dagli atti stessi di Curia;

3) Il Regolamento 15 Maggio 1804 prescrive che nei diritti di patronato, l'Ordinario, dopo invito prefettizio, chiami gli aspiranti all'esame canonico e ne riferisca il risultato e che il Comune gli debba poi presentare, in seguito, per l'istituzione canonica, il proprio prescelto;

4) Il detto Regolamento abroga qualunque anteriore disposizione, onde non può invocarsi l'autorità dei canoni tridentini;

5) Il diritto patronale, essendo esercitato da Governo e Comune, cioè da due enti pubblici, non corre contro di questi prescrizione alcuna, mentre poi già la presente vacanza fu annunciata al Ministero del Culto.

L'atto fu notificato al Prevosto Giovanni Battista Pavesi, Vicario Generale, anche pel Vescovo, il 31 Ottobre. Il giorno prima, il Viceprefetto aveva reso edotto dell'affare il Ministro (Nota N. 2430).

Questi, per mezzo del Viceprefetto — racconta Luigi

Gallotta, — il 6 Novembre, avvertì il Vicario Generale dell'irregolarità dell'avviso esposto; la Curia si giustificava presso il Prefetto richiamando l'ordine da lui avuto; il Prefetto si dichiarava dispiacente dell'equivoco e con lealtà accusava se stesso avanti il Ministero: molto si dovrebbe oggi apprendere da questo semplice episodio (13 Nov.).

Il Prefetto stesso pubblicava le Edittali, il 1 Dicembre, ove si enuncia il diritto di patronato, che si sarebbe esercitato, quella volta, mediante terna formata dal Comune e nomina spettante al Governo; il termine utile per la presentazione della domanda degli aspiranti era fissato in giorni trenta.

Le alte grida del Comune ebbero, dunque, felice esito: negli atti comunali silenzio.... e l'effetto desiderato. Ma questa lacuna noi colmammo con le preziose notizie dello storico del borgo, attinte da lui a fonti ineccepibili. La Curia Vescovile rilascia il voto d'idoneità ai seguenti concorrenti:

- 1) *Riboni Antonio Maria*, Arciprete della Cassina de' Passerini, a cui il Gallotta dà anche il titolo d'avvocato;
- 2) *Rocchini Leopoldo*, Dottore in ambe le leggi, Arciprete della Pieve di Fissiraga;
- 3) *Oppizzi Giuseppe Andrea*, Arciprete di Cornegliano;
- 4) *Cassinari Giuseppe*, Dottore in Sacra Teologia ed in Giuscanonico, Arciprete di Vidardo.

Sappiamo dal Gallotta che il 14 Gennaio 1807 erano stati notificati dal Prefetto alla Curia i primi tre ed il 16 l'ultimo. Il 17 l'Autorità Ecclesiastica invitava per l'esame, fissato il 4 febbraio, i concorrenti e tutti li approvava.

Dei candidati, che certo avranno tutti *lavorato* l'ambiente, una traccia nei documenti ufficiali ci resta solo per

l'Oppizzi, il quale tiene molto al posto (ed io Vi capisco, date le ragioni che esponete nell'istanza 27 Marzo 1807 N. 79) perchè appartenente a famiglia delle più antiche del paese, verissimo; già altra volta messo in terna dal Governo per la parrocchia; in quanto, infine, a pari meriti, il Comune preferisce un nativo di San Colombano, verità anche questa, giacchè da due secoli quasi la nomina dei parroci cadeva sempre su di un sancolombanese. E così avvenisse sempre! O, almeno, diventassero sancolombanesi d'anima i parroci non conterranei. Avverto però che il Gallotta ci assicura che anche il Rocchini era sancolombanese.

Il Vice prefetto ordinò quindi, a norma del Decreto 16 Maggio 1804 e della Circolare 7 Maggio 1803, la convocazione del Consiglio Comunale, con la presidenza di un Regio Delegato, per la formazione, a schede segrete, della terna da inoltrarsi al Governo (Nota 16 Febbraio 1807 N. 338) (1).

Il Gallotta dice d'ignorare la data della formazione della terna da parte del Comune; noi possiamo però ricostruirne le vicende, sugli atti ufficiali.

Fu stabilito il lunedì ventitrè marzo, alle 10 del mattino, nella Chiesa Parrocchiale (Avviso a stampa 6 Marzo 1807). Regio Delegato fu il Pretore di S. Angelo avvocato Leopoldo Poma.

I consiglieri presenti furono 25, oltre i 4 municipali. Si segnarono su quattro distinti foglietti di carta, di eguali dimensioni, i rispettivi nomi dei candidati, si piegarono in forma eguale, e posti nell'urna, scossa ed agitata, furono fatti singolarmente estrarre dal chierico Gio-

(1) Dice infatti il Reg. 15 maggio 1804 che « dove si tratti di Patronato comunitativo, la rappresentanza risiede nel Cons. Com. » (art. 11).

vanni Tarlarini, e risultarono in questo ordine: Cassinari, Oppizzio, Riboni e Rocchini. Scelti a scrutatori il Bianchi ed il Poma, si procedette alla votazione segreta su ciascun nome, e si ebbero questi suffragi:

<i>Cassinari</i> ,	favorevoli	10	contrari	16
<i>Oppizzio</i> ,	»	14	»	12
<i>Riboni</i> ,	»	15	»	11
<i>Rocchini</i> ,	»	21	»	5

La terna risultò così composta dei nomi di Oppizzio, Riboni e Rocchini.

Il Governo fu ossequente al significato della votazione e nominò il Rocchini per decreto di S. A. R. il Vicerè in data 15 Maggio. Il 31, il Viceprefetto di Lodi ne fece presentazione alla Curia per l'istituzione canonica, che fu conferita, infatti, il 19 Giugno.

Il Comune in una bella nota (minutata, al solito, dal Bianchi) si congratula col Rocchini, dicendo che « la Patria », avendo già un'alta considerazione di lui non desidera che attestargli « il suo ardente desiderio di avervi fra lei e colla qualifica di Pastore, e di comune amico, persuasa, che dalla comendata unione col suo Parroco sarà a voi per essere della più viva soddisfazione e di minor peso il carico che siete per assumere ». (Nota 14 Giugno 1807 N. 184).

Il Regio placet del 17 luglio giunse al neo-parroco il giorno dopo. « Ora dunque — scrive, con non celato entusiasmo, il Rocchini — posso chiamarvi miei patrioti, ora vado ad essere un individuo abitante nella vostra Comune ». Nella settimana entrante, prenderà possesso del beneficio. Il D.^f Giuseppe Crociolani, notaio di Lodi, rogava, proprio il 5 Agosto, l'atto della sua immissione in possesso della Parrocchia, avvenuta con il cerimoniale

solenne dell'epoca: « Oh lieto! qual momento felice per me! Lo faccia il Cielo almeno non inopportuno, ma utile in qualche modo anche per codesta nostra Patria » (29 Luglio 1807 N. 244).

In tal modo il Rocchini, ancora nella pienezza della maturità, cinquantasettenne, essendo nato il 14 Giugno 1750, non scriveva frasi formali, poichè amò tanto, con un affetto, che è un inno, il dolce paese che resse con senno e soavità paterna fino al giorno ultimo di sua vita.

*
* *

Giungiamo così oltre l'età, che forma il limite del presente studio, poichè il Rocchini estende la sua benefica azione ancor dopo. Perciò noi lo dobbiamo — per rigore cronologico — abbandonare, ma non senza ripensarlo, studioso, entusiasta ed austero quale fu, oratore scintillante, uno degli anelli più preziosi della catena di parroci del borgo, che coprirono l'alto e delicato ufficio evangelicamente. Egli ci lascerà quasi una filiazione spirituale nel primo suo successore, Luigi Gallotta, nell'ulteriore, Angelo Gelmini, tutte figure autorevoli, venerande e pur sorridenti sullo sfondo dei colli; io, che conobbi, commosso nella mia giovinezza, il Gelmini, lo sento, riesumando queste carte, l'ultimo tralcio del loro vigneto robusto e, nella sua mano, benedicente costantemente uomini, animali e cose, rivedo l'estrema imagine, la prolungata azione benefica delle loro, sacre. L'ultimo tralcio, oh! no. Il vigneto flosserato, sul colle, è stato rinnovato; e noi abbiamo un nuovo vero parroco, Don Domenico Oltrasi: ch'egli continui l'opera di quelli! Ne è ben degno.

(*Continua*)

G. B. CURTI

VIII.

Cerimonie ufficiali

Dai parroci, insensibilmente, trascorriamo a quelle cerimonie dello Stato, a cui l'età li chiama, sempre in prima linea, per politica utilitaria si dice, ma forse non interamente; per convenienza certo, perchè al popolo non si potrà mai togliere il suo credo ed alle famiglie la loro tradizione. Il Melzi aveva ciò compreso, appena giunse al potere; e Napoleone, se finse talvolta d'ignorarlo, in effetto non lo neglesse mai, lo sottolineò anzi quando fu monarca!

Il 1809 è l'anno tipico delle grandi feste per l'Imperatore in San Colombano: e già l'aquila, giunta al sommo cielo, stava per discenderne ferita.

Per l'11 Maggio, ordine di un solenne *Tedeum* in omaggio dell'anniversario di Napoleone e delle « recenti strepitose vittorie ». Al *Tedeum* intervengono la Municipalità, nelle persone del Pro-podestà Gnocchi, dei Savj Bianchi, Azzi e Steffenini e del Segretario Tavazzi; la Giudicatura di Pace, in persona del Monti Giudice, del Grossi Supplente, del Bignamini Cancelliere, del Segalini Usciere, di certi Segalini e Stoppa Commessi. Si sparano mortai a polvere, spendendovi ben 24 lire.

Poi, *Tedeum* per la Pace il 29 ottobre: ordine vice-prefettizio pressante del 27; e allora succede una cosa strana. La cerimonia, assicura il Parroco, sarà dopo il Vespero; le Autorità vi giungono a funzione quasi terminata! Il Viceprefetto raccomanda al Parroco di concertarsi meglio con il Podestà sull'ora (30 Ottobre 1809 N. 341). Infiltrazioni volteriane? Innocue però....

Ogni anno, l'inno ambrosiano si cantava il 15 Agosto per festeggiare la nascita di Napoleone I.

Anche l'incoronazione di lui in Re d'Italia si commemorava, come avvenne il 23 Maggio 1811 ed il 7 Maggio 1812.

Il 27 Maggio 1813, pure fu celebrata questa festa, ma con l'assenza della Giudicatura di Pace. Ripicchil il giudice voleva essere preavvertito il dì prima personalmente; il Comune sosteneva che, altra volta, il magistrato aveva detto di doverne essere notiziato dal Procuratore del Re. E via, pettegolezzi.

Il 29 Aprile 1810, grandi feste per le nozze dell'imperatore con Maria Luisa. Un lieto suono di tutte le « Campane in tutte le Comuni, annunzierà la gioia universale » — dice il proclama a stampa del Viceprefetto. — « La festa si consumerà (!) in questo Capo-Luogo del Distretto » con l'intervento dei Podestà e Sindaci; parata militare, cerimonia al Monumento e discorso nella mattinata; pubblici divertimenti in piazza, nel dopo pranzo; illuminazione della piazza e del monumento, bande e danze in teatro, alla sera. Anche i Savi e gli Anziani potevano intervenire; s'intende era prescritto il costume per le Autorità.

Altro *Tedèum* venne cantato il 30 Dicembre 1810 (Atti N. 457) per il parto della Viceregina.

Ma Napoleone volle la massima solennità, in occasione della nascita del Re di Roma. San Colombano fece però cantare soltanto un *Tedèum* nella parrocchiale il 24 marzo, con l'intervento — si capisce — delle autorità, al completo questa volta, pare.

Per il 2 giugno 1811, la Pentecoste, cadendo la data del battesimo del pargolo, le istruzioni per i fe-

steggiamenti furono particolareggiate: in ogni comune, *Tedeum* col concorso dei rappresentanti degli uffici; il Viceprefetto consigliava anche pubblici spettacoli (esclusi trattamenti e rinfreschi), una generale illuminazione, ed atti di beneficenza verso i poveri; autorizzava una spesa fino a L. 400 al massimo; alla Fabbriceria incombevano « tutte le spese di chiesa ». (Circolare 10 Maggio N. 2041). Fu quindi scritto alla nostra di ordinare ricchissimi paramenti, l'illuminazione di tutti gli altari e segnatamente di quello Maggiore, l'apposizione di torcie ai pilastri e gli indumenti più solenni al clero (Nota N. 155).

Ma il battesimo venne differito al 9 e così le feste (Nota viceprefettizia 26 Maggio N. 2330). Agli abitanti si diede avviso per l'illuminazione alle case (Nota 12 Giugno).

Il Comune riferì poi al Viceprefetto che il popolo continuò a gridare « Evviva il Re di Roma », tutto il giorno della festa. Alla sera della vigilia ed alla mattina del giorno prescelto, continue salve di « mortali »; dalle otto alle 10 ore vi fu distribuzione di farina ai poveri, alla presenza della Municipalità. Alle undici, nella chiesa parrocchiale, superbamente addobbata, si recarono la Municipalità e la Giudicatura di Pace, ad assistere al *Tedeum*, all'omelia del Prevosto Rocchini ed alla benedizione col SS. Sacramento. Alle 3 del pomeriggio, pubblici spettacoli: salita alla *Cuccagna*, e giuoco del *Trapolino*, terminati alla sera « fra le risa del gran popolo ivi accorso ». Alla sera, fuochi artificiali, illuminazione di tutte le case e specialmente del Palazzo Municipale con iscrizioni alludenti alla festività e finalmente il termine a mezzanotte. Il Comune spese L. 166.935 per la melica e L. 2.880 per la molitura, il resto, a raggiungere L. 357.891, nei festeggiamenti.

Povero, piccolo sovrano d'un impero troppo vasto e da te non dominato mai; non queste feste, solenni ed obbligatorie, nel mio paese o nelle grandi città, ti avrebbero reso immortale; bensì il pennello del Laurence, la penna del Rostand per cui tu rivivi dinnanzi a noi, e l'appassionato amore del tuo immenso Genitore per te!

IX.

I funzionari comunali

La continuità della vita amministrativa d'ogni ente è pur sempre affidata al suo personale; che se quello elettivo e rappresentativo segna delle direttive politiche — per quanto, nell'età che studiamo, ciò sia immaturo assolutamente — su quello direttivo ed esecutivo dei servizi riposa lo svolgimento di essi, se non sempre in diritto, certo in fatto, — ed in ogni tempo.

Le linee d'un ordinamento degli uffici comunali Sancio lombanesi, che meriti veramente tal nome, sono molto tarde; l'*organico* si disegna, attraverso la Repubblica Italiana, nel fervore di sistemazione proprio di quel regime.

Sulla fine del 1802, Giovanni Tavazzi (istanza 21 Dicembre 1802 N. 3), che dichiara di aver avuto in precedenza diversi incarichi dalla Municipalità, invoca un impiego comunale, nella pianta che verrà attivata; altrettanto fa Giovanni Battista Botti, « invecchiato al servizio di questa Comune con l'impiego di 34 anni nella carica di Sindaco Comunale » (istanza 19 Dicembre 1802 N. 2).

La Municipalità era stata appena « installata », il 13 Dicembre (Nota Viceprefettizia 18 Dicembre n. 2862 fasc. 74).

Il Botti fu prescelto all'ufficio di Segretario, ma rassegnò tosto le dimissioni, data la tarda età (13 Gennaio 1803); il Comune insistè perchè egli restasse nell'ufficio, attendendo alle funzioni del suo grado « compatibilmente alla di lui età »; avuto appena sentore delle dimissioni, inoltrò domanda del posto Santo Sterza. La Municipalità non respinse il nuovo candidato, imponendogli però l'onere della residenza in borgo; la famiglia Sterza, del mio ramo paterno, era solita, invece, stante il censo notevole, svernare altrove, in quell'epoca a Piacenza o Milano (23 Gennaio 1803 N. 74). Onde pare non se ne facesse niente. E, negli atti, si alternano le minute del Botti e del Tavazzi, che lo suppliva probabilmente, nei casi di impedimento o malattia, e che copriva effettivamente l'ufficio di Scrittore e Protocollista.

Il Governo comincia ad occuparsi attentamente delle nomine agli impieghi locali e chiede informazioni precise sulle generalità, sulla capacità e probità dei nominati o proposti, se godano di alloggi in locali nazionali od indennità di pigione ecc. (Note Viceprefettizie 7 gennaio e 9 maggio 1803 n. 79 e 2173 e 2 febbraio 1804 n. 637).

Con l'8 giugno 1805 un sovrano decreto trasformò l'ordinamento comunale. L'art. 38 di tale provvedimento avverte che ciascuna Municipalità deve avere un Segretario e quelle di seconda classe (come San Colombano, che supera i 3 mila abitanti) possono avere altri impiegati, secondo il bisogno. Null'altro; ma l'attuale legislazione dice ben poco di più!...

Dal 29 Novembre 1805 al 26 marzo 1806, il Segretario Botti, dati i suoi acciacchi, dati certi urti con l'Amministrazione, esercitò l'ufficio interrottamente; lo so-

stitui il Tavazzi, che reclama un compenso per ciò (26 Marzo 1806 N. 73). Furono chieste spiegazioni al Botti, il quale le favorì rassegnando, definitivamente ormai, le dimissioni: chiese si approvasse un accordo fatto con l'interessato, cioè, la corresponsione d'un decimo dello stipendio del promovendo Tavazzi, a sollievo del suo riposo dopo 39 anni di carriera (7 maggio 1806).

Il Comune, il 9 Maggio, con atto N. 143, nominò Segretario Giovanni Tavazzi con l'onorario di L. 800 annue e l'obbligo di continuare nell'ufficio di scrittore e nominò il Botti Protocollista ed Archivistà con l'onorario di L. 300 annue; si tratta di una *diminutio capitis*, evidentemente, fatta per salvare una posizione patrimoniale.

Il Prefetto di Cremona, intanto (8 Settembre 1805, N. 14552) raccomandava economia negli stipendi e nel numero dei funzionari comunali ed il Viceprefetto che costoro non avessero rapporti di consanguineità con gli amministratori; sul qual punto fu risposto negativamente per quelli sancolombanesi (Nota 30 ottobre n. 343).

Il R. D. 3 Aprile 1807 consentì ai comuni di estendere al proprio personale il trattamento di pensione e giubilazione vigente per il personale governativo; il fondo occorrente all'uopo veniva costituito mediante la ritenuta del due per cento sullo stipendio del personale attivo. Ma S. Colombano rispose di non avere nè pensionati nè giubilati comunali (9 Luglio 1807 N. 140): povero Botti, purtroppo.....

Il personale salariato era rappresentato dal Portiere e Cursore Giovanni Maria Zambelli, pagato L. 200 di Milano all'anno, al quale pare sia stato conferito l'aumento sino a L. 300 Milanese col 1808 (Nota viceprefetizia 16 Luglio 1807 N. 1909).

Medico condotto era il Dott. fisico Filippo Gradi, al quale, a partire dal 1811, fu aumentato lo stipendio a L. 1350 annue.

E l'esigua schiera del personale « con onorarj », come allora dicevasi, credo proprio finisse qui (1).

(*Continua*)

G. B. CURTI

MONASTERI LODIGIANI

(*continuazione vedi Anno XXXVII - pag. 78*)

Cavalieri di Santo Stefano, lodigiani, sotto la Regola di San Benedetto

Il canonico Defendente Lodi, prima di trattare dei Monasteri dei Minori, o Francescani, ci dà la nota di questi Cavalieri militanti sotto la regola di S. Benedetto, che vissero nei tempi suoi nella città di Lodi. Diamo qui il racconto integrale del canonico lodigiano e valente storico nostro.

« La Religione dei Cavalieri di San Stefano papa, eretta da Cosimo Medici duca di Fiorenza l'anno 1561 con l'autorità et confirmatione di Pio IV, professa parimenti di vivere sotto la regola di San Benedetto. Sono di questa religione stati vari soggetti lodigiani, sì come anco di presente (2) ve ne ha, che meritano luogo in questo trattato di religiosi Benedettini.

« Il primo fu Prospero Ponterolo, che dopo lunghi

(1) (1) **Fonte** di questi capitoli VII, VIII e IX l'Archivio Comunale di San Colombano, ove altre non siano indicate nel testo o nelle note precedenti; avverto che le cartelle più attentamente indagate sono quelle del Culto e dell'Amministrazione per gli anni studiati.

(2) A. 1650 circa, N. d. D.

et onorati servigi fatti alla Religione, meritò la Gran croce, con titolo di Conservatore, et pensione annua di scuti cento oltre alli stipendi ordinari della Religione. Morì Vice grande Priore, l'anno 1608.

« Alessandro Lodi (1) a 9 di marzo l'anno 1609 prese l'habito di Cavaliere, servì molti anni sopra quelle galee, dieci dei quali col comando di capitano, prima sopra la galea S. Cristina, poscia sopra la padrona con la Tenenza del Generale di esse Galee; acquistò con abordo un grosso vascello di corsari in Ispagna vicino a Barcelona, honorato per questo conto da Filippo IV d'una gioia l'anno 1626. Prese similmente con abordo una Galea di Biserta l'anno 1628 nei mari di Corsica, et l'anno 1627, sorpresa dalle Galee toscane ai Dardanelli di Costantinopoli la caravana d'Alessandria seguitale e sopraggiunte da stuolo di 22 galee turchesche a Porto Maina nella Morea, abordata da due Galee nemiche, la Santa Cristina si difese e se ne liberò dopo qualche ore combattute, con morte fra li altri del Rais d'una di esse. Onde al ritorno fu dal Granduca gratificato di una commenda di gratia, oltre alla commenda per antianità ottenuta l'anno avanti dalla propria Religione. Lasciato il pensiero di navigare per indispositione sopravvenutali, fu onorato della Gran Croce con la dignità di Gran Priore, e successivamente del comando dell'arma in Pisa con titolo di Mastro di campo. Morì l'anno 1648 castellano della medesima città, con provisione di cento scudi il mese, commendato dal Granduca in vita ed in morte.

« Giovanni Battista Vignati prese l'habito l'anno 1610

(1) Era fratello di Defendente: nella civica Biblioteca se ne conserva il ritratto, colle insegne dell'Ordine e la scritta *Alexander a Lauda Relig. S. Stefani, Commendat. et m. Prior.*

in Todi ove era di stanza. Accasatosi in Lodi non molto dopo, li fu d'impedimento all'impiegarsi in pro' della Religione sua, distratto eziandio da varii litigi della propria casa. Morì l'anno 1627, 2 novembre.

« Luigi Cernusco riceve l'habito di quella Religione l'anno 1640, nel giorno di S. Benedetto in Pisa; compi susseguentemente alle funzioni spettanti all'antianità, con navigationi et altro. Accompagnò il prencipe Gio. Carlo de Medici, Generalissimo del Re cattolico in mare, nel viaggio ch'egli fece in Ispagna. Poscia, fatto ritorno a Lodi, e ammogliatosi, fu internesso fino a quest'ora il navigare con tutto che morta la moglie, dandosi al servizio di Sua Maestà, portò l'insegna della Compagnia colonello del mastro di campo prencipe Hercole Triulzio, et riformato il Regimento restò capitano della medema compagnia d'infanteria italiana ».

Ordine dei Minori (1)

Monasteri di Francescani di Lodi e territorio

L'ordine dei Minori hebbe luogo fra noi dai tempi di San Francesco stesso (2) fondatore dei medesimi o dopo la morte sua. N'è argomento il decreto fatto da questa città a beneficio loro l'anno 1234 nel governo di Petrocco Mar-

(1) Defendente Lodi, terminata la trattazione dei Monasteri del Lodigiano appartenenti all'ordine dei Monaci Neri o Cassinensi e sue diramazioni, nella seconda parte del grosso manoscritto passa alla storia dell'Ordine dei Minori o Francescani, colle varie diverse corporazioni che ai Francescani appartengono. Noi riproduciamo testualmente lo scritto del nostro storico, riserbandoci di aggiungere, di quando in quando, le notizie che o sfuggirono al Lodi o che dallo stesso non furono riportate perchè credute non degne di menzione. LA DIREZIONE.

(2) L'ordine fu approvato da Onorio III nel 1223; San Francesco morì nel 1226 e fu canonizzato nel 1228 (N. D. DIR.).

cellino (1) milanese, mentre ella, come libera, reggevasi sì come l'altre tutte di Lombardia all'uso delle città franche dell'imperio, giusto il concordato con Federico I imperatore l'anno 1183 delle città di Lombardia, Marca et Romagna, et Enrico re dei Romani suo figlio, dove i Lodigiani con li altri collegati intervennero. Sono le parole del suddetto Decreto (2). *Item statuerunt, quod fratres minores, qui deputati sunt ad servitium Domini nostri Jesu Christi, possint ad utilitatem et commoditatem suam uti aqua super quam aedificata est ecclesia illorum pro communi Laudae. Ita quod dicti fratres dictam aquam non possint impedire, nec prohibere quin currat, nec remanere de lecto.* D'onde si raccoglie che la chiesa loro era di già fabbricata in quel tempo et per altro è certo che il santo medesimo non passò di questa vita più che otto anni prima (3). Dall'acqua che ivi presso scorreva si conosce etiandio che fuori della città, non però molto discosto da essa habitassero, come a basso dirassi, costume da quei padri per il più usato sul principio della stessa religione. Così in Milano, ricevuti l'anno 1233 nel governo di Oldrado Tresseno (4) lodigiano habitorno poco discosto dalle mura della stessa città (5). Non ebbero a trattenersi i medesimi qua molto tempo come dall'infrascritto Breve si può vedere: *Innocentius episcopus servus servorum Dei Venerabili fratri Episcopo Laudensi salutem et apostolicam benedictionem.*

(1) Nella *Tavola dei Podestà di Lodi* (ora irreperibile. N. D. DIR.).

(2) Leggesi nel volume dei Statuti vecchi, m.s. in pergamena presso il Sig. Matteo Sommariva. (Ora nella Civica Biblioteca, e pubblicato nel *Codice Diplom. Laud.* da C. Vignati; N. D. DIR.).

(3) VADINGO. *Annali dei Minori*, l'anno 1226 n. 37 ed altri.

(4) T. CALCO, *Historia di Milano*, Lib. 13.

(5) IOAN. P. PURICELLUS, in *Monumentis Ambros. Basil.* n. 518.

*Ad ea quae tibi tuoque gregi provenire credimus ad salutem eo te libentius excitamus quo promptiorem speramus in iis exequendis tuam prudentiam inveniri. Sane quamvis dudum in civitate Laudensi, dilecti filii fratres minores habuerint mansionem eadem tamen civitas existens sub tyranica potestate, quia unus ipsorum fratrum fuit ibidem pro fide Ecclesiae Romanae servanda, sicut et remotis innotuit, per ministros impietatis exustus, eorundem fratrum consortio usque ad haec tempora reddidit se indigna: cum igitur ipsi fratres ad civitatem eandem utpote devotam ecclesiae cupiant pro animarum salute redire, fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus quatenus eis ibidem ob reverentiam Apostolicae sedis et nostrum nec non multorum spirituale profectum de aliquo loco idoneo et apto religioni eorum studeas providere. Contradicentes per censuram ecclesiasticam compescendo. Datum Perusis III nonas septembris. Pontificatus nostris anno X. cioè a dire l'anno 1252; come da pubbliche scritture che a basso vedransi si può raccorre. Essendo qualche svatio nei scrittori circa al tempo della promozione di esso Innocenzo IV di questo nome portandola alcuni nel 1241 (1). Altri nel 1242 (2), ed altri nel 1243 (3), e tutti concordi nel dì 25 giugno (4). Che il primo convento dov'essi habitorono fosse demolito si può credere per le parole *de aliquo loco idoneo studeas providere*. Se non vogliamo dire che per maggior sicurezza et quiete lo procurassero dentro la città per scansare le*

(1) K. PANVINIO nell'*Epitome dei Pontefici*.

(2) T. CALCO. Lib. 14.

(3) O. RAINALDI, nel tom. 13 aggiunto all'*Annali del Baronio*.

(4) Fu creato papa il 24 giugno 1243. *N. d. Dir.*

incursioni che nelle guerre all'ora frequenti nella Lombardia potevano occorrere. Ne muovono difficoltà le parole *in civitate laudensi*, dovendosi intendere vicino alla Città, come si disse, stando l'acqua, di cui favella l'allegato statuto, corrente per il giardino loro, che in Lodi non poteva verificarsi; si come anco lo statuto medesimo, ove dice in proposito dell'acqua stessa, *super quam aedificata est ecclesia*, ragionevolmente deve supporsi quivi vicina. Il nome di quello ben avventurato servo di Dio dal Pontefice in questa occasione preconizzato, resta fra noi hoggidi oscuro; con tutto che di quei tempi *etiam remotis innosuerit*. Tuttavolta non ha permesso la Divina Bontà che del tutto se ne perdesse la memoria, a maggior gloria sua e de' servi suoi conservandosene fin qui tanto accepto et autentico testimonio di un pontefice di quei tempi. Il nome all'incontro del Prencipe che in quel frangente tiranneggiò questa Città, per conto della religione, non espresso dal Pontefice nel recitato Breve, si come anco la pena, che agli antenati nostri ne venne in conseguenza, habbiamo da altre lettere dello stesso Innocenzo, date parimente in Perugia l'anno 9° del suo pontificato, il dì 9 gennaio dell'istesso 1252, del tenor che segue:

Capitolo et universo clero civitatis et dioecesis Laudensis (1). Licet continuata supervenientium negotiorum, instantia nostrum animum, qui disponente Domino universali regimini quamvis immeriti praesidemus, insullibus impetit successivis, sollicitudo tamen omnium Ecclesiarum nostris incumbens humeris tanto arctius nos quotidiana meditatione perurget, quanto ad id sumus ex iniuncto nobis Apostolatus officio spe-

(1) Dal Registro Vaticano d'Innocenzo 4° fol. 124 epistola 83, an. 9.

cialius, immo pricipalibus deputati. Cum igitur dudum felicitis recordationis Gregorius papa praedecessor noster civitate Laudensem pro eo quod ipsius comune quondam Frederici olim Romanorum imperatori excommunicationis vinculo innodate pertinaciter adherentes committebant circa clericos et personas religiosas, ut taceamus de combustione cuiusdam fratris ordinis minorum, excessus detestabiles et penitus inauditos, deliberatione provvida episcopali privaverit dignitate. Nosque attendentes, quod ipsis ad maioris ecclesie sinum exanima, cum illos, qui sui circa praedicta fuerunt causa casus, tamquam facinorosos ad eadem civitate edicto perpetuo eiecerunt rediisse noscuntur, quodque civitas ipsa beati Bassiani corpore quiescente ibidem innumeris et praeclaris miraculis iugiter illustratur, ac volentes ob ipsius honorem et eiusdem communis devotionem, quam charam et acceptam habemus, eandem civitatem quotidie novo pontificali titulo insignire, ipsam de fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica restituimus dignitatem et dilectum filium Bonum Iohannem Laudensem electum de dictorum nostrorum fratrum consilio concessimus Laudem. Ecclesia in Pastorem (1).

Non qui solo hebbo l'istesso Federico II° di questo nome a maltrattare li ecclesiastici et in specie li frati minori; ma in altre parti lontanissime; di che il P. Luca Vadingo nell'Annali dell'istessi minori così discorre (2): *Fridericus neque in toto foedere pacatior, neque Ponti-*

(1) L'Ughelli, nell'*Italia Sacra*, allunga considerevolmente questo Breve (Vol. IV. p. 676). Il Vignati, nel *Cod. Dip. Laud.* Vol. II n. 342 riproduce il Breve togliendolo dall'Ughelli. *N. d. Dir.*

(2) Annali, 1238, n. 11.

ficis indulgentia vel conniventia melior effectus, vel clam, vel palam ex quacumque occasione Ecclesiae iura violabat, viris sacris molestias plurimus inferebat. Gregorius, frequenti misso nuncio, ad sanio rem mentem furentem revocare, conatus, nihil omisit, quod piis patris aut aequi esset rectoris. Nihil tamen profecit, ino in se suosque insanientem excitavit, ita ut pro scelere sufficeret Gregoriana e partis haberi. Cru delitatem inauditam in Praelatus exercuit, quorum nullus Archiepiscopus, Episcoposque partium occidit, plures carceri addixit, nonnullos exilio mulctavit, in quibus fuerunt e Sicilia Episcopi Cephaludensis et Catanensis, cuius fuerat alumnus. Cum his expulsi plurimi Minores, alii mali exsaturati, alii ultimo supplicio affecti et combusti infestum enim ei hoc hominum, genus quos ubique tam in Palestina, quam in Germania et Italia a Gregorii partibus comperit inconcusse stetisse. In exilium acti ad Pontificem, Ministrumque Generalem accesserunt, a quibus benigne excepti, a religiosa christianaque constantia commen dati, in diversas aedes dimittuntur.

Che ellino fossero dal medesimo imperatore o suoi ministri banditi di qui, ovvero che da sè pigliassero partito, stanti le censure suddette non è certo. Le parole *eurundem fratrum consortio usque ad hoc tempora reddit se indigna* d'Innocenzo in proposito di questa Città ponno persuaderci che fosse eletion loro. Nell'anno stesso 1238 in cui riferisce il Vadingo detti eccessi, non è gran fatto seguissero anche fra noi l'inconvenienti dal Pontefice accennati: poichè sconfitto c'ebbe Federico l'essercito dei Milanesi et Collegati l'anno 1237 nel mese di novembre vicino a l'Olio nel Cremonese, condusse di

lungo il campo vittorioso sotto Lodi. *Mox coacto exercitu Cremonae Laudam profectus eam obsedit per trimestre, ac expugnavit ipsum defendentibus Mediolanensibus, ex ipsis quoque plurimus captivatis et illinc transmissis in Apuliam, et castrum imperiale ibi ad portam Cremonensem erigi iussit. Et Evergariis (1) ibi nobilibus sequentibus partes suas ad summos honores provectis, illos de Summa ripa eorum inimicos depressit, et inde ivit Papiam (2).*

Seguisse l'incendio di quel religioso durante l'assedio come che il monastero suo stasse fuori della Città, ovvero dopo l'acquisto della Città medesima resta in forse. Le parole del Papa *eadem civitas existens sub tyrannica potestate* danno a credere che dopo avvenisse.

Ministro di tante scelleratezze fu singolarmente Eze- lino da Romano, huomo barbaro di costumi, empio di fede, come disse il Poeta italiano e gran partigiano di Federico in queste parti, *et anno subsecuto*, parla il medesimo Cavitello (3) di Gregorio 9° *summus Pont., die Dominico Olivarum Federicum regressum in Germaniam eiusque sequaces iterum excommunicavit, ipsumque imperio privavit et adversus ipsum et Enzelinum de Romano, Mediolanenses et confederatus eis concessa venia peccatorum concitavit*, alla forma della Crociata contro infedeli.

Dei rigori praticati da' ministri imperiali di quei tempi in Lodi contro quelli (che) attraversavano li disegni loro, servirà per molti un esempio solo. Rotti li milanesi e confederati l'anno 1246 a Gorgonzola, furono da mille

(1) Leggi: *Overgnaghis*. N. d. Dir.

(2) CAVITELLI. *Annales Cremon.* An. 1237.

(3) Annali cit.

prigionieri condotti a Lodi, fra quali erano da 40 genovesi, et a questi cavato un occhio e tagliato un piede furono lasciati andare. — *Ex illis captivati circiter mille, inter quos fuerunt quadraginta Genuenses, quibus conductis Laude, ibi fuit pes amputatus et oculus evulsus* (1). Alquanto diversamente Tristan Calco (2). *Solis Liguribus illata iniuria est quibus alter oculus effossus est, et dexteræ manus præcisa fuere*, — perdonando a Milanesi, dice il Calco, per la ricuperazione del re Enrico figlio dell'Imperatore che tenevano prigionie. Fu nondimeno Federico stesso per altro gratissimo a questa città (Lodi) poichè, oltre alla confirmatione fattale dei privilegi concessi già da' suoi predecessori, avo e zio, l'aggiunse la facoltà di batter denari — *Laudem reversus, ius cudendæ monetæ civitati ipsi concessit, quod perexiguus tunc erat auri, argentique usus* (3) —

Morto Federico a 13 dicembre 1250 in Regno di Napoli, non così presto ebbe questa Città a riconciliarsi con il Pontefice, mercè del presidio imperiale che gli soprastava. Perciò il Sigonio (4) parlando del medesimo Innocenzo: *Mox cum Laudenses pertinacissime Caesarianis in partibus permanere, ac Germanos cum Papiensibus a Friderico impositus arcem eorum tenere videre, sibi faciendum existimavit ut eos sacris interdiceret* — cagione di nuova fierissima guerra et intestina mossale da Milanesi et fuorusciti Lodigiani aderenti al Pontefice: *variis proeliis Iulio et Augusto mense confixit*, sog-

(1) Annali cit.

(2) *Hist. mediol.* lib. 14.

(3) Id. id. lib. 13. Il nostro civico Museo possiede due campioni del Danaro coniato a Lodi, illustrato da Pier Vittorio Aldini in una lettera al cav. Giov. Tamassia (Pavia, Valerio e Fusi, 1836). N. d. DIR.

(4) De Regno Italiae, Vol. 2. a. 1251.

giunge il Sigonio. Più all'individuo viene Giorgio Merula: *In duas divisa partes* per le fattioni Guelfa e Gibellina, che all'ora ebbero principio — *diversa praesidia Mediolanensium et Cremonensium accepit noctu atque interdiu inter moenia pugnatum est*. Alla fine, abbandonata da Ezzelino, la rocca venne da' Milanesi demolita. *Quibus detrimentis*, conchiude il Sigonio, *laudenses impulsì, VI idus septemb. pacem reconciliarunt ac Victarinis (1) et Pontificia parte interdicto levati sunt*.

Non mancorono prodigi in questa Città, perchè ciò poteano presagire, e tra questi scrive il Bardi (2) d'un fanciullo nato in Lodi poc'anni avanti, con due capi.

Assoluta la Città dall'interdetto, rimessavi la dignità vescovile in persona di mons. Fissiraga, et al medesimo presentate le lettere pontificie dei frati minori di sopra registrate, vennero da esso gratiati della Chiesa, Casa et giardino di S. Nicolò, per loro habitatione nel corpo della città, ed in sito nondimeno riguardevole per il prospetto del vicino fiume et spaciosissime campagne; di che n'è il pubblico istrumento che segue:

Anno ab incarnatione Domini nostri Jeshu Christi MCCLII, die VII exeunte novembri; indictione XI. In palatio domini episcopi, in presentia domini Martini de la Turre potestatis Laude et domini Guidoti de Ovio judicis et domini Guilielmi de Melate, militis potestatis, et Henrici Coderathe de Crema testium et aliorum plurimorum. Cum dominus Papa suis dedisset litteris in mandatis nobis magistro Bono Johanni misericordia divina Laudensi Episcopo, qua-

(1) Vistarinis. N. d. Dir.

(2) Cronologia, a. 1243.

tenus providere deberemus fratribus minoribus de aliquo loco ubi morare deberemus fratribus minoribus de aliquo loco ubi morari deberent; ideo nos episcopus mandatum domini Pape exequi cupientes providemus ipsis fratribus de Ecclesia Sancti Nicolai, cum orto, domibus ipsius ecclesie in quibus clerici soliti sunt habitare; reservati possessionibus aliis et redditibus ipsius ecclesie ipsis clericis: tenor quarum litterarum talis est: — Innocentius episcopus etc. (ut supra) et commitimus pre Petraccio capellano nostro ut vadat mittere in possessionem fratrem Guifredum de ordinis fratrum minorum de predicta ecclesia et orto et domibus predicti. Et precipimus domino Martino de la Turre potestati auctoritate predictarum litterarum quatinus mittat nuncios suos cum predicto Capellano nostro ad inducendum predictum fratrem Guifredum nomine totius ordinis in possessione predicta. Postea statim eadem die, in presentia domini Guidonis de Oxio et domini Guilielmi de Melate nunciorum, ipsius domini potestatis, Henrici Coderathe et Johannis Pagani et Marchi testium rogatorum et aliorum multorum predictus pre Petraccius capellanus domini episcopi induxit in corporalem possessionem predictum fratrem Guifredum nomine totius ordinis fratrum minorum de predicta ecclesia, domibus et orto ipsius ecclesie per ostia ipsarum ecclesie et domorum mandato ipsius domini episcopi. Ego Johannes Grathi notarius curie domini episcopi his omnibus interfui et rogatus hanc cartam iussu domini episcopi scripsi.

Appellorono da questa ordinazione le parti interessate in detta chiesa, cioè il Rettore et altri titolari insieme con la famiglia Pocalodia, fondatrice di essa cui spettava il patronato della medesima, restando tuttavolta quei padri nel possesso loro, che per maggior quiete et sicurezza trovorno bene il far novo ricorso a Roma per ottenere la confirmatione; et ne seguì l'effetto come appresso soggiungeremo.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio guardiano et fratribus minoribus Laud., salutem et apostolicam benedictionem. Petitio vestra nobis exhibita continebat, quod cum olim suppositione (?) vobis facienda de aliquo loco idoneo et apto vestra Religioni ven. fr. nostro.... episcopo Laude preces direxerimus et mandata. Idem episcopus propter hoc vobis de ecclesia S. Nicolaj cum orto et domibus suis provida deliberatione providit; ac nos in eorum possessione induxit, redditibus, et possessionibus aliis eiusdem ecclesiae ipsi clericis nichilominus reservatis pro ut in publico instrumento confecto eandem plenius continet. Nos itaque vestri supplicationibus inclinati, quod in hac parte ab eodem episcopo factum est, ratum et firmum habentes id. non obstante appellatione a Rectore et clericis et Patronis ipsius Ecclesiae interposita, cum iam intra tempus eis praefixum non fuerint cum potuerint prosecuti, auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis patrocinio communitimus. Defectum si quis super his circa iuris solemnitates e habitus suppletas de nostra plenitudine potestatis. Tenorem autem literarum ipsarum de verbo ad verbum presentibus facimus annotari qui

talis est. Anno ab Incarnatione etc. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis et suppletionis infringere vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum se noverit incursum... Datum Asisis 12 Septembris Pont. nostri a. XI (1).

Tennero un tempo quei Padri la chiesa medesima sotto lo stesso titolo di San Nicolò. Poscia fabbricatovi da fondamenti nova chiesa c'oggi si vede, venne intitolata a s. Francesco et s. Nicolò, come da molti istromenti di quei tempi si può vedere (2). L'Auttoe d'opera tanto segnalata habbiamo da mons. Gonzaga nell'istoria della Religione francescana (3) parlando di questa stessa chiesa et monastero habitata ultimamente dai Minori osservanti. *Ultimi huius monasterii fundatores*, lo dimanda ultimo in riguardo agli altri due di San Giovanni et del Giardino dove i medesimi prima habitarono, *licet scripto non constet a receptissima laudensium traditione nobilis quid.... Antonius Fissiraga, eiusque... uxor laudenses cives asserunt. Huique traditioni pictura parietibus huius ecclesiae impressa....* (si osserva). Che è l'effigie dello stesso Fissiraga al naturale dipinta che di man propria offerisce al Signore e alla Santissima sua Madre la chiesa medesima assistito da San Francesco et San Nicolò, et questa è sopra l'avello di marmo dov'elli è sepolto in alto, da due colonne sostenuto. Il Gonzaga continua

(1) Dall'Archivio dei Padri del Giardino.

(2) Nel Testamento di Bassiano Cipelli, rogato per Gratiato Sacco nel 1309, et in altri stromenti del 1475 e 1466.

(3) Parte 2.

ancora nella sua narrazione, ma s'inganna per conto della moglie di Antonio perciocchè ebbe ella mano bensì a fabbricare la chiesa e convento delle monache di Santa Chiara in questa città, come a suo luogo dirassi; ma non fu ella a tempo per la chiesa di San Francesco non essendo l'accasamento loro seguito prima che dell'anno 1296 (1) et il deposito del vescovo Fissiraga Bongiovanni che nella chiesa medesima vi ha con arca similmente di marmo posta dirimpetto a quella d'Antonio, mostra che assai prima ella era fabbricata in queste parole: *Hic iacet Dominus Bonjoannes de Fissiraga episcopus Lauden. Hic praesul obiit anno Domini 1289 8 id. novembris* (2).

Fiorirono da quei primi tempi nell'ordine stesso dei Minori vari soggetti di questa nazione per santità di vita et dignità ecclesiastiche insigni. Tra questi il primo luogo tiene il beato Giovanni da Lodi di cui nel catalogo dei Santi et beati lodigiani, registrato nella Sinodo lodigiana leggiamo: *B. Johannes à Lauda, Ordinis Minorum Conventual. S. Francisci, eiusdem Sancti contemporaneus, et adeo familiaris, ut lateris eius sacerrimam plagam tangere meruit. Ex tabulis Fratrum Minorum*. Il medesimo si ha nel Libro delle Conformità (3) di San Fran-

(1) Dall'Archivio di S. Chiara.

(2) Qui il Lodi produce un documento che in gran parte non riguarda il monastero, noi lo riassumiamo: Il vescovo Bongiovanni Fissiraga dice ai consorti Pocalodi: I padri francescani hanno ottenuto dal Papa la vostra chiesa, e l'abbiano. Voi scegliete un luogo conveniente per fabbricarvene un'altra, e concede ai Pocalodi stessi, ed al prete Filippo di porne la prima pietra. La nuova chiesa si chiamò di S. Nicolino, e durò fino alla fine del secolo decimo ottavo, quando fu soppressa. Nel secolo scorso servi di laboratorio al Prof. Paolo Gorini pei suoi esperimenti. Sull'area dell'antica chiesa ora sorge la Lavanderia dell'Ospedale Maggiore. LA DIREZIONE.

(3) a fol. 62.

cesco stesso, uno dei primi fondatori, credesi, del monastero di S. Giovanni suddetto. Così nelle dette Conformità fassi honorata menzione di mons. Leone Palatino, nobile lodigiano dell'ordine medesimo e vescovo di Lodi, che « *corripiendo suos clericos ab eis fuit fortissimo veneno polioratus, sed in nullo laesus.* » Dello stesso prelato parla etiandio mons. Gonzaga: *Reddunt huius loci ecclesiam celebriorem.... tum Corpus B. Patris Leonis Palatini nostri ordinis olim alumni, atque Lauden. episcopi qui anno 1343 carnis ergastulo soluto ultra patuit.* Ned è molto che il suo deposito vedevasi supra terra, con arca di marmo inscritta, *1343, 16 mensis martii obiit ven. pr. et d.d. Leo de Palatinis episcopus lauden, ordinis fratrum minorum cuius anima requiescat in pace,* posta al lato sinistro della portina, che hora serve per l'ingresso del coro, dove anticamente era l'altar maggiore, trasportato poscia in faccia della tribuna, ed in quel mentre, levata l'arca per dar luogo alle nuove sedie del coro, furono quelle ossa venerande riposte nella sepoltura comune del convento in mezzo del Coro stesso. Con questo però che il ritratto suo può vedersi alzando una picciola tavola della sedia che vi stà avanti a quest'effetto con arte disposta. Successe al Palatino suddetto nel vescovado medesimo mons. Luca Castello (1) dell'ordine stesso, prelato molto pio et di gran letteratura, che morì l'anno 1353, sepolto nella Capella di S. M. della Neve di questa Cattedrale, entro un avello di marmo con altri vescovi che l'anno 1598, nella rinovazione di essa Capella vennero trasportati nella sepoltura del Consortio del Clero posta all'ingresso della porta maggiore della Cattedrale. In soggetto

(4) Nel *Catalogo dei Vescovi di Lodi.*

di Lettere vive ancora il nome di fra Giacomo da Lodi di questa religione, teologo et sumministra celebre, essendo l'opere sue smarrite citato nella Summa Angelica (1) e ricordato da mons. Gonzaga (2) più volte citato da noi. Nei Protocolli di Giovanni Calco si ha menzione del Padre maestro Giuliano de' Zardini da Lodi, et del Convento di Lodi, eletto dal Senato Lettor pubblico di Teologia nell'Università di Pavia l'anno 1478.

Fra i Benefattori di questo Convento nei tempi dei Conventuali, si annovera Donina Beccaria, moglie di Antonio Fissiraga, il 2° di questo nome, che dopo la morte del marito e figlio unico, che havea, oltre a molti legati pii lasciati, assegnò a questi Padri entrata particolare per il mantenimento di una Lettura perpetua di Teologia nel Convento loro, come dal testamento (3) suo ricevuto da Giovanni Dardanone notaro lodigiano il dì 9 luglio 1405.

(continua)

M.º GIOVANNI AGNELLI

BRICCIOLE DI STORIA CONTEMPORANEA

Da Orio Litta a Castelnuovo Bocca d'Adda — Opere di prosciugamento e scarico. — « Lungo il Po, da *Orio Litta* a *Castelnuovo Bocca d'Adda* si stanno eseguendo importanti lavori (assunti per buona parte da Cooperative di Braccianti costituite dall'Ufficio Cattolico del Lavoro di Lodi) per rialzare le arginature contro il Po e per salvare dalle piene dei colatori *Mortizza* e *Gandiolo* (sboccanti ambedue in Po) una estensione di circa Ett. 10.000

(1) In Verbo, Abbas, n. 13.

(2) Nel Catalogo dei scrittori dell'Ordine Francescano.

(3) Presso gli Eredi del sig. Gerouimo Fissiraga.

pari a Pert. Mil. 150.000 di terreno fertile e ben coltivato ».

Di tali lavori, in questi giorni, venne terminato il nuovo grande canale, lungo Km. 3 e 1/2, diretto a convogliare in Po le acque, insieme, dei suddetti colatori Mortizza e Gandiolo, quando saranno eseguiti il canale allacciante i due Colatori e la chiavica alla foce del Mortizza. Intanto questo nuovo canale porterà un immediato vantaggio a tutti i terreni posti nel bacino del Gandiolo.

Ad *Orio Litta* si sono ripresi i lavori dello scaricatoio, in galleria, del colatore *Venere* nel Lambro, destinato ad alleggerire di ben 20.000 Mc. di portata il suddetto colatore *Mortizza* durante le piene del Po.

(Dal *Bollettino di Agricoltura* 2 Maggio 1919).

Caselle Landi — Consorzio d'irrigazione —

L'opera a cui accenniamo viene a complemento di quelle qui sopra accennate. Trattasi di elevare, come si è fatto per le bonifiche del Ferrarese, dal colatore Gandiolo, mediante impianti idroelettrici, tanto di acqua quanta occorre per l'irrigazione di quasi tutto il territorio di *Caselle Landi*, di circa Ettari 2600 pari a Pert. Mil. 39.000, ora quasi tutte ancora asciutte e che verrebbe diviso in tre Consorzi. Il costo della irrigazione si preventirebbe in L. 3.50 alla pertica milanese.

Per sollecitare il compimento della grandiosa opera, che, risanando e bonificando una parte notevole del territorio di *Caselle Landi*, utilizzerà anche acque ora perdute e spesso pericolose per allagamenti, si è tenuta giorni sono a *Caselle Landi*, nel palazzo del Marchese Landi, una riunione alla quale intervennero oltre all'On. Deputato Bignami, l'Ing. Pedrazzini, il Prof. Soldi, l'Ing. Brioschi per la società che distribuisce l'energia elettrica nella Bassa del Lodigiano, i sig. Lamberti, Mori, Quintini, nonchè

molti altri proprietari ed agricoltori del Comune, prendendo delibere ed accordi per ottenere dal Governo i concorsi finanziari dovuti per la complessiva spesa e dall'Ufficio del Genio Civile di Milano i dati precisi di quotazione del territorio, per potere presto completare i progetti e dare inizio ai lavori di attuazione dell'importante opera.

Fu mandato un particolare saluto all'Ing. Piontelli di Lodi autore del progetto di massima.

(Dal *Bollettino di Agricoltura* 25 Maggio 1919).

S. Angelo Lodigiano — « Famiglia Artistica » —

Venne costituito un Comitato in persona dei sigg. Manzoni Angelo e rag. Valerio, Oppio Manlio, Pedrazzini-Sobacchi Giovanni, De Martino Don Nicola, Giovanelli Capomastro Francesco, allo scopo di porre in evidenza e valore quanto lo storico ed industrie borgo ha di notevole negli edifici pubblici e nelle private abitazioni in fatto di Belle Arti e di Storiche Memorie.

Come primo segno di sua vita il Comitato ha indetto una esposizione delle opere di Giov. Battista Savarè, un pittore che, si dice, fu modesto quanto valoroso e del quale, in quest'anno, ricorre il cinquantenario della immatura perdita.

La bella iniziativa merita ogni plauso ed auguriamo che trovi nobile e fattiva imitazione in altri dei principali Comuni del Circondario. Sarà di grande giovamento per la conoscenza e conservazione del nostro patrimonio storico artistico; varrà anche ad elevare la stessa coltura popolare, poichè troppo spesso l'utile e il comodo commerciale passa sopra alle ragioni dell'estetica, dell'arte e della storia.

Da parte dell'Archivio nostro si presterà ogni miglior cooperazione a tanto civile e scientifico intento.

AVV. G. BARONI

Operato della Deputazione Storico-artistica nel 1918

Nella tornata del 2 febbraio 1918 si prende atto di una lettera del R. Soprintendente alle Gallerie ed alle Raccolte d'arte di Lombardia, nella quale si dichiara che, per ora, non sia il caso di addivenire alle operazioni di incassamento di suppellettili del Museo per essere salvate da eventuali incursioni nemiche; che però, dato che ciò avvenga, egli od un suo ispettore verrà in luogo a provvedere.

Il Segretario riferisce una visita fatta il 23 gennaio dal Sig. Ing. E. Gussalli, dell'Ufficio Regionale Lombardo allo scopo di verificare le difese da praticarsi ai vari monumenti cittadini in caso di incursioni di aereoplani. Fu suggerito un riparo con antenne, assito e sacchi di sabbia davanti all'altare maggiore dell'Incoronata ed a tre dipinti a fresco sui muri nella parte inferiore del tempio, e di togliere i quadri dalle cappelle. Si stimò quindi di difendere con antenne, assito e sacchi di sabbia il pronao della cattedrale (1).

Lo stesso Segretario annuncia che il Sig. dott. Cav. G. B. Rossi, uno dei membri della nostra Deputazione, in seguito alla promessa fatta nell'adunanza del 12 dicembre 1916, ha versato al nostro cassiere la cospicua somma di lire mille affine di far fronte a diversi impegni della nostra Deputazione e specialmente per costituire un fondo per il nuovo ordinamento del nostro Museo da eseguirsi

(1) Di questi lavori e di altri, non venne eseguito che quello dell'altar maggiore della Incoronata. *N. d. Dir.*

in tempi più opportuni. La Deputazione con grato animo porge al munifico donatore i più cordiali ringraziamenti augurandosi che l'esempio del dott. G. B. Rossi trovi nella cittadinanza, ricca di fortuna, degli imitatori.

Lo stesso referente denuncia il dono di n. tre quadretti con incisioni di tema napoleonico avuti dalla signora Giovanna Tamassia; quella fatta dal sig. Giovanni Mamoli, consistenti in pubblicazioni riguardanti fatti relativi alla presente guerra; e dagli eredi Pintori che mandarono alcuni documenti famigliari relativi al risorgimento, coi loro quadretti e vetri relativi; così pure notifica che il signor Fioravante Rasini ha donato un busto in gesso rappresentante Felice Cavallotti, opera del nostro concittadino Primo Giudici.

*
* *

Nella seduta del 21 marzo 1918 si riunirono le due Commissioni della Civica Biblioteca e del Museo cittadino per decidere sul da farsi in seguito alla visita del sig. Soprintendente alle Gallerie ed alle Raccolte d'Arte, per il ritiro dei rispettivi oggetti.

Si delibera:

1. di preparare una cassa pei corali;
2. di raccogliere tutte le monete e medaglie in diversi pacchi, riponendole in rispettive buste colla relativa nomenclatura;
3. di scegliere le stampe più importanti, i cimelii e i codici della civica Biblioteca;
4. di riporre le maioliche in varie ceste;
5. di tener pronto tutto il materiale di cui ai n. 2, 3, 4 pel caso di una incursione nemica per riporlo in luoghi sicuri o asportarlo (1).

(1) Furono eseguite solo le prime due deliberazioni. — Del resto non si fece nulla.

*
* *

Nell'ultima tornata dell'anno (30 novembre) il Segretario dà preciso e dettagliato conto di quanto fu praticato nei primi quindici giorni di maggio. Su parere del R. Soprintendente alle Gallerie e Raccolte d' arte si fece eseguire una seconda cassa per riporvi altri manoscritti, diversi incunabuli e altri cimelii del Civico Museo. Le casse furono convenientemente riempite, inchiodate e sigillate a cura dell'imbaltatore dell'Ufficio Regionale.

In occasione poi dell'incassamento dei quadri della Cattedrale il Segretario si permise di mostrare al R. Soprintendente anche diversi quadri del Civico Museo: il R. Soprintendente si offrì di far preparare, a spese dell'Ufficio regionale, le casse occorrenti pei quadri suddetti, ciò che fu fatto, e le casse furono esportate colle altre due previe le specificate ricevute di ciascun capo, rilasciate dalla R. Soprintendenza, ricevute che si trovano presso il Sindaco. I manoscritti e i diversi incunaboli della Biblioteca e la suppellettile del Civico Museo non furono individualmente registrati colla loro nomenclatura, ma solamente colla rispettiva segnatura, di modo che, con questa e l'aiuto dell'inventario topografico si può dettagliatamente riconoscerne il numero e la materia di cui trattano.

Il Consigliere Avv. Fè, richiamando il deliberato dell'Adunanza del 25 aprile 1916, nella quale egli, preoccupato della deficienza dei locali adibiti al nostro Museo in vista di nuovi ed importanti materiali che si prevedeva e si prevede che verranno donati ed anche acquistati, e in previsione di un nuovo ordinamento di classificazione del materiale già esistente, ha chiesto ed ora chiede nuovamente che il locale della già Corte d'Assise, abbandonato

ed ora reso ancor più libero per le cessate condizioni della guerra, venga unito al Museo. In questo modo si otterrà un più perfetto e scientifico riordinamento delle nostre raccolte. Similmente accade per la civica Biblioteca la quale, accresciuta considerevolmente di suppellettile libraria, chiede un allargamento conforme alla entità degli aumenti avvenuti e di quelli che sicuramente si effettueranno in tempi più prossimi che non si creda.

Il sig. assessore prof. Besana, presidente, conviene sulle proposte del sig. Avv. Fè: egli suggerisce di scrivere in proposito alla Giunta Municipale che indubbiamente le prenderà in considerazione.

Su domanda del Segretario, quale direttore dell'*Archivio Storico Lodigiano*, la Deputazione, in unione colla Commissione della Civica Biblioteca, aumenta di una certa somma il suo concorso per la stampa dell'Archivio stesso.

Ancora il Segretario propone alla Deputazione che venga posto un segnale, una pietra con breve iscrizione ricordante il luogo dell'antico cimitero di S. Fereolo. La proposta viene accettata.

Il sig. Avv. Fè legge la lettera della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria delle antiche provincie e della Lombardia, colla quale lettera il m. Giovanni Agnelli vien nominato Socio corrispondente della Deputazione stessa: egli si compiace di questa nomina, anche per la nostra Deputazione di cui il m. Agnelli è segretario.

Il Segretario riferisce che egli e il signor Osvaldo Bignami, consigliere, previo parere del sig. Avv. Baroni e del sig. Avv. Fè, hanno fatto acquisto dagli eredi del pittore Giovanni Ghisi di molti disegni e bozzetti dei pittori Alessandro Degrà e Pietro Ferrabini di Lodi; più due acquarelli rappresentanti il primo una veduta del Castello

di Lodi dalla strada di circonvallazione; l'altro la veduta della Piazza del Mercato o Broletto di Lodi: il tutto per la spesa di L. 60.

La Deputazione approva.

Il sig. Avv. Baroni fa le seguenti proposte, approvate dalla Deputazione; cioè: Acquisto di N. 3 medaglie in bronzo pel Museo del Risorgimento, la 1.^a ricordante i Comizi di Lione, a. 1802; la 2.^a la presa di Vienna (Vindobona capta) a. 1805; la 3.^a l'entrata in Milano di Francesco I (31 dic. 1815); più l'acquisto dell'opera: E. MARTINORI, *La moneta, vocabolario generale*.

Il Segretario annuncia i seguenti doni:

1. Dal sig. Edoardo Valcarenghi: tre documenti napoleonici, uno dei quali portante la firma autografa del Bonaparte primo Console.

2. Dal sig. rag. Marcello Ghisio: Fotografia della città di Lodi presa in areoplano il 1° agosto 1916 dall'altezza di m. 2000.

3. Dalla signora Anna Moroni ved. Parigi: una medaglia in bronzo col ritratto del pittore Andrea Appiani avente nel verso il disegno del suo monumento nel palazzo di Brera. — Una miniatura su pergamena rappresentante Diana che scaccia la ninfa Calisto perchè *di Venere aveva sentito il tosco*.

4. Dal sig. Sebastiano Uggè, per raccomandazione del cognato Giovanni Moro e della propria sorella, defunti: Quattro incisioni grandi di prospettive, firmate *Fabio Bernardi apud Wagner*, Venezia. Due grandi incisioni, rappresentanti Mosè al fonte e l'adultera, di O. Anderloni. Due grandissime incisioni, firmate *Antonius Riccioni*, Napoli e Roma, rappresentanti la Presa di Troia (dall'*Eneide*) e Giuditta; il tutto in belle cornici del tempo e relativi vetri.

5. Dal dott. Cav. G. B. Rossi: Veduta della Piazza Maggiore di Lodi, colorata: due monete di rame della Repubblica di Roma, 1849.

6. Dalla locale Banca Popolare: N. 4 campioni di biglietti emessi dall'Austria nei nostri paesi invasi.

7. Dal sig. dott. Cav. Colonnello Vincenzo Zoncada: *Historia di Ottone ed Acerbo Morena*, ms. del secolo XVI; *Della Vita del Duca Valentino*, ms. del secolo XVII; *Giornale umoristico Il Pungolo*, a. 1857; *Giornale Il Crepuscolo*, a. 1855-56; lo *Spirito Folletto*, giornale umoristico, 1 maggio-31 luglio 1848; *Il Panorama*, giornale critico-letterario illustrato, 1858-59; il *Nipote del Vesta Verde*, 1848-56; disegni, carte geografiche, ritratti vari; una marmitta con coperchio in parte infranto; 3 piatti ceramiche francesi, stile impero, con ornamenti e figure, color manganese.

Il sig. Cons. Osvaldo Bignami con sua lettera accompagna un biglietto della signora Luigia Loretz in cui vengono esibiti in vendita n. 20 quadri di Carlo Loretz per il prezzo di L. 500.

Il sig. Avv. Baroni non crede di accedere al contratto perchè la somma proposta esorbita dalla nostra possibilità finanziaria, ed anche perchè non crede conveniente l'acquisto di tutto quel materiale, ma vorrebbe limitarsi unicamente ad alcuni campioni tanto per avere qualche esemplare pittorico di un egregio nostro concittadino: propenderebbe invece per l'acquisto di qualche campione di ceramica eseguito dal sig. Loretz, di cui il nostro Museo difetta. — Il proponente si esibisce di recarsi a Milano e, in compagnia del sig. Bignami, recarsi ad esaminare le produzioni Loretz e procedere a qualche acquisto. — La Deputazione approva, riservandosi di deliberare.

Materiale consegnato per essere posto in salvo

DAL CIVICO MUSEO

CALLISTO PIAZZA: Cimasa con bassorilievo in legno raffigurante l'Adorazione dei Magi con tavole raffiguranti: Lo sposalizio della Vergine; l'avviso a Giuseppe, la fuga in Egitto — La Pietà — Ritratto di gentiluomo.

MARTINO PIAZZA. La Vergine col Putto, S. Bassano.

Ignoti: L'Invenzione della Croce (Sec. XVI) — Ritratto in busto di gentiluomo (Sec. XVII).

Ignoto della fine del Secolo XV. Affreschi distaccati dalla Cappella di S. Giov. Battista, da quella di S. Antonio nell'Incoronata raffiguranti le storie di S. Giov. Battista e S. Antonio Abate Eremita — Pezzi N. 10.

DALLA CATTEDRALE

MARTINO PIAZZA, Trittico dell'Assunzione di M. V.

MARTINO E CALLISTO PIAZZA. Polittico di San Bovo. Baldacchino con accessori della fine del Secolo XV. — Grande Ostensorio da portarsi a spalle, dello stesso tempo.

DALLA PARROCCHIA DI S. LORENZO

MARTINO PIAZZA — Grande polittico di S. Agostino (Chiesa di S. Agnese)

DALL'INCORONATA

BERGOGNONE — La Visitazione, l'Annunciazione, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio — Pezzi 4.

CALLISTO PIAZZA — La nascita di S. Giov. Battista, il Battesimo di G. C., il banchetto di Erode, la Predicazione di S. Gio. Battista — Pezzi 4.

Maniera dei Piazza — Un personaggio (un Santo?) che fa l'elemosina. — Gioacchino cacciato dal Tempio. — L'incontro di Gioacchino ed Anna alla Porta d'oro. — La Natività della Vergine. — Pezzi 4.

CALLISTO PIAZZA *e fratelli*. — L'arresto di G. C. — La flagellazione. — L'inchiodatura sulla Croce. — La caduta sotto la croce e la Veronica. — Pezzi 4.

CALLISTO O ALBERTINO O SCIPIONE PIAZZA. S. Antonio che assiste S. Paolo morente. — S. Antonio e San Paolo nutriti dal corvo. — Tentazioni di S. Antonio. — La predicazione di S. Antonio. Pezzi 4.

MARTINO E ALBERTINO PIAZZA. S. Antonio Abate. — Vergine col putto incoronata dagli Angeli. — S. Mauro, vesc. — I santi Rocco e Sebastiano — La Crocifissione. — I Santi Cosma e Damiano. Pezzi 6.

GIOVANNI E MATTEO CHIESA — Anta d'organo: S. Alberto, S. Caterina, S. Bassiano, la Vergine col putto.

CALLISTO PIAZZA. La Pietà.

MARTINO E ALBERTINO PIAZZA. L'Incoronazione della Vergine, drappo.

Ignoto autore. La Vergine col Putto, affresco distaccato: — La Vergine coi Santi Gio. Battista e Antonio e il conte di Musocco — Pezzi 6.

CALLISTO PIAZZA. La Deposizione; — La decollazione di S. Gio. Battista; — S. Paolo sulla via di Damasco: tele grandi arrotolate — Pezzi 3.

Corali miniati da fra Giovanni da Pandino, N. 10 in tre casse.

BIBLIOGRAFIA

(Libri in dono)

FIorentINO DALLA GIACOMO — **Precursori della Croce Rossa** —
Torino Libreria del S. Cuore. G. B. Berruti.

È un interessante volumetto, riccamente illustrato, nel quale l'Autore, con narrazione piana ma sempre interessante, prova, con richiamo di grandi fatti, come l'ordine di S. Camillo di Lellis, approvato da Sisto V nel 1586 e detto dei Ministri degli Infermi, tuttora fiorente ed operoso, ha preceduto di quasi tre secoli la comparsa della *Croce Rossa Internazionale*. Questa, deliberata a Ginevra nel 1863, ebbe il suo testo definitivo per tutte le Potenze contraenti il 12 Agosto 1864.

I Camilliani portano « *come distintivo una Croce Rossa sul petto* »; hanno il merito di ottime riforme nell'assistenza dei malati, sui campi di battaglia e negli ospedali, in tempi di guerra, e di altre grandi pubbliche sventure. Anche la *Croce Rossa*, istituita per il soccorso ai soldati feriti ed ammalati, estese poi il suo soccorso ai malati per altre cause.

I Camilliani hanno molte Case di salute, specie in Germania, per la cura dei malati per alcoolismo; compito questo che potrebbe essere assunto dalla nuova *Croce Rossa*, giacchè la guerra è finita.

Dei concittadini nostri appartiene ora alla Croce Rossa antica il Rev. Sac. D. Giov. Lucca che fu Coadiut. a Codogno e poi Arciprete a Salerano al Lambro: la *Croce Rossa* moderna la vedemmo operare mirabilmente nell'Ospedale da essa tenuto, durante tutto il periodo di quest'ultima guerra nel Collegio delle Dame Inglesi, dove funzionò da Cappellano il Rev. D. Camillo Meazzini.

A. G. B.

*
**

AVV. G. B. CURTI, **La direzione del servizio stradale nel primo Regno d'Italia.**

Accanto alla Storia politica del primo Impero, accanto alla Storia delle guerre, della diplomazia, rifatte, commentate continuamente in questi ultimi tempi, vi ha un'altra Storia più pacifica, meno rumorosa, la storia amministrativa del regno, lungo lavoro di ricostruzione e di rigenerazione che il Bonaparte condusse con ammirabile sagacità. Il giovane Autore che anni fa aveva trattato della *Costruzione della strada del Sempione* ha creduto utile e interessante la pubblicazione di questo studio monografico, traendolo da altra sua opera sull'*Ordinamento del servizio stradale nel primo Regno d'Italia*. Con esso si illustrano le vicende e le figure salienti del primo veramente moderno organismo generale amministrativo della viabilità. E' studio molto utile ora che gli studi sulla storia e sulla riforma delle Amministrazioni pubbliche interessano più che mai funzionari e pubblico: esso tratta:

1. Lineamenti storici dell'epoca e relative notizie preliminari sul servizio stradale.
2. La Direzione Generale d'Acqua e Strade del Regno Italico e il suo ordinamento, nei riguardi del servizio stradale.
3. I Direttori Generali Paradisi e Cossoni.
4. I funzionari principali.
5. Il tramonto della Direzione Generale.
6. Il Consiglio della Direzione Generale.
7. Il Corpo tecnico d'Acqua e Strade.

CAMBI E DONI AVUTI DURANTE IL 1.º SEMESTRE 1919

- Annuario del R. Archivio di Stato di Milano. A. 1918.
Archiginnasio (L') A. XIII, 1918, fasc. 5-6.
Archivio Storico Lombardo. A. 1918, n. 3, 4.
Archivio Storico per la Sicilia orientale, A. XV, fasc. 1, 2, 3.
Archivio Veneto (Nuovo) n. 70, 71.
Archivio della Società Verellese di Storia Patria. A. X, n. 1-2.
Archivum franciscanum historicum. A. X, 1, 2, 3, 4.
Ateneo Veneto. A. XL, vol. II, fasc. 1, 2, 3.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Luglio-dic. 1918. Fasc. IV-VI.
Bollettino araldico storico genealogico A. VIII. n. 12; A. IX. n. 1, 2, 3, 4.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. XII, n. 1: -12.
Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. XII, 1, 2, 3, 4.
Bollettino del Museo internazionale delle Ceramiche di Faenza. A. VI, fasc. 4; VII, fasc. I.
Bollettino italiano di numismatica e di Arte della medaglia. A. XVI, n. 3, 4.
Bollettino Storico per la provincia di Novara. A. XII, fasc. Lº; XIII, fasc. 1.
Bollettino Storico Piacentino. A. XIII, n. 4, 5, 6; XIV, n. 1, 2, 3.
Brixia Sacra. A. IX, n. 6; X, n. 1-2.
Bullettino dell'Istituto Storico italiano, n. 38, 39.
Bullettino Storico Pistoiese, A. XX, n. 4; XXI, n. 1.
Bullettino senese di Storia Patria. A. XXV, n. 3.
Illustrazione (L') Camuna. A. XV, n. 9; a. XVI, n. 1, 2, 3, 4.
Ospedale Maggiore di Milano. A. VI, n. 11, 12; VII, 1, 2, 3, 4.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Cl. Scienze morali, storiche, filologiche, Ser. V, Vol. XXVII, n. 5, 6, 7, 8, 9, 10.
Società Storica di Como — Periodico della... fasc. 91, 92.
Sorgente (La). A. I. n. 1-12; A. II, n. 1-12; A. III. n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
(*Touring Club*).
Vie (Le) d'Italia, A. I, n. 1, 2, 3, 4; A. II. n. 1-12; A. III. n. 1-5.
(*Touring Club*).

Hanno soddisfatto l'Associazione per l'anno 1919

(*Serve per ricevuta*)

Ospedale Maggiore di Lodi, L. 3; R. Liceo di Lodi, L. 3; prof. dott. Filippo Meani, L. 3; Vignati Gaetano, L. 3; Ospedale Fissiraga, L. 3; dott. Cicardi Pompeo, L. 3; Camera di Commercio di Lodi, L. 3; Fogliata ing. comm. dott. Luigi, colonn. del Genio, L. 3; dott. cav. G. B. Rossi, L. 3; Gaspare Oldrini, L. 3; prev. dott. prof. d. Giuseppe Rolla, L. 3; prev. dott. prof. canon. d. Vittorio Grossi; avv. not. dott. G. B. Curti, L. 4; Fadini nob. Arrigo.

NB. Quelli che hanno soddisfatto la quota di L. 3 potranno versare la rimanente L. 1 alla prima occasione.

LA DIREZIONE E GLI EDITORI.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

“ QUEL DA DUERA „

suo casato e suoi consorti

(continuazione vedi Numero precedente)

Così il 14 maggio 1264 avendo Beletto de Ermenzone, di Cremona, ricevuto dal Capestrello, a nome del re Enzo e di Buoso dante, Antoniolo figlio di Bonacosa de Amadore, di Bologna, ostaggio per Amaducci di Bologna, prigioniero del re, per tenerlo in guardia, e siccome Buoso disse di non volerlo più tenere in custodia e pregava di riceverlo, lo stesso Belotto, per volontà di Buoso, consegna Antoniolo a Bartolomeo notaio, a nome del re e di Buoso ricevente; e Bartolomeo consegnò Antoniolo con cavallo bruno e rosso ai guardiani della Camera del Palazzo del Comune (di Cremona) perchè lo custodissero (1).

Re Enzo, oltre che i prigionieri, aveva affidato a Buoso la custodia delle sue gioie ed anche quella della sua figlia: leggesi infatti in un documento del 19 agosto 1258 che Buoso, in presenza di Simoneto, devoto e famigliare di re Enzo, consegna al notaio de Capestrello, per ordine dello stesso re, una cassa di gioie orlata di ferro e contenente anelli e cintura d'oro e di argento ed altre gioie: e lo stesso Bartolomeo testimica che in essa cassa erano tutte quelle gioie che Buoso consegnava avendole vedute e toccate con mano (2). Circa la figlia di re Enzo, abbiamo notizia in un documento del 25 maggio 1265: da questo risulta che Pisano, della famiglia del re Enzo, confessa, alla presenza di alcuni testimoni, tra i quali primeggia D. Bosius de Dovaria, di ricevere dal de Capestrello, la figlia dello stesso re da condurre alla moglie dell'illustrissimo marchese de Careto zia della bambina (3).

Buoso, non appena ritornato dalla prigionia, trovò subito

(1) ASTEGIANO, l. c., nn. 704, 705, 709, 711, 736, 793, 823.

(2) Id. n. 706.

(3) Id., n. 855.

il mezzo per esercitare la propria attività in pro' del suo partito. Il Muratori sotto l'anno 1251 (1) pubblica una lettera di Lorenzo Crivelli podestà di Brescia a B. di Cannonosa, podestà di Mantova; a R. Conte di Verona, e li avverte perchè vogliano sollecitamente premunirsi dai dolosi maneggi che si tramavano contro di loro. « Abbiamo avuto sentore, scrive il Crivello, da persona degna di fede ed alla quale, come si asserisce, la cosa era manifesta, che la già moglie di Corrado Cavalcabò, per trattative e seduzione di Buoso da Dovaria, si adoperò per cedere con tradimento il castello di Montesauro ai Cremonesi, nostri e vostri perfidi nemici. Per il che vi chiediamo che, all'intento di ovviare sollecitamente, come conviene, alle predette trattative in tale affare, vogliate usare precauzione acciocchè, col favore di Dio e per la vostra sollecitudine, niente ne possa poi accadere in vostro danno ».

Potente per ricchezze, per aderenze, per ingegno, per gagliardi propositi e audaci iniziative, Buoso era diventato il primo cittadino di Cremona, il capo della fazione dei Barbarasi o ghibellini, il braccio destro di Uberto Pelavicino, quando questi, fuoruscito di Parma, fu, per autorità e consiglio di Buoso, eletto Podestà (1249) e poi fatto signore di Cremona (1250). Egli fu podestà perpetuo dei Mercanti, nelle mani dei quali stava grandissima parte della potenza economica della città (2) e col Pelavicino esercitava le funzioni arbitrali tra i cittadini contrastanti tra loro (3).

Il 10 Luglio 1253, gli uomini di Staffolo, radunati

(1) *Antiq. M. E. Dissert. XV*, p. 508-509.

(2) ASTEGIANO, *Cod. cit.*, vol. II, p. 305, 306...; *Serie dei Rettori di Cremona*, 1258-1266; *Cod. cit.*, Vol. II, p. 190-192.

(3) *Id.*, Vol. I, p. 301, ed altri diversi esempi.

nel castello, investono Saviolo de Albertaci di Sabioneto ricevente a nome di Buoso ed eredi suoi, in perpetuo, del regime e della podesteria del loro comune (1). Nel gennaio 1255 (forse 1254) Buoso, podestà di Soncino, paga, anche a nome del comune, 10 libbre e 17 soldi ai militi di Castelnuovo, parte contingente di tutta la preda fatta sopra i Bolognesi nel dicembre scorso nella loro condotta nel vescovado di Bergamo (2). Il 19 ottobre 1255 Buoso, senza nessuna contraddizione, è riconfermato signore, podestà e rettore di Soncino in perpetuo (3). Il 24 maggio 1256 ottiene il feudo onorifico delle terre a Borgonuovo oltre Po (4). Un Guglielmo Rampodevino, prigioniero di Buoso, promette che entro un mese ritornerà nelle carceri di Cremona; si fanno garanti diversi cittadini: Giovanni, fratello di Guglielmo, si dà in ostaggio; Guglielmo al tempo prefisso non si presenta: il fratello si costituisce prigioniero di Buoso, il quale richiede dai mallevadori la pena stabilita; 5 settembre 1256 (5). Caso di questo genere capita il 30 agosto 1264: avendo Andriolo Carzelano di San Salvatore, vescovato di Cremona, promesso di stare come bifolco presso Caliano agli ordini di Buoso perchè da questi era stato liberato dal carcere, presentò garante un Anzelerio de Netto, e fuggì: Anzelerio promette al procuratore di Buoso di stare egli stesso o tenerne un altro per bifolco, e di dare opera perchè il fuggitivo ritorni in potere del padrone (6).

Il 20 novembre 1256 Buoso è investito del feudo ono-

(1) ASTEGIANO, id., Vol. I, p. 288, 294.

(2) Id. id., p. 293.

(3) Id. id., p. 294, 295.

(4) Id. id., p. 297.

(5) l. c. p. 298.

(6) l. c., p. 331.

rifico di diverse parti del castello, della torre, nella curia e nel territorio di Casalmaggiore (1). L'Astegiano enumera diversi altri documenti di compe fatte dai Dovara, tra cui Buoso, in Viadana e Sabbioneta: un documento, egli dice, del 1255 parla di beni di Buoso in Borgonovo Dovarensium; un altro del 1256 si riferisce a compera di beni, fatti da Buoso, in Polignano Piacentino e in Staffolo, e nel 1257 in Corte di Costa Riva d'Oglio (2). Nel marzo di quest'anno, coi fuorusciti piacentini, coi Cremonesi e il marchese Pelavicino, troviamo Buoso alla presa del Castello Caorso (3).

L'anno 1258 a Bosio morì il figlio Antoniolo che aveva sposata una Albertina figlia di Anzelerio degli Oldoini: questi il 13 Aprile confessa di aver ricevuto dal procuratore di Buoso libre 50 per roba altrettanto stimata data in dote ad Antoniolo, ed altre libre 50 date da Albertina ad Antoniolo a titolo di donazione per nozze (4). L'anno successivo, 11 gennaio, Buoso maritò Alisia sua figliuola a Inoco di Belforte, ricco signore nelle parti di Cremona e di Mantova. Alisia portava seco un fardello di materassi, lenzuole, coperte, coltri, guanciali, gonnelle, guarnacce, giubbe, cappe, ecc. stimato trecento libre imperiali di buoni denari. Tra i testimoni notiamo Oberto Pelavicino e Omobono de' Moristi, celebre giureconsulto cremonese, che allora insegnava diritto nel patrio studio, morto l'anno dopo (5).

1256. In questo tempo ebbe principio l'odio tra Ezze-

(1) l. c. p. 298.

(2) l. c. p. 298, nota.

(3) *Annales Plac. gib.*, cit., p. 210.

(4) ASTEGIANO, *Cod. cit.*, Vol. I, p. 301.

(5) F. C. CARRERI, in *Arch. Stor. Lomb.*, A. 1891, Vol. II, pag. 450.

lino da Romano, Buoso da Duera e il marchese Oberto Pelavicino. Racconta Rolandino Patavino (1): Quando Ezzelino, il marchese Pelavicino e Buoso da Duera conquistarono Brescia, primo pensiero di Ezzelino fu quello di tenere Brescia per sè. Sapendo bene che il più potente dei suoi colleghi era il Pelavicino, il perfido (*ma incauto*) padovano, tiratolo un giorno in disparte, gli chiese se vi fosse in Cremona alcuno che avesse potuto opporsi ai suoi disegni; a cui il Pelavicino, accennando a Buoso, rispose che non vi sarebbe stato che costui. « E perchè dunque, gli replicò Ezzelino, non cerchi di assicurarti nella signoria di Cremona levandoti d'avanti sì forte emulo? » Al che il Pelavicino rispose non essere per anco giunto il tempo. Allora Ezzelino tentò, sotto coperta, di onorare Buoso, se gli fosse venuto fatto di levarselo da presso, e lo pregò di voler accettare il governo di Verona col titolo di Podestà. Ma Buoso, che uomo accorto era e anche per un sospetto che aveva preso, si rifiutò, e da allora in poi comparve sempre davanti ad Ezzelino bene armato ed accompagnato da fidatissima e forte schiera di cremonesi. Informò quindi bellamente il collega Pelavicino dell'accaduto e lo consigliò a ritirarsi insieme a Cremona, ciò che prestamente fecero.

Ad accrescere l'odio contro il tiranno il pontefice Alessandro IV fulminò contro Ezzelino le ecclesiastiche censure che contribuirono alla conclusione di una pace tra i Milanesi ed i Cremonesi, e alla confederazione trattata in Brescello e conchiusa in Cremona l'11 di giugno del 1259 tra Uberto Pelavicini signore e podestà di Cremona, Buoso di Dovara e i Barbarasi (ghibellini cremonesi) da

(1) *Cronica Marchie Trevixane*, in RR. II. SS. n. ed. fasc. 2, p. 152; *Monum. hist. parmensis et placentina*, Vol. VIII (*Annales Plac. gibell.*).

una parte e Azone d'Este e marchese d'Ancona, Lodovico di S. Bonifacio, conte di Verona, i comuni di Mantova, Ferrara, Padova, i fuorusciti di Brescia, ed in seguito con Martino della Torre, podestà del popolo Milanese, coi Lodigiani, Comaschi, Novaresi e altri loro amici dall'altra parte, e tutti contro Ezzelino (1).

Questi dal canto suo aveva già fatto congiura e società contro il Pelavicino e Buoso coi fuorusciti di Cremona (Capelletti o guelfi), i capitani e i valvassori di Milano, fuorusciti, e con Guizzardo di Pietrasanta podestà dei Pavesi intrinseci, promettendo loro aiuto, consiglio e molto denaro, stimando con ciò di avere tutto il dominio della Lombardia.

Rolandino quì si diffonde nel trattare le gesta del Padovano: noi ci limitiamo a quanto interessa particolarmente il nostro personaggio. Stretta la lega si fece l'unione a Soncino dove si avviò anche Martino della Torre, lasciando Milano pressochè sguarnita. I fuorusciti milanesi avvertirono prontamente Ezzelino di ciò, perchè facesse l'impresa di Milano. Il Torriano, avvisato in tempo, tornò subito indietro, mentre Ezzelino, che già aveva passato l'Adda, furibondo di essere stato prevenuto, tenta prima di pigliar Monza, poi incendia Trezzo, fortifica il ponte di Cassano e, per necessità, si riduce a Vimercate. I Cremonesi e loro alleati corrono all'Adda, ne sbarrano i passaggi ad Ezzelino, il quale si prova a sfondare il ponte di Cassano già tenuto dai Cremonesi; ferito da una freccia ad un piede è costretto a ritornare nuovamente a Vimercate ove si fa medicare; quindi ritenta il passaggio a guado del fiume, ma, abbandonato dai suoi, si trova ben presto

(1) Il documento è pubblicato per esteso da Antonio Campo nella sua *Istoria di Cremona*.

circondato da nemici, preso e malmenato. Il Pelavicino e il Duera, però, non volendo tollerare che tanto uomo patisse oltraggi dalla turba inferocita contro di lui, lo fanno portare, gravemente ferito, alla tenda di Buoso e poi nel castello di Soncino, dove, curato dai migliori medici, undici giorni dopo muore, ed è sepolto, come scomunicato, in un'arca sotto il portico del palazzo di quella borgata.

Durante questi avvenimenti succedettero altri fatti non meno importanti pel nostro personaggio. Nella primavera di quest'anno (4 maggio) quei di Triviglio, giurano fedeltà a Buoso per il feudo di cui è investito (1), col consenso forse, dice l'Astegiano, di Martino della Torre, il quale, per combattere la nobiltà milanese, stretta ad Ezzelino, aveva cercato l'alleanza dei due dinasti cremonesi. Nell'Agosto poi, molti fuorusciti di Brescia si affidavano a Buoso, promettendogli mille carpioni e mille moggia di bello e buono olio da contribuirsi ogni anno e durante la vita di Bosio quando Brescia fosse libera da Ezzelino da Romano e in potere del Pelavicino; cioè una metà all'Epifania e l'altra o il giorno del gran Carnevale o in principio di quaresima (2). Dopo la sconfitta e la morte di Ezzelino, Buoso si fa anche acclamare signore di Orzinovi, castello del Bresciano, che i Cremonesi avevano continuato a tenere, come che Ezzelino avesse usurpata da solo la Signoria di Brescia (3).

L'essersi il Pelavicino e quel da Duera sbarazzati di Ezzelino da Romano, non bastò a vincere in loro un certo sentimento di sospetto e di gelosia reciproca che cova

(1) *Cod. dipl. Crem.* cit. I, p. 305.

(2) l. c. p. 310.

(3) l. c. p. 310. ASTEGIANO, l. c., Vol. II, p. 306.

sempre negli ancora cupidi e ambiziosi, come i due signori di Cremona. Abbiamo varie prove di questa diffidenza in un documento abbastanza curioso che traduciamo. Giova notare anzi tutto che Orzinuovi si era ribellato a Buoso, il quale però, ben presto, se ne era, per fame, nuovamente impadronito. Siamo adunque nel castello di San Giorgio di Orzinuovi, in presenza di Ugone de Godio, giudice ed assessore di Buoso da Dovaria, il 4 marzo 1261: Giacomo, detto Megnenica e Manuel de Coccaglio, abitanti nel detto castello, giurano, per comando di Buoso, signore del Castello stesso e di Ugone, di dire la verità: narrano di essere stato loro imposto dal podestà, dagli anziani e dai savi di detta terra di andare da Volpe de Erbusco e da Resino de Adro e pregassero a nome dei savi, non facendo menzione alcuna del podestà, perchè volessero portarsi da Martino di Manerbio e, a nome di Pietro de Martinengo e di Alberto di San Gervasio, lo pregassero di venire a prendere possesso della terra di Orzi e tenerla per tre o quattro anni con salario, e conservarla a nome del Comune di Brescia e non darla in mano di Buoso o del Comune di Cremona. Andarono il giorno di sabato 10 febbraio presso Coccaglio ad eseguire l'ambasciata al Volpe. Il quale disse che nessuno avrebbe aiutato contro Bosio quelli di Orzi, che erano stolti, ma tale non era Martino. Non di meno Volpe andò a Brescia e disse che Martino aveva risposto di voler parlare cogli amici. Andarono dal conte Guizzardo: poi Martino, Volpe, Furone e Guizzardo si portarono dal podestà di Brescia. Il podestà disse: Io sto col signor marchese (Pelavicino) di non fare tale cosa senza il di lui consenso; e mandò il cavaliere dal marchese, il quale, ritornato (come narrò il Volpe) riferì che il marchese rispose: « Questo affare mi

piace; però, impedito da varie occupazioni pei fatti di Piacenza, ora non posso di questa cosa occuparmi; ma come tra poco io avrò dato esecuzione a quanto riguarda ai fatti di Piacenza, verrò a Brescia, e intanto quelli di Orzi tengano fermamente la terra perchè colla mia venuta a Breseia darò ordine a questo negozio ed avranno quel rettore che domanderanno. » E questi due (il Magnenica e Manuele da Coccaglio) ritornarono (a Orzi) e trovarono che la terra (come si è detto di sopra) era già in mano di Buoso e il Pelavicino rimase deluso.

Buoso intanto trionfava: il 3 novembre 1262, nel luogo di Fara Luvana, gli uomini di questo paese si pongono sotto il dominio e regime di lui per dieci anni, promettendogli un tributo di 25 libbre imperiali per ogni festa di san Pietro (1). Altrettanto avviene il 13 novembre 1263, in cui gli abitanti di Bariano, oltre confessare a frate Gaspare, ricevente a nome del Comune di Cremona, dell'episcopato e di Buoso, che gli uomini, il castello, la villa, la corte, il territorio e il distretto di Bariano appartengono alla giurisdizione di Cremona, promettono di stare in perpetuo sotto il dominio di questa città, del suo vescovado e di Buoso da Dovaria (2).

L'11 marzo 1264 (1263), avendo Buoso investito del feudo di Treviglio Alberto Lurano, procuratore di questo comune, col patto che ogni cinque anni in perpetuo il comune stesso e gli uomini al disopra degli anni 14 rinnovino il giuramento di fedeltà, e avendo il detto Alberto Lurano giurato fedeltà, Giacomo Tavano e Giovanni de Agazis, sindaci di Treviglio, chiedono la rinnovazione dell'investitura. Bosio reinvestisce i suddetti sindaci che gli giurano

(1) *Cod. dipl. Crem.*, Vol. I, p. 321.

(2) *Id. Id.*, p. 324.

fedeltà come vassalli al signore, e promettono di adoperarsi per ottenere che entro 15 giorni gli abitanti di Treviglio rinnovino il giuramento. (1).

Pare che in questi tempi le relazioni di colleganza si fossero alquanto raddolcite tra il Dovaria ed il Pelavicino, perchè li vediamo stringere vincoli di parentela col matrimonio di Gandione, fratello di Buoso, l'uomo più autorevole, dopo Buoso, dei Barbarasi, con Agnese, sorella di Delfinetto marchese Pelavicino: sono presenti all'atto, tra altri, Uberto e Guido Pelavicini, e Buoso e Giacomo de Dovaria (2).

Ma si avvicinavano ormai i tempi gravi per le sorti dei due signori di Cremona: la calata, cioè, dell'esercito di Carlo d'Angiò. Il 6 Agosto 1265 Obizzo da Este conclude trattato d'alleanza con Carlo, promettendogli d'aiutare l'esercito francese nel suo passaggio per la Lombardia e di combattere con tutte le sue forze il re di Sicilia, il Pelavicino, Buoso da Duera e tutti i loro partigiani; col Pelavicino sono Buoso da Duera ed i Cremonesi, Mastino della Scala capitano di Verona; Tortona, Pavia, Brescia, Parma e Piacenza; coi guelfi oltre il marchese d'Este, il marchese del Monferrato, Milano (con Como, Bergamo, Lodi, Novara, Vercelli); Mantova, Modena e Bologna. Il Pelavicino, che aveva fatto ogni sforzo per impedire quella calata, quando comparve in Italia l'esercito angioino non esitò a contrastargli il passo dominando, ad oriente, con tremila cavalieri lombardi e tedeschi la linea da Brescia a Cremona, ponendosi a Soncino e a Orzinuovi, terre soggette a Buoso, per contendere ai francesi il pas-

(1) *Cod. dipl. Crem.*, Vol. I, p. 326-327.

(2) *Id. id.*, p. 332-333.

saggio dell'Oglio difeso a Palazzolo, dice il Lanzani (1), da un altro corpo di Ghibellini comandato dal Duera. Ma l'esercito angioino, secondo gli *Annali piacentini ghibellini* (2) che, cosa strana, non fanno cenno di Buoso, passò l'Oglio a Palazzolo senza incontrar resistenza spingendosi verso Brescia: nel frattempo moveva da Mantova a quella volta, con un considerevole esercito, il conte di San Bonifacio: di modo che al Pelavicino non rimase altro che abbandonar la posizione e rinchiudersi in Cremona.

Dicono gli *Annali*: *Moram enim ibi facta (in Milano) per x dies (i Francesi) cum Mediolanensibus et Pergamensibus et aliis equitaverunt super flumen Ogii in partibus Palazoli, et transeuntes illud flumen..... Tunc Ubertus marchio Pelavicinus cum Cremonensibus et Placentinis cum eorum carociis et milicia Papie aque Suncinum et Urcium residebant, permitentes ipso abire sine prelio. Timebant enim de Brixiensibus....*

Caduto Manfredi a Benevento, l'Astegiano scrive che (3); per salvare l'ultimo residuo del loro dominio, il Pelavicino, il conte Ubertino Lando, che era in Piacenza ciò che il Dovara era in Cremona, e Buoso, poco fidando ormai nelle sorti ghibelline, apersero trattative colla Curia romana brigando ciascuno di ottenere per sè l'appoggio di Clemente IV; il pericolo non li univa, ma li divideva, di modo che l'odio di Buoso si fece più acuto verso il marchese.

Gli *Annali ghibellini* raccontano che Ubertino Landi non stimava conveniente far questo passo senza Cremona ed ebbe perciò incarico di recarsi in questa città con dodici sapienti di Piacenza per trattare il negozio. Questi si

(1) *Storia dei Comuni Italiani*. Milano, Vallardi, 1882, p. 353.

(2) pag. 223.

(3) Cod. cit., Vol. II, p. 309.

presentarono al Pelavicino che, senza il consenso e ad insaputa di Buoso, elesse ventiquattro sapienti di Cremona ed avanti ad essi il conte Landi espose la sua ambasciata. Questo fatto spiacque molto a Buoso, che disse al Pelavicino: « Signore, sarebbe stato bene che io conoscessi questa cosa prima che fosse esposta davanti ai sapienti. » Tuttavia, volesse o non volesse, bisogna che lo volesse: questa fu una delle più gravi cause dell'odio che rinacque tra il marchese e Buoso. Piacentini e Cremonesi elessero ambasciatori e li mandarono alla curia papale, e la concordia fu conclusa con grande soddisfazione dei partigiani della Chiesa e grave dispiacere dei partigiani del Pelavicino che li aveva abbandonati (1). Nella curia papale il Pelavicino, a mezzo del suo procuratore Petruzolo da Reggio, brigava per ottenere il dominio di Piacenza e Cremona; Buoso faceva del tutto per opprimere il Marchese; e il Landi lavorava per suo conto onde ottenere la liberazione del proprio figlio, prigioniero di Carlo, ed il dominio di Piacenza. Ma il Papa mandò a lungo la faccenda e finalmente spedì in Lombardia, con sue lettere, Bernardo di Castegnato canonico di Orleans, e Bartolomeo abate di Trevi per accettare la sottomissione dei Cremonesi e dei Piacentini, e per pacificare la Lombardia.

Questi furono accolti molto favorevolmente in Cremona dal marchese e dai cittadini; poi si trasferirono a Piacenza, accompagnati dallo stesso Pelavicino, pure egualmente bene accolti, e indussero il Pelavicino, il podestà e i rappresentanti del Comune a giurare e a far giurare tutte le persone della città e del contado quanto fosse ordinato dagli stessi legati. Negli *Annali piacentini ghibellini* è detto

(1) l. c. pag. 228.

che, durante le trattative, molti religiosi dissero assai male del marchese, e ciò, credesi, ad istigazione di Buoso. Nel settembre successivo, sulla piazza maggiore della Cattedrale i legati tolsero di scomunica tanto il marchese quanto i cittadini (1). Il Pelavicino però, nel riconciliarsi colla Chiesa non rinunciò nè alla signoria di Piacenza nè a quella di Cremona; ma in seguito, debitamente raggirato, rinunciò alla signoria di Piacenza in mano del vescovo e si ritirò a Borgo San Donnino (2). Nell'ottobre i Legati erano di ritorno a Cremona, colle bolle papali affine di sciogliere il Pelavicino e il Duera, la Città e la Diocesi dalla scomunica e dall'interdetto purchè prestassero obbedienza al Papa, facessero pace coi guelfi e dessero mano a perseguire gli eretici. Il Pelavicino non volle aderire a queste ultime ingiunzioni: il Dovaria invece, meno compromesso dell'emulo suo ed anche per l'odio che verso di questi covava, si accordò coi Legati: così il Pelavicino il 1 novembre fu privato anche della signoria di Cremona. Piacenza fu sottoposta ai Cremonesi, e Buoso, chiamatovi come Podestà, vi mandò il suo parente Girardino da Dovaria (3). Il Pelavicino morì l'8 Marzo 1269.

Riportiamo qui il racconto dell'Astegiano appoggiato agli *Annali* Cremonesi, Piacentini e Genovesi: « Conseguito in questo modo, sotto gli auspici papali e guelfi, il dominio di Cremona e di Piacenza, Bosio si accinse ad assicurarselo. Centro tradizionale del popolo e del guelfismo era in Cremona la Cittanuova, della quale era stato ultimo podestà nel 1249 Ottolino Sommi. Il Dovaria, che già

(1) L. c. pag. 231.

(2) BOSELLI, *Delle storie piacentine*, vol. II, p. 181.

(3) ASTEGIANO, l. c., Vol. II, p. 310 e 312 (nota); *Annali piacentini* cit., p. 234.

era potestà dei Mercanti, se ne fece eleggere dal Consiglio podestà e signore a vita, ed ebbe così balia sopra l'elemento più torbido e ardimentoso del Comune, che presentiva le proprie sorti a cui era chiamato ed anelava a maggiori conquiste.

« Nel 23 novembre 1266 i vicini della parrocchia di S. Paolo di Cittanuova, i più legati a Bosio, o per gratitudine o per speranze, in numero di duecento circa, giuravano illimitata devozione a Bosio, e aiuto largo e continuo per conservarlo nella signoria di Cittanuova (1). E poichè, fra tanto agitarsi di passioni e di interessi contrastanti in tempo di crisi così grave e procellosa, i malumori repressi degli avversari del Dovara prorompevano sovente in contese che funestavano la sede del popolo, egli si fece investire dal Consiglio, adunato nel palazzo di fronte a S. Agata, dei pieni poteri per sedare le risse, e distruggere, se ve ne fosse bisogno, fin dalle radici, chi turbava l'ordine (2 gennaio 1267) ».

Ma le speranze del Dovara di stabilire durevolmente la sua signoria andarono presso fallite. Un *Consortio di fede e di pace*, istituito dai Legati ed approvato da Clemente IV, tendente a perseguire e prendere gli eretici e i loro fautori dentro la città e nel distretto, legò con un unico giuramento il fiore del guelfismo cremonese, sgombrò la strada ai Capelleti per giungere al dominio della città. Sotto pretesto che duravano le discordie i Legati nell'aprile fecero espellere Buoso da Dovaria e Amadino degli Amati, capo dei guelfi, con tre dei principali fautori da ciascuna parte; ma i guelfi ritornarono e l'Amati assunse l'Ufficio di podestà dei Mercanti in luogo di Bosio. Allora si addivenne alla pacificazione generale della Lom-

(1) *Cod. dipl. Crem.*, Vol. I, p. 339.

bardia, conchiusa nel Congresso di Romano il 9 Maggio 1267. Ne riassumiam il documento:

« Maestro Bernardo di Casteneto, canonico Aureliane-
nense e Bartolomeo, abbate di Trevis, capellani di Cle-
mente IV e suoi legati in Lombardia, giusta il rescritto
dato in Viterbo il 31 gennaio 1266, stabiliscono la pace
e la concordia fino ad anni cento tra Milano e i signori
Della Torre, Brescia, Parma, Novara, Vercelli, Como, Reg-
gio, Mantova, i fuorusciti di Crema e Bergamo da una
parte, e Cremona e Piacenza dall'altra; tra i vari patti è
detto che tutte le alienazioni fatte da Buoso da Dovara
e dai comuni di Soncino, di Cremona e distretto da dieci
anni, siano cassate; che nella concordia non si deve com-
prendere il marchese Pelavicino o altri di sua casa eccetto
Guglielmo di Scipione; che siano cassate certe estorsioni
praticate da Bosio contro i Bresciani; che sieno decise le
quistioni sorte in occasione di confine tra Lodi da una
parte e Piacenza e Cremona dall'altra, e se una parte non
comparisse tutto sia ripristinato come erano le cose al
tempo della disfatta di Cortenova, e per ultimo che sieno
salvi i diritti, le ragioni, i patti dei capitanei Della Torre
verso il Comune ed il vescovo di Cremona (1).

Dagli *Annali Piacentini ghibellini* risulta che i
Legati tentarono di prendere nella rete Buoso e Ubertino
Landi, che si trovavano ancora rispettivamente in Cremona
e in Piacenza, invitandoli al Concilio di Romano; ma la
vecchia volpe dovarese e il Landi non si lasciarono pren-
dere: Buoso non si mosse da Cremona e il Landi arrivò
fino a Soncino, dove, fintosi ammalato, tornò indietro.

Secondo i deliberati del Concilio di Romano, Buoso fu

(1) Cod. cit., vol. I, p. 343.

privato della signoria di Orzinuovi, costretto a cedere parte dello stipendio avuto, a rinunciare alla promessa dei mille carpioni e dei cento moggi di olio fattagli dai fuorusciti bresciani nel 1259; a rinunciare al dominio di Fara e di Bariano e ad ogni altra alienazione fatta a lui o ai comuni di Soncino e Cremona da persone del distretto di Bergamo.

Buoso si ritirò nella sua rocca posta in forte sito e munitissima sulla riva dell'Oglio (1). I Legati gli comandarono invece di andare in confine a Correggio verde; ma Buoso non volle e stette ove si trovava, ove era il suo cuore e il suo immenso tesoro. Di qui, sentendo che in Cremona si condannavano molti suoi amici, mandò nunci a Verona a trattare con Mastino della Scala e chiedere suo aiuto quando ciò fosse necessario. In questo tempo il Dovara ottenne anche il castello di Tezzole, pure sull'Oglio, stato ribellato ai Cremonesi (2): vi accorse il podestà Rainaldo Scotto cogli aiuti di Piacenza: i quali il 20 giugno tra Piadena e Tezzole, furono sconfitti con grave danno da Buoso che coll'aiuto di 500 cavalli mandati da Mastino della Scala, inseguì i Cremonesi e soci fin sotto le mura di Cremona; poi, non essendogli venuto fatto di rientrare nella sua Città, riguadagnò la sua rocca e vi si fortificò coi Cremonesi che vollero seguirlo (3). Il 6 luglio i Legati fanno grande Concilio in Cremona, scomunicano Buoso e suoi aderenti, chiedono aiuti dalle città amiche per assediare da ogni parte la rocca di Buoso, difesa da 300 militi, molti popolani e balestrieri e munita di buona quantità di vettovaglie. Nell'Agosto i Mantovani e i Ferraresi tolgono a Buoso il castello di Tezzole: i difensori sono fatti prigionieri.

(*continua*)

M.^o GIOVANNI AGNELLI

(1) L'Astegiano, secondo una antica tradizione, vorrebbe che sorgesse dove ora sta la località La Rocca (Comune di Pessina); altri asseriscono che la fortezza di Buoso si chiamasse Cono.

(2) *Ann. Plac. gib. cit.*, p. 247.

(3) *l. c.*, p. 238.

**LE COSE DEL MILITARE, IN LODI,
e della Milizia Urbana dal 1700
sino a 1761, ed oltre**

(continuazione vedi Anno XXXVII - pag. 97)

1734 3 ottobre. Monsignore ha cantato il *Te Deum* per una vittoria dei Francesi, avvenuta posteriormente alla perdita fatta della loro armata e di tutto il campo.

23 ottobre. Questa mattina si è dato principio a fortificare Lodi dalla parte del Revelino fuori di Porta d'Adda in seguito di che si principia oggi, ancora in Castello, a lavorare e far le riparazioni al medesimo.

25. Il medesimo si pratica delle mura ancora della Città, dove fa il bisogno, di alzarle. Dalla parte di porta Castello e porta Cremonese si vanno raggiustando i baioardi con allargarli dove bisogna; vi sono più di due milla guastadori al detto lavoro o sia travaglio.

16 novembre. Questa mattina è stata condotta gran quantità di carri di fieno, dalla Gerra d'Adda, il quale si va scaricando nella nuova fabbrica della Chiesa della Madalena, che si trova coperta. Anzi è stato dato l'ordine che si continui a spogliare tutta la Gerra d'Adda di fieni e di condurli a Lodi.

17. Questa mattina è stato ordinato di spogliare la chiesa della Trinità per mettervi del fieno, come si è principiato infatti nel giorno seguente 18 corrente.

18. Il signor Mastro di Campo della Milizia nostra urbana, il conte don Giuseppe Barni, è stato questa mattina condotto via prigioniero, in un cochio, o sia suimer, accompagnato dalla cavaleria piemontese, cola sabla alla

mano, e non si sa per anco il perchè. Solo per ora è certo che fu il detto cavaliere mandato ieri sera ad invitare a cena dal nuovo Governatore Piemontese ed ivi giunto li fu intimato l'arresto per ordine del suo Re, e perciò condotto via, come ho detto, nel castello di Milano.

Ma qui per notizia del leggitore è duoppo, su questo fatto, dare quelle cognizioni che si credono veramente opportune.

Poste adunque, in questi giorni le due fazioni, Sommariva e Barni, una contraria all'altra, siccome il Conte Barni mastro di Campo ha spuntato il tutto a suo modo, nel tempo della Milizia, con danno per altro del pubblico, a vero dire, attesa la spesa che in grazia sua importava la Milizia, quindi, avendo detto Mastro di campo fatto trasportare certa quantità di polvere dal Castello in casa sua i suoi emoli presero motivo d'intaccarlo presso al Re sardo, attesa la detta polvere, perchè abbia messo a repentaglio la sua Reale persona, quando alloggiò in Casa Barni dove già vi era la detta trasportata polvere.

Certo che il delitto fu innocente, senza previsione, nè forse, senz'altro, sarà passato per la mente al Conte Barni la polvere allora, nè il pericolo in cui si poneva la reale persona del Re Sardo. Ma i nemici, a' quali giovava questo rilievo, non mancarono di prevalersi della occasione di farli un tiro, di vicenda s'andava a farsi dei fiocchi. Buono per altro fu, nel conte Giuseppe Barni l'avervi il zio nunzio in Lucerna, il quale scrisse al nunzio di Francia e lo impegnò alla liberazione del nipote mediante l'ordine della Corte di Francia, come la principale in questa guerra.

6 dicembre. È arrivato il signor conte Tomaso col rilascio di suo fratello il detto conte Giuseppe.

9. Questa sera è arrivato da Milano il conte Giuseppe

Barni, uscito dal castello di detta città più presto di quello si credeva, atteso il detto impegno.

19. Questa sera è terminata la novena fatta fare dalla città per i presenti bisogni.

20. Oggi nel contado si è data la taglia di L. 600 per ogni cavallo di tassa. Cosa non mai seguita, che nella presente guerra, essendo che, nell'altra, al più si è pagato L. 300 per ogni cavallo. In quest'anno si è fatto il conto come sia corso mille e settecento settanta lire per ciascun cavallo di tassa.

29. Questa matina è stato pubblicato l'ordine dell'alloggio di sei francesi in ogni casa, atteso la grossa truppa francese che s'aspetta. E qui per dire la verità conviene al certo disapprovare la condotta dei Signori Prefetti dei Alogiamenti, uno dei quali è il marchese don Anibale Sommariva sopra cui si è rovesciato il disordine. Questo adunque si è tirato adosso la maledizione massima dei poveri, costretti a star assieme dei Francesi colle loro figlie e consorti. Chi ha dovuto dormire in terra per esserli dai Francesi, levato il letto. Chi dovette digiunare perchè li venne da' soldati levata quella poca carità che aveva. Chi ha patito il freddo per esserli stata, da Francesi, levata la legna. Insomma io non so, leggitoro, descriverti lo inconveniente seguito in questa occasione. Che il detto Marchese sia stato smalmenato, in tale congiuntura, dai suoi nemici, e massime dalla Casa Barni, non ancora scordatasi del tiro ricevuto e poc'anzi riferito, io non mi faccio meraviglia. Il peggio si è che i amici stessi del detto Marchese ancora più intimi, disapprovato hanno la condotta dello stesso detto Sommariva al quale bisogna dire si riscaldasse la testa, in città, quando si pensava all'alloggio di tanti Francesi, per l'inverno, laonde senza badare, siasi servito

del Libro dell' Estimo affine di conchiudere, perchè l'ora era già troppo avanzata.

30. E qui noto, come s' andasse facendo dei consigli per ovviare ai mali ed ulteriori disordini, che potevano accadere continuando il sistema dell'allogamento enunciato. I delegati adunque a tal fine dalla città fecero restringere i Regolari, per dar provvidenza di mano in mano ai più bisognosi d'essere liberati dai Francesi.

1735, 23 gennaio. Questa sera ad un'ora di note si sono sonate tutte le campane della nostra città per la morte della Regina di Sardegna (?) (1), le altre due seguenti sere del giorno 27 per l'ufficio fattosi il dì 28 alla mattina in duomo dove la messa pontificale da morto si è cantata dal nostro monsignor Patriarca vescovo di Lodi Carl'Ambroggio Mezzabarba coll'intervento della Città. La funzione è stata splendidissima, con musica e sinfonia. Il nostro Antonio Bigone state basso alla Corte di Vienna ancora in questa occasione si è fatto sentire.

Mons. Vescovo con edito ha comandato che per detta Regina si facesse l'ufficio in ogni chiesa; cosa neppure colla nostra Imperatrice Eleonora praticata mentre all'ora si comandò l'ufficio nelle chiese principali, ma non in tutte come adesso.

8 Maggio. Al principio di questo mese i Francesi qui di quartiere sono partiti, come pure la scorsa settimana è partita la fanteria di Savoia.

9. Verso l'ora del pranzo è giunto in Lodi il Re Sardo, e Monsignore, secondo l'altra volta ha incominciato, diede l'ordine di sonare al suo arivo tutte le campane della nostra città. Detto nostro vescovo fu a pranzo col Re dopo la benedizione dattali avanti la tavola.

(1) Carta corrosa.

5 Giugno. Si va misurando e rimisurando la nostra città per fortificarla, come si dice.

10 Settembre. È passato da qui il Re di Sardegna, che va a Milano.

Novembre. Trenta pezzi d'artiglieria di campagna sono stati condotti via con assieme i suoi carri di palle.

1736, 6 Gennaio. Il maresciallo Novalies è partito per Milano... (1) fu tenuta in S. Domenico una conclusione a cui è stato presente, sotto il baldacchino rosso, come ho veduto; nella qual congiuntura vi fu sinfonia ed apparato decente.

8 Aprile. Ieri furono condotti all'Adda i canoni che qui si trovavano, per mandarli via in barca.

31 Maggio. Il duca di Novalies è stato addietro alla processione del *Corpus Domini* colla sua corte e servitori suoi con torze.

7 Agosto. È venuto questa sera in Lodi il generale dell'armata tedesca, cioè il Chiffuiller a rendere la visita al detto Novalies, da cui ha ricevuto molti onori in Piacenza. In tale venuta si è fatto quel sbarco che si è potuto, val a dire con quei mortaletti pochi mortari che vi sono; lo stesso si è fatto il giorno 9 di Agosto nella partenza di detto Generale tedesco.

10 Agosto. Questo doppio pranso nella chiesa de' Padri Barnabiti si è tenuto una sontuosissima accademia dedicata al maresciallo de Novaglies, e questa con musica e sinfonia; invito di dame e cavaglieri, ufficiali ecc. In tale accademia vennero dispensati diversi sonetti in lode del Novalies tra' quali uno era in francese. In questa stessa occasione si distribuirono in chiesa i sorbetti e rinfreschi di acque, come se una casa fosse stata la chiesa.

(1) Carta corrosa.

31 d'Agosto. Finalmente il marescial Novalies è partito da questa nostra città a cui è costato tanto il di lui quartiere in casa Barni, oltre la spesa da Lodi sofferta a motivo della Generalità francese quasi tutta quartierata in Lodi. Il vescovo di Cremona è stato a Lodi a dare il buon viaggio al detto Novalies.

Settembre. Ai tre di questo mese è arrivato in Lodi il generale Vastendon con altri Uffiziali tedeschi, ed alli quattro di esso mese alle ore undici e tre quarti sono arrivati i Tedeschi i quali, giunti in piazza, tosto hanno preso il possesso del Corpo di Guardia in piazzollo esistente avendo ivi subito mandato i soldati che bisognavano per occupare lo stesso Corpo di Guardia.

E qui non sia inutile la seguente descrizione e notizia. Nella detta piazza del Duomo in detto giorno quattro di mattina si sono veduti dalla parte di tramontana squadronati i Francesi, cioè davanti al portico che resta di contro, dirimpetto alla cupola dell'Incoronata, per non dire dei Mercanti da pano, atteso che un giorno si potrebbero mutare le cose, nel qual caso non mi sarei forse abbastanza spiegato. Dalla parte di Casa Barni vi erano squadronati i Piemontesi e dalla parte del Duomo vi erano i Tedeschi, cioè dal principio del Sagrato sino alla fine del Portico verso Porta Cremonese.

E qui una cosa mi conviene notare di cui mi ero dimenticato ed è che i Tedeschi nell'entrare che fecero in Lodi, da Porta Cremonese, in primo luogo presero di questa Porta il possesso, e poi quello del Corpo di Guardia ed in terzo luogo quello di Porta Castello e Porta d'Adda.

Fatte adunque le rispettive cerimonie militari sulla detta piazza tra le dette nazioni, partirono i Piemontesi e successivamente i Francesi. Ma qui non voglio risparmiare di descrivere le seguenti cose :

E primo il gran concorso del popolo tutto: della nobiltà, de Preti, de Frati e di ogni altra condizione di persone, molti delle quali avevano le galle verde nel capello.

Secondo: le fischiate e baiate fatte dalla plebaglia dietro il castellano e sargente maggiore ancora della Piazza, che era un Piemontese, per iscorno e strapazzo chiamato il zavatino, il Magnano ed altri simili obbrobriosissimi nomi. La chiurmaglia dunque, ad alta voce, e battendo le mani, gridava: Via, via, al detto Piemontese ed a tutta la di lui nazione.

Per esprimere meglio l'odio contro la nazione Piemontese aggiungo come, ritardato essendosi a partire con i altri suoi Piemontesi per far delle cerimonie con altri Uffiziali tedeschi, perchè solo era a cavallo, gionsero alcuni dei nostri a tirarli insino delle sassate per tacere i altri insulti.

Terzo: che nell'ingresso dei Tedeschi si udirono i Evviva, e nella partenza de' Piemontesi mille impropri. Questa stirpe da tutte le nazioni è odiata perchè finta e abbia le qualità indicate dal Calepino, a lui rimetto il leggitore (!?).

Quarto: che i Francesi non avevano più nemmeno la minima parte dell'oro il quale portavano in Italia nel principio di questo secolo. Di questa nazione, quanto a Lodi, se ne accorge il nostro povero Ospitale.

§ 6.º

ANNOTAZIONI FATTE DOPPO IL RITORNO DE' TEDESCHI NELLA NOSTRA CITTÀ.

12 Settembre 1736. È venuto in Lodi, dopo il pranzo, il Generalissimo dell'Armata e truppe tedesche qui in Italia, cioè il Chiffeniller, et è andato in Casa Barni.

13 detto. Questa sera sono arrivati i Tribunali di Milano: il Vicario generale dell'Arcivescovo d'essa Città e vari Canonici a nome dei rispettivi loro Capitoli per far visita al detto Generale, come infatti la mattina seguente, cioè oggi, giorno 14, il Senato, Magistrato, Città ed altri di Milano sono andati alla detta visita, come pure il Vescovo nostro, e Capitolo, essendo in la Città nostra, come suppongo, stata ieri sera, locchè io non ho veduto.

Il 1° Ottobre è stato cantato il *Te Deum* in Duomo, dal Prevosto, con messa solenne in ringraziamento dei anni del nostro Carlo VI imperatore.

1737. In questo anno, circa il militare, non ho forse alcuna memoria, forse perchè superfluo abbia ciò stimato.

1738 Luglio, il giorno 29. Di questo mese sono sonate tutte le campane della nostra Città, per il *Tedeum* da cantarsi dimani nella Cattedrale dal nostro Vescovo, coll'assistenza della Città per la Vittoria ottenuta dalle armi imperiali contro i Turchi.

30 Luglio. Anche questa sera si sono sonate tutte le campane per la detta vittoria.

10 Agosto. Si è cantato un altro *Tedeum* per un'altra vittoria e si è praticato quanto poc'anzi ho detto.

1739. Il militare nostro Tedesco qua in Lodi è stato tutto in moto per essere passata ai 2 di Maggio la Gran duchessa di Toscana Maria Teresa, figlia del nostro Imperatore Carlo VI, che se ne va a Milano, e verso la fine di detto mese di nuovo è stata in moto la nostra truppa tedesca qua di presidio per il ritorno da Milano di detta signora imperiale infanta, però non in città qui di Lodi; ma fuori per la parte della Gatta.

25 Ottobre. Questa sera è arrivato in Lodi, da Piacenza, il principe elettorale di Sassonia figlio del presente

re di Polonia, ed ha alloggiato nel palazzo Modignano, ed il giorno 30 detto è partito per Milano.

1740. Vi è stato un grande turbamento, massime nel militare, per la nuova certa venuta il giorno di Sabato 29 ottobre della morte del nostro Carlo VI imperatore, in età d'anni 55 compiti appunto nel corrente mese.

5, 6 e 7 di novembre. Si è dato il segno a mezz'ora di notte, con tutte le campane della nostra Città, della detta morte.

1741, ai 5 di novembre, si è da Lodi partito anche il reggimento di Palfi, nè vi è ora alcun minimo soldato.

12 detto. Sin' adesso siamo stati così, ed alle Porte nostre della Città e del Castello non vi è mai stato alcuno. Solo la sera vi mandava uno la Città a chiudere le porte e alla mattina a aprirle.

E perchè al Signor don Antonio Azzati, come uno dei Signori vecchi, vennero consegnate le chiavi della Città, questo per non avere disturbò le trasmise poscia al Signor Conte Giuseppe Barni, come mastro di Campo della milizia Urbana, il quale intendeva a tutto potere di mettere in piedi la detta milizia: ma la Città si è virilmente opposta, memore dei mali sofferti dal nostro pubblico l'altra volta per causa della milizia.

(continua)

Sac. ANSELMO ROBBA



MONASTERI LODIGIANI

Ordine dei Minori

Monasteri di Francescani di Lodi e territorio

(continuazione vedi Numero precedente)

S. Francesco e S. Antonio

Il Lodi continua così la sua narrazione: « Perseverarono li Minori Conventuali in questo luogo sino all'anno 1527. Dove il medesimo Gonzaga soggiunge: *Perseveravit autem sub conventualibus Franciscanis patribus a suae creationis tempore usque ad annum Domini 1527 quo ipsis alio, ut prefati sumus, commigrantibus, in fratrum nostrorum ius et R. P. F. Francisci Angelorum olim totius nostri ordinis generali minister, sed tunc temporis S. R. C. cardinalis auctoritate cessit. Et fatto cambio con li Osservanti dell'ordine medesimo passarono ad officiare nella chiesa et Convento detti del Giardino di questa stessa Città trasferendovi insieme seco la Scuola dell'Immacolata di cui si ha menzione sin dall'anno 1475 nelle memorie del signor Fabrizio Gandino, et con essa l'ancona, rendite e carichi a questa appartenenti con il resto delle entrate et obblighi loro. Si come in progresso di tempo altre due scuole vi hanno istituito, del Cordone l'una e l'altra di Sant'Antonio da Padova per maggiormente eccitare la devotione del Popolo ». (1)*

Il Lodi, continuando il suo racconto, ingenera alquanto confusione tra i due conventi per causa delle scuole. Il

(1) La ragione del tramutamento di sede ingiunto ai Conventuali si dovrebbe trovare nelle cronache cittadine; in una di queste, del padre olivetano Vincenzo Sabbia, è detto che quei frati commisero errori e delitti pei quali il duca Francesco II Sforza ordinò lo sfratto e conseguente sostituzione in S. Francesco di altri frati, pure Francescani, detti Zoccolanti.

p. E. M. Biagini, Barnabita, nel suo studio storico-artistico sulla chiesa di San Francesco, rischiarò un po' meglio la cosa, asserendo che i membri della società dell'Immacolata vollero continuare in San Francesco, causando così una lunga e bisantinesca questione tra Conventuali ed Osservanti fin che nel 1566 ai 20 di aprile il Provinciale degli Osservanti confermò alla Società della Concezione la residenza in S. Francesco col patronato della Cappella in perpetuo, e San Carlo, nella Visita pastorale fatta per mezzo di mons. Bossi, vescovo di Novara, ne sancì definitivamente la canonica istituzione e gli statuti e ottenne che l'altare fosse privilegiato.

L'anno 1605 ai Francescani nella chiesa di San Francesco succedettero i Barnabiti che vi tennero la loro residenza fino al 1810 nell'annesso locale con scuole pubbliche di lettere e filosofia; soppressi, vi rientrarono nel 1833 per opera del conte Mario Andreani e vi riapsero le loro scuole. La chiesa, officiata dai P. P. Barnabiti, e nella circoscrizione della parrocchia di S. Salvatore, venne dichiarato monumento nazionale.

Noi non crediamo di dilungarci di più intorno a questa chiesa, perchè nella sua parte artistica fu ampiamente illustrata dal p. E. M. Biagini nelle pagine di questo stesso periodico negli anni 1896-97.

La chiesa e il convento di S. Antonio di Padova, detta una volta *del Giardino* per la positura sua uniforme in tutto al modello di altra chiesa detta *del Giardino* in Milano, vennero soppressi il 25 aprile 1810: però la chiesa rimase sussidiaria alla Cattedrale fino al 1861, in cui fu totalmente soppressa. Allora venne trasformata in Palestra ginnastica; in seguito fu ridotta a Teatro, denominato dal celebre nostro musicista, Franchino Gaffurio.

(continua)

M.^o GIOVANNI AGNELLI

BIBLIOGRAFIA

Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino (1)

La « Società del Giardino », la decana tra le associazioni ambrosiane di ritrovo e di svago, ha voluto in quest'anno ricordare il centenario del suo insediamento nel magnifico palazzo ove anc'oggi si aduna, con un ricco volume di memorie storiche ed artistiche, dovuto alla triplice cooperazione di mons. cav. Marco Magistretti, dell'avv. Pietro Madini e del comm. rag. Ampellio Bruschetti. I tre collaboratori si divisero la materia secondo la opportuna preparazione di ciascun d'essi a trattare questo o quell'argomento: così al Magistretti, apprezzatissimo cultore di storia patria ed illustratore competentissimo di antichi documenti, toccò a scrivere di Leonardo Spinola, fondatore del palazzo, e delle vicende dall'edificio subite a traverso i tempi; mentre il Madini ed il Bruschetti attesero ad illustrare la storia generale e particolare, e specialmente l'aneddotica, della « Società del Giardino », ponendola in relazione con la storia contemporanea di Milano, e non trascurando il contributo dal Sodalizio e da' suoi soci, personalmente, recato all'ultima guerra di patria redenzione.

La materia del volume, così distribuita, fu resa piacevole oltre che erudita, ed accessibile, quindi, ad ogni categoria di lettori, e sopra tutto riuscì un contributo di notevole importanza alla storia cittadina della fine del settecento e della prima metà del secolo seguente. Il che

(1). BRUSCHETTI-MADINI-MAGISTRETTI, *Il palazzo e la Società del Giardino in Milano*. Milano, 1919.

diciamo non solo per gl'interessantissimi capitoli concernenti la storia della Società, fin dalle sue origini, e della sua attività sempre fervidissima, ma anche e specialmente, per quelli, non meno interessanti, concernenti il palazzo, che costituiscono la ragione essenziale del libro.

Molta diligenza e molto amore han posto il Madini ed il Bruschetti nel rievocare, l'uno le origini e lo sviluppo della Società, l'altro le belle e liete feste che durante un secolo fecero brillare le sale sfarzose dell'aristocratico palazzo di via S. Paolo.

Dalla popolare « Osteria della Stadera » a Porta Venezia, dove Francesco Bolchini con alcuni amici fondava il Sodalizio nel 1783 con l'unico modestissimo scopo di aver sempre a propria disposizione un giardinetto per giuocare alle « bocchie » nei momenti di svago, agli altri umili viridarii della Cavalchina (1786-1789), dell'ex-ospedale dei Vecchi a P. Vercellina (1790), del Vicolo dei Ponzi (1791-94) e della via dei Due Muri (1794-1802), con la quale sede, la quinta, dal verdeggiante suburbio la Società veniva a piantare le sue insegne nel cuor della città, dove rimase, il Madini segue di tappa in tappa, coi documenti alla mano, il cammino lento ma sicuro della simpatica conventicola verso un avvenire che forse i soci non immaginavano nè ambivano così radioso. Nella sede di via Clerici (1802-1818) la Società lasciava il suo primitivo carattere di « ritrovo di giocatori alle bocchie », ond'era scaturita l'originale denominazione « del Giardino », per quello di Società borghese di onesto divertimento; all'arte allora si chiesero pure i diletti più sensibilmente gustati dallo spirito, e celeberrime cantanti, quali la Grassini, la Pasta ed altre molte, fecero risonare de' loro divini vocalizzi le ampie sale sociali di via Clerici prima e di via S. Paolo più tardi.

Pagine anche interessantissime scrive il Madini per

rifare, sommariamente, la storia dei circoli di divertimento in Italia, e particolarmente in Milano (1), toccando con molto garbo di quelli inglesi, i più antichi d'Europa.

*
* *

Il Magistretti, che disponeva di gran copia di materiali inediti, ci dà una compiuta monografia sul palazzo e sul suo fondatore, Leonardo Spinola genovese, venuto nel 1546 circa a Milano, povero in canna, « con doi real in borsa », press'a poco una lira delle nostre, ed una raccomandazione per il ricco banchiere Tomaso Marino, che lo assunse come scrittore, da prima, e poi come cassiere. Una figura di avventuriero veramente degna di studio quella del signor Leonardo Spinola, come nelle carte del tempo era chiamato! Di origine evidentemente oscura, profitta della sua omonimia con una delle più nobili famiglie di Genova, e della patria con quella comune, per farsi attribuire una inesistente nobiltà persino nei due diplomi di cittadinanza milanese ottenuti da Carlo V nel 1553 e da Filippo II nel 1555; accolto generosamente in casa del banchiere Marino e divenutone uomo di fiducia ed anche mezzo parente, avendo sposato una sua nepote, Isabella, figlia naturale del fratello suo Giovanni, non si fece scrupolo di sottrarre alla cassa affidata allé sue mani la bella somma di quasi quattrocentomila lire (L. 395,343,16, 4), riuscendo così ad emanciparsi dall'impiego subalterno, per darsi a speculare su gli appalti di Stato. Intanto, preso dalla passione del gioco, e vedendosi in pericolo d'esserne rovinato, con solenne atto notarile del 12 ottobre 1559, rog. Alessandro Confalonieri, s'impegna a pagare ben sei-

(1) Ci si permetta di aggiungere al cenno storico sui circoli milanesi la data precisa della costituzione della « Nobile Associazione » approvata dal Governo: del 1816 è lo Statuto ufficiale; la costituzione della Società avvenne il 6 dicembre 1815, come risulta da un elenco a stampa de' soci.

mila scudi all'Ospedale Maggiore di Milano, facoltizzandone gli amministratori ad esigerli anche con la forza, se gli accada di riprendere in mano le carte o i dadi od altro gioco; il che però non gl'impedisce di tornare a sfogare la sua mala passione, senza darsi pensiero di adempire al voto fatto, e procurando anzi, a quanto sembra, che l'Ospedale non riesca a trovare testimoni per coglierlo in fragrante. Scoperto il vuoto di cassa operato a danno del Marino, quando più non si trovava presso di lui, s'intende coi famigliari del banchiere e fa sparire i registri accusatori, così che viene a mancare l'unica prova del fatto.

Tutta la vita dello Spinola è piena d'avventure rocambolesche; ma l'ultima pennellata ce la dà il testamento, dettato nel 1598, col quale egli disponeva de' suoi beni a favore degli eredi di Tomaso Marino, confessando così, implicitamente, di volere in morte, per l'invincibile timore dell'al di là, risarcire il danno apportato in vita alla famiglia del suo principale.

Ma oltre ai particolari della vita romanzesca dello Spinola, il Magistretti ha saputo fornirci anche quelli della costruzione e delle vicende del palazzo che n'ebbe il nome, e che divenne poi proprietà della « Società del Giardino », sfatando tutte le leggende messe fuori dai critici relativamente all'architetto che ne avrebbe dati i disegni. La fabbrica maestosa, ordita su linee di per sé attestanti l'origine dal classico cinquecento, invogliava certo ad assegnarle una illustre paternità, onde gli scrittori non si peritarono a fare i nomi del Bramante, del Palladio, del Pellegrini, del Seregui e via dicendo; ma i documenti, diligentemente vagliati dal Magistretti, escludono l'intervento diretto d'un grande architetto: tutto passò semplicemente fra il proprietario Spinola ed un capomastro, Pietro da Lonate, e forse solo fu sentito talvolta il parere dell'ing. Martino Bassi di Seregno, che già si trovò in contrasti col

Pellegrini, architetto del Duomo, ed ebbe allora dalla sua il Palladio, il Vasari e il Vignola.

Dal capitolato d'appalto per la costruzione del palazzo stipulato dallo Spinola col capomastro poco dopo il 1580 il Magistretti deduce tutti gli elementi necessari ad illustrare la costruzione della facciata dell'edificio nel modo in cui rimase di poi, ma pur troppo non soccorrono altri documenti per conoscere da chi venne disposta e diretta la fabbrica internamente: lo scalone, ch'era uno de' più fastosi di Milano, prima che venisse riformato nel sec. XIX, la corte, la facciata verso il giardino, le sale ecc.

Ad ogni modo le dotte notizie fornite dal Magistretti, insieme con le dilettevoli narrazioni storico-aneddotiche de' suoi collaboratori su la « Società del Giardino », rendono il volume citato, che forse col tempo diverrà una rarità bibliografica, elemento prezioso per la biblioteca d'ogni buon milanese.

PIO PECCHIALI.

*
**

Croce Bianca — Coi tipi della Tipografia Sociale Lodigiana nel Giugno 1919 venne pubblicato un'elegante e nitido opuscolo contenente le notizie principali intorno alle origini ed opere della *Croce Bianca*, in Lodi, durante gli anni della « storica guerra mondiale » (1915-1919). Riporta, infine, anche i documenti comprovanti la dispiegata attività.

È una novella istituzione che onora la Città nostra ed il *Circolo Studenti Pallavicino*, il quale la fece sorgere nei primi mesi di guerra per l'assistenza, principalmente, dei soldati, feriti o malati, degenti nei nostri ospedali, per sovvenire le famiglie dei profughi e quanti qui si recavano a visitare i loro soldati in cura negli ospedali.

La pubblicazione riassume e ricorda quali mezzi il

Circolo Pallavicino abbia esperito, (passeggiate, sottoscrizioni, vendita del foglio *L'Eco del Circolo* e di carta fuori uso, etc.) per potere contribuire a sostenere le suddette sue opere.

La guerra è finita, ma la *Croce Bianca* intende continuare nella sua opera di carità grande, prendendosi un compito speciale nella « *Lotta antitubercolare* » Per vincere questa sta cercando il modo, principalmente, di salvare l'infanzia e la gioventù che mostri tendenza all'implacabile, insidiosa e tanto diffusa malattia.

Diamo alla nuova istituzione il nostro plauso, il nostro aiuto, mentre qui ne ricordiamo, brevemente, le sue origini e le sue prime onorate imprese.

Avv. G. BARONI

MESTI RICORDI

Mazzi Canonico D. Luigi — Il 29 Settembre p. p. moriva in Lodi il Canonico Mazzi che, nato a Galgagnano il 20 Marzo 1855 e vestito in giovane età l'abito clericale nel Vescovile Seminario, si distinse per pietà e studio. Fatto sacerdote fu prima cappellano in Duomo, indi Segretario di Monsignor Gelmini negli ultimi anni di episcopato di questo indimenticabile nostro Vescovo. Cancelliere della Curia, Rettore e Professore di Morale nel Seminario, Vicario Generale di Monsignor Rota. Egli fu sempre ammirabile per il suo integro spirito sacerdotale e per la so-dezza di dottrina ecclesiastica. Parco e ponderato nel dire, fermo nei propositi, era molto ricercato per la bontà dei consigli; il tratto semplice e cordiale gli conciliò l'affetto di tutto il clero lodigiano. Canonico della Cattedrale, le ore libere dalle spirituali occupazioni impiegava tutte nello studio e nel dare incremento a buone e religiose opere.

*
**

Moiraghi Canonico Dott. Attilio — La quasi improvvisa scomparsa di quest'altro ottimo sacerdote, in ancora giovane età e robusta costituzione, segnò un grave lutto per la Chiesa pavese e per gli uomini di studio fra i quali egli aveva preso un posto distinto per i molti suoi lavori d'indole letteraria, storica, sociologica e religiosa. Era Vice Rettore dell'almo Collegio Borromeo e come tale amatissimo, in una col Rettore Mons. Majocchi, da quanti giovani studenti dell'Università si meritavano un posto in quel Collegio.

Dei suoi lavori o studj vanno particolarmente ricordati questi: *S. Agnese* (pubblicazione, in collab. col sac. Valle, per il XVI centenario dal martirio della Santa) — Pavia, tipog. Artigianelli 1903 pag. 256; — *S. Carlo studente a Pavia e gli inizi del Collegio Borromeo* (in collab. con Monsig. R. Majocchi - Pavia 1912 pag. 92); — *Federico Borromeo studente e gli inizi del Collegio Borromeo* (altra collab. con Monsig. Majocchi - Pavia 1917, pag. 234); *La Religione secondo il materialismo storico* (Pavia 1915 pag. 194); — Ultimo suo studio quello intorno alle *Origini della Università di Pavia*, pubblicato nella Rivista Universitaria di Roma « *Gioventù Nuova* ».

Nato a Badile, in Diocesi di Milano, il 19 Novembre 1871, negli anni 1889 e 1890 fu prefetto nel nostro Collegio S. Francesco presso i RR. PP. Barnabiti; ordinato prete nel 1897, insegnò nel Ginnasio Vescovile, fu indi coadiutore a S. Teodoro in Pavia e nel 1905 fu nominato Vice Rettore del Collegio Borromeo. Nel 1914 riportò la laurea in scienze sociali alla Scuola Sociale Pontificia di Bergamo.

Prof. Angelo Balladori — L'arte della musica lo ebbe tra i suoi più appassionati cultori. Nato a Scaldasole (Lomellina) nel 1865, venne tra noi nel 1894 da Castelleone Cremonese dove era organista, quando, vinto il posto in numeroso concorso, qui fu chiamato per la direzione della reputatissima nostra banda cittadina. Da molti anni insegnava canto nelle nostre Scuole Normali.

Era anche un apprezzato compositore: alcuni suoi lavori e studi ebbero la palma della vittoria in pubblici nazionali concorsi ed altri parecchi l'onore di una apprezzata pubblicazione in Italia ed all'Estero. Fu autore di qualche operetta: *Obrè, gli Adoratori del fuoco, gli Amori degli Angeli, il Profeta velato, gli Alva, Anenke, Trinette, Buvette, Bianco rosso verde, la Stella del Circo, Maritiamo la suocera, Casa dell'amore* ed altre molte composizioni da raggiungere il numero di oltre 400. A lui si deve anche il merito di un forte contributo nella restaurazione della Musica Sacra. Scriveva bene, talora anche con vivacità e sostenendo polemiche in diversi periodici d'indole didattica, scientifica e politica.

La sua morte fu improvvisa (25 Settembre 1919) quando sembrava avere vinta una malattia, che da qualche tempo gli minava la robusta fibra e l'aiutante persona.

A. G. BARONI.

CIVICO MUSEO

Nello scorso Luglio furono ritirate dal palazzo Venezia di Roma le N. 2 casse contenenti le monete, i manoscritti, incunaboli e altri cimelii che nel maggio del 1918 furono trasportati a Roma.

I quadri del Civico Museo, quelli dell'Incoronata, della Cattedrale e di S. Agnese giacciono ancora in quel palazzo in attesa di essere restituiti alle proprie sedi.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO E IN DONO

nel III.° trimestre 1919

- Archiginnasio. (L') A. XIV, n. 1-3.
 Archivio Veneto (Nuovo) N. S., n. 73-74.
 Archivio Storico per le provincie parmensi. Vol. XVIII, a. 1918.
 Archivio della Società Vercellese di Storia patria. A. X, 1918, n. 4.
 Archivio Storico Lombardo, 1919, fasc. I-II.
 Archivum Franciscanum historicum. A. XI, fasc. I, II, III, IV.
 Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. A. 1915.
 Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione. A. XIII, fasc. I-IV.
 Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. XIII, fasc. II.
 Bollettino araldico, storico, genealogico. A. IX, n. 5, 6, 7.
 Bollettino Storico Piacentino. A. XIV, fasc. 4-5.
 Brixia Sacra. A. X, fasc. III.
 Bullettino Storico pistoiese. A. XXI, fasc. II.
 Commentari dell'Ateneo di Brescia. A. 1918.
 Felix Ravenna, fasc. XXVIII.
 Madonna Verona, fasc. 42, 43, 44, 45, 46.
 Ospedale Maggiore di Milano. Rivista mensile, 1918, fasc. 5, 6, 7.
 Sorgente (La) A. III, n. 7, 8, 9.
 Vie (Le) d'Italia, A. III, n. 6, 7, 8, 9.

Nel IV Centenario Vinciano dalla morte di Leonardo da Vinci. Fasc. X, Maggio 1919. — Dall'Archivio Storico Civico di Milano.

BRUSCHETTI, MADINI, MAGISTRETTI: Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano. — Dono dell'Avv. Pietro Madini, coautore.

Hanno soddisfatto l'Associazione per l'anno 1919

(V. continuazione a p. 72 — Serve di ricevuta)

Napo Albergoni di Crema, L. 4; Dott. P. L. Fiorani, L. 4; Dott. Lorenzo Dossena, L. 4; Congreg. di Carità, L. 4; Nob. Giuseppe Barni, L. 4; Collegio Scaglioni, L. 4; Pierina Ferrari, L. 4; Mazza Giovanni, L. 4; Gaetano Vignati (A. 1920), L. 4; Mons. Prev. D. Angelo Bellinzoni, L. 4; Dott. Ten. Col. Vincenzo Zoncada, L. 4; Paolo Bignami di Lodi Vecchio, L. 4; Dott. Elvezio Maffina, L. 4; Dott. Angelo Gelmini di S. Colomb., L. 4; M.se Dott. A. De Galleano, L. 4; P. Luigi Gabriele Monfrini dei F. B. F., L. 4; D. Pietro Negri, arcip. di Crespiatica, L. 4; D. Andrea Veneroni, arcip. di Osgedaletto Lod., L. 4. — Biblioteca Com. di Crema (anni 1914-15.16 17-18), L. 20.

Hanno soddisfatto il supplemento di L. 1: Osped. Fissiraga; Dott. Pompeo Cicardi; Ing. Colonn. Comm. Luigi Fogliata; Gaspare Oldrini.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

“ QUEL DA DUERA „ Suo casato e suoi consorti

(continuazione vedi Numero precedente)

« Buoso intanto — scrive l'Astegiano — soccorso da Mastino della Scala, respingeva con persistente bravura gli assalti dati dagli intrinseci e dai loro alleati alla rocca, ove si erano ridotte omai le speranze dei Ghibellini. Egli vi aveva trasportato i suoi tesori; erano con lui trecento militi, molti popolani e balestrieri, la figlia Lisia od Alice, il nipote Guglielmo, nato da Antoniolo, figlio defunto di Bosio e di Albertina Oldoini, Gandione di Dovara, stato già podestà di Brescia, Milano, Pavia e Piacenza, Cavaleca degli Amati che aveva sposata Filippina nipote di Bosio e suo fratello Folco ».

La domenica 9 ottobre poi i Cremonesi (intrinseci) e loro alleati, che erano all'assedio della rocca di Buoso, abbandonati ivi i carri, le botti di vino, le tende, i trabucchi e il ponte di barche che stavano costruendo sull'Oglio, si ritirarono, avendo inteso che Corradino — figlio di Corrado, che scendeva a ricuperare il suo regno di Sicilia contro Carlo d'Angiò — era giunto a Bolzano con grande quantità di principi e cavalieri (1).

In occasione di questa venuta Buoso ricevette nella sua rocca Corradino quando, proveniente da Verona, per Desenzano e Gambara, attraversando l'Oglio sul ponte della rocca del Dovara, si dirigeva all'Adda (Cavenago), al Lambro, a S. Cristina e a Pavia dove giunse il 16 gennaio 1268 (2).

Tuttavia nel marzo dell'anno successivo (1269) Buoso uscì dalla sua rocca, e, portando seco tutti i suoi tesori, recossi a Verona a procurarsi aiuti per rifornirla.

(1) *Ann. plac. gib.*, p. 240.

(2) *Id. Id.*, p. 242. ASTEGIANO, *l. c.*, II, p. 313.

Gli assediati, tratti in inganno da Cavalca degli Amati e dai Pavesi presi a soldo e mandati da Bosio, furono ributtati nella motta chiamata Castel Gualfredo, poco distante e vi perdettero settantasette prigionieri e trentotto uccisi che sopra carri condussero a Cremona, mentre i prigionieri furono inviati a Bosio a Verona. I Capelletti, o guelfi cremonesi, temevano più Buoso uscito dalla rocca che quando vi era dentro. Più tardi dei cavalieri cremonesi, andati alla rocca per assistere gli sterratori che scavavano una trincea, furono tagliati a pezzi (31 maggio) e respinti con nuovi assalti da Castel Gualfredo. Così disperata resistenza giunse a turbare lo stesso Carlo d'Angiò, il quale, scrivendo il 31 maggio ai Parmigiani, li esortava vivamente a combattere il Dovara (1).

Nel Luglio 1269 Buoso, sapendo la rocca sua mal guarnita di vettovaglie, mosse con convogli di viveri per approvvigionarla, ma impeditogli il passo dell'Oglio a Seniga da Boccaccino e Taione di Manerbio con parte dei fuorosciti bresciani, Buoso dovette abbandonare le vettovaglie in una villa e ritirarsi a Peschiera. I Capelletti, avutone notizia, subito cavalcarono a quella villa e si appropriarono del bottino, motivo questo pel quale Gardione de Dovaria e Cavalca degli Amati, capitano di Buoso, visto che non potevano essere soccorsi, colla mediazione dei Bergamaschi, dovettero capitolare a patti onorevoli (25 luglio) ed ebbero assicurato il godimento dei loro beni nel territorio cremonese e colle armi e colle robe ripararono a Bergamo (2).

Alla figlia di Buoso, Lisia, e a Guglielmo, abiatco,

(1) ASTEGIANO, *l. c.*, vol. II, p. 313. — MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò nell'Alta Italia*, p. 99...

(2) *Annali Plac. gib. cit.* p. 256...

si lasciò la metà dei beni mobili ed immobili del padre e dell'avolo; l'altra metà fu confiscata dal Comune di Cremona (1). Cavalca, con la moglie Filippina, figlia di Buoso, e Folco degli Amati, si accordarono poco dopo coi Capelletti e rientrarono in Cremona, furando a Bosio il podere suo di Solarolo Raineri, — che dissero di avere da lui comprato; — e denari, armi e altre cose del valore di circa 7000 lire imperiali: ciò risulta dal testamento di Buoso di cui si discorrerà in seguito.

La rocca fu distrutta, ma, dice l'Astegiano, rimase e rimane il nome al luogo dove sorgeva, a perenne ricordo dell'eroica difesa fatta e dei memorabili e gloriosi casi, che tanto nobilitarono la caduta della parte dell'impero in Cremona: ancora oggidì sono visibili alcuni avanzi della fortezza (2).

Il Muratori (3) colla scorta della *Cronaca* del Malvezzi e degli *Annali del Caffaro*, racconta che i Torriani nutrivano un fiero sdegno contro i Bresciani. A comporre la discordia s'interposero il nunzio pontificio, Obizzo marchese d'Este e signore di Ferrara e Lodovico conte di San Bonifacio: insistendo però i Torriani perchè fossero rimessi in Brescia i fuorusciti contro il parere del Popolo, questo il 28 agosto si sollevò contro i nobili e parte ne spinse fuori della città e parte ne imprigionò. Il re Carlo, che faceva l'amore a questa potente città, vi inviò suoi ambasciatori per mettere pace. Fu conchiuso che i prigionieri fossero inviati ai confini nella città di Alba, allora signoreggiata da re Carlo. Ma nel viaggio Talione da Manarino

(1) *Cod. dipl. crem.*, Vol. I, p. 345, 346...

(2) l. c. Vol. II, pag. 314. — GRANDI, *Descrizione dello Stato... della provincia e diocesi di Cremona*, II, 141.

(3) *Annali* 1269.

e Buoso da Dovaria (che il Muratori quasi si meraviglia di trovare ancor vivente), assalirono il drappello, liberarono i prigionieri e fecero prigionieri i 100 cavalieri che li scortavano.

Il 12 novembre 1269 Bosio era ancora a Verona e nutriva tanta sicurezza di ritornare in patria che in questo giorno stesso consegnava a Roffino e Ambrosino de Caurona, fratelli, e a Rechedello di Castelleone, sei pezze di drappi tessuti d'oro, del valore di 60 libbre imperiali, perchè fossero restituite a lui in Cremona dopo un mese (1). Egli però si accingeva a partire per Lodi con ogni suo avere e vi giungeva, secondo il Merkel, il 15 dello stesso mese (2) e vi fu ricevuto con grande onore (3). Questo autore crede che vi fosse chiamato quale podestà, ma non consta.

Lodi, in quel tempo retta da Sozo Vistarino, si trovava in guerra contro Napo della Torre che, raccolto un grosso esercito da Milano, Como, Bergamo, Vercelli, Novara e col Carroccio, devastava e saccheggiava il territorio intorno alla città, e si accingeva a fabbricare un forte a Lodi Vecchio; e l'aiuto di Buoso era tutt'altro che indifferente.

Venerdì, 17 febbraio 1270, i fuorusciti di Pavia giurarono alleanza con Buoso, e i Barbarasi, fuorusciti di Cremona, promettendo a Buoso e ai suoi partigiani di far guerra al Comune di Cremona per terra e per acqua a loro volontà, e Buoso e i Cremonesi fuorusciti promisero per parte loro ai Lodigiani di mantenere in Lodi almeno duecento cavalieri e cinquecento pedoni.

Il 31 marzo 1270, nel palazzo del Vescovo di Lodi,

(1) *Cod. dipl. crem.* cit., Vol. I, p. 345.

(2) *l. cit.*, p. 109.

(3) *Ann. Plac. gib.*, p. 266.

Aldovrando di Freganese, a nome anche dei suoi fratelli Silvestro, Pietro e Bonagiunta, giura un trattato di Società e fraternità perpetua con Buoso, anziano dei fuorusciti di Cremona, e giura di dargli il castello suo di Savina sulle rive dell'Adda, di far viva guerra ai nemici suoi e di non concludere pace o trattato senza la licenza dei fuorusciti di Cremona (1). In seguito a ciò, il giorno di domenica 3 maggio, Buoso con cento cavalieri pavesi e coi militi propri e quei di Lodi, unitamente a cinquecento cavalieri di Cremona che erano seco in Lodi, cavalcò fino a Castelnuovo Bocca d'Adda all'intento di toglierne il castello ai Cremonesi intrinseci; ma, visto che l'impresa non poteva riuscire a buon fine, ritornò e guarnì il castello di Maccastorna o di Savina, che era lo stesso, il quale diventò così il propugnacolo dei fuorusciti contro i Cremonesi intrinseci, che rimasero molto spaventati, *stremiti*, dicono gli *Annali piacentini ghibellini* (2), perchè questo castello, non lontano più di sette miglia da Cremona, era molto forte e ottimamente guernito del necessario.

Il 19 maggio l'esercito dei milanesi, capitanato da Napo della Torre, coi suoi alleati, passò nel Lodigiano devastandolo terribilmente. I Sommariva, guelfi e perciò fuorusciti lodigiani, ad ovviare tanto disordine, ricorsero naturalmente alla mediazione di un altro guelfo, a Raimondo della Torre, allora vescovo di Como, affinchè Napo desistesse da quella guerra: Napo acconsentì al compromesso, come era da aspettarsi, e l'esercito assediante si sciolse e ritirossi da Lodi.

Tra gli ordini dati da Raimondo della Torre in adem-

(1) Cod. dipl. crem., Vol. I, p. 347.

(2) p. 276.

pimento dell'arbitrato a lui commesso dalle parti ostili di Lodi e di Milano, oltre la dedizione della città ai Torriani, eravi che Giacomo di S. Lorenzo e Giacomo di Vaprio, sindaci della parte interna di Lodi, facessero irrevocabilmente uscire dalla città e dal territorio lodigiano, entro sei giorni, Alberto Catasio, allora podestà di Lodi, e i suoi militi ed ufficiali, e Buoso di Dovara e i Cremonesi e i Piacentini estrinseci e i banditi da Milano e le loro famiglie, sotto pena di mille marche d'argento (1).

Buoso coi suoi Cremonesi si ritirò a Pavia; ma continuò a tenere il castello di Maccastorna difendendolo dai Cremonesi, che, nell'agosto dello stesso anno, tentarono di espugnarlo, non riuscendo però che ad impadronirsi di tre delle sei torri di cui Buoso l'avea fornito. L'8 gennaio 1271 Aldovrando di Freganesco, anche a nome di Pietro e di Bonagiunta fratello e nipote, nel chiostro di S. Maiolo di Pavia, chiesero a Buoso e ad Adamo di Seregnano, capitano degli estrinseci di Cremona, che fosse loro permesso di abitare colle proprie famiglie nel borgo e nel castello di Savina (Maccastorna), e la restituzione dei denari, della biada, farina, del vino, delle armi e dei buoi, che si trovavano nel castello quando questo passò sotto la giurisdizione di Buoso; ed al Comune di Pavia, tra altro, richiesero il pagamento di lire duecento imperiali state loro promesse. Buoso, Baldassare e Adamo, a loro volta, protestarono di nulla aver fatto contro i patti stabiliti coi Freganeschi; anzi dissero che i Freganeschi non mantennero i patti, facendo trattato per sè ed altri coi nemici di Buoso, parlamentando con essi e loro nunci, ricevendo let-

(1) 24 giugno 1270. — *Cod. dipl. laud.*, II, p. 365.

tere e ambasciatori. I Freganeschi alla loro volta denunciarono Buoso, Baldassare e Adamo sopra detti che si dovessero pigliare diversi pavesi presenti i quali tolsero nascostamente ai Freganeschi il castello e il luogo di Savina di consenso di Buoso e suoi capitani (1). La quistione fu diversamente risolta, perchè il mercoledì 29 aprile 1271 i Cremonesi intrinseci si portarono sotto il castello di Malgrato (Savina, Maccastorna) presero due borghi di esso ed il ponte che era sull'Adda e li distrussero, ed assediarono il castello erigendovi tre grandi edifici e scavando trincee e fori nelle mura del castello stesso: il 24 maggio il castello si arrese a patti (2).

Ma Buoso era tutt'altro che debellato. Un documento pubblicato da Agostino Zanelli (3) e il Giulini (4), raccontano che Guifredo Pallatini conte di Lomello, podestà dei fuorusciti di Milano, mandò Guglielmo Pusterla e Guglielmo Borro suoi nunci a giurare fedeltà ad Alfonso X re di Castiglia ed imperatore eletto, suocero del marchese di Monferrato. Il documento sopra accennato (5), redatto nella città di Murcia il 4 ottobre 1271, reca pure la risposta di Alfonso X a Lanfranco de Suardis podestà, al Consilio e al Comune di Pavia in data 22 ottobre 1271, colla quale il Re annuncia di aver ricevuto l'ambasciata, e che presto manderà il vicario, la milizia e i balestrieri, esortando perchè si mantenga nella promessa fede. Al giu-

(1) *Cod. dipl. crem.*, I, p. 250.

(2) *Ann. Plac. gib.*, l. c., p. 293-294; *Cod. dipl. cit.*, 352.

(3) *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, tom. X, A. 1892, p. 124.

(4) *Memorie spettanti alla Storia... della Città e Campagna di Milano*, Vol. IV, p. 598.

(5) V. anche *Cod. diplom. Cremon.*, p. 352-353.

ramento di fedeltà di Lanfranco dei Suardi sono aggiunti anche quelli di Buoso da Dovaria, di Giacomo Tabernerio e di Uberto dell'Andito coi rispettivi partigiani. In seguito a ciò il 28 aprile 1274 noi troviamo Buoso che s'imbarca nuovamente a Genova alla volta di Spagna per ricevere le milizie del re di Castiglia e contrastare la corona, secondo gli *Annali Piacentini*, a Rodolfo di Absburgo, e poi capeggiare le medesime sotto il comando del marchese, come assevera il Giulini, contro Carlo re di Sicilia sotto Alessandria ed Alba (1).

Nel settembre 1275 Buoso, coi fuorusciti di Cremona unitamente ai fuorusciti Pavesi, Milanese, Vercellesi, Lodigiani, Tortonesi e Piacentini, con cinquecento Spagnuoli, ad istanza dei capitani e Valvassori estrinseci di Milano che asserivano di aver trattato in questa città, formano esercito contro i Torriani nelle parti del Ticinello, ma non possono oltrepassarlo perchè i Milanese coi loro amici di Lombardia, vi stavano alla difesa; laonde dopo undici giorni tutti tornarono alle loro sedi (2).

Nel luglio 1278 troviamo Buoso, colla parte estrinseca di Cremona, Milanese, Pavesi, Novaresi, Tortonesi, Alessandrini, Mantovani, Torinesi, Albesi, la parte estrinseca di Lodi, di Brescia e altri amici al Congresso tenuto in Vercelli, nel quale si nominò il marchese di Monferrato a capitano dei Ghibellini (3).

È certo che in questo stesso anno o sul principio del seguente Buoso si era impadronito del castello di Fornovo

(1) GIULINI, cit., p. 616; VILLARI e LANZANI, *Storia dei Comuni italiani*, p. 588.

(2) *Ann. Plac. cit.*, p. 310.

(3) *Id. id.*, p. 327.

nelle parti settentrionali del Cremonese, perchè questo luogo gli fu ripreso per opera dei Cremonesi intrinseci il 7 novembre 1279. Nel 1281 coll' aiuto dei Visconti e del Marchese di Monferrato, Buoso occupò Crema, Soncino e Romanengo (1); e prese parte ad un grande esercito comandato dal Marchese di Monferrato nel giugno del 1282; ma in quest' anno stesso, agosto, secondo le cronache (2), Parmigiani, Cremonesi e soci andarono in quel di Soncino, dove era il nucleo delle forze di Buoso, vi distrussero le messi in odio di lui; Buoso dovette lasciare il castello e, « *insalutato hospite* », rifugiarsi in Crema « *infirmus et tristis* ». L' anno successivo (novembre) (3), fattasi pace tra Milano e Cremona, coll' obbligo di espellere l' uno i Torriani e l' altro Buoso e suoi seguaci, il Dovarese perdette ogni suo acquisto e fors' anche la speranza di rientrare in patria.

Fu podestà di Vercelli nel 1285 (4). Da quest' anno le cronache non dicono più nulla: ne parlano però altri documenti che qui esaminiamo.

Il 10 maggio dell' anno 1287 Andrea da Caravaggio e Alberto Agazzo, sindaci di Treviglio, denunciano a Buoso, abitante in Pavia, che Giovanni Lanfranco di Capralba cita gli uomini e il Comune di Treviglio avanti a Guglielmo da Giussano per ottenere che le tre parti delle decime, di cui Buoso aveva investito il Comune di Treviglio, siano

(1) Id. id., p. 335.

(2) *Memoriale Potestatum Regientium*, in RR. II. SS., p. 1129 C. — *Cronaca di Fra Salimbene*, V. II, p. 53. — *Chronicon Parmense*. N. ediz. p. 40, 41, 43. — *Ann. Plac. cit.* — ASTEGIANO, *Cod. dipl. crem.*, V. II, p. 311 nota.

(3) *Annales cit.*, p. 338.

(4) ASTEGIANO, l. c., Vol. II, p. 219.

giudicate di spettanza di esso Giovanni Lanfranco, e chiedono a Buoso che difenda e aiuti il Comune in questa lite davanti ai consoli di Milano nel termine di dieci giorni a datare dal sei maggio, termine stabilito dal console per comparire davanti ai consoli di Milano.

Il 15 maggio Buoso risponde che al presente, per la causa di cui si tratta, egli non può andare a difendere il Comune e gli uomini di Treviglio senza proprio grave pericolo per la guerra che ha col Comune di Milano, per colpa di questo Comune e non sua; che non ha nè può avere al presente i suoi documenti e diritti essendo fuori di casa sua e della sua città. Ma protesta che quella decima è sua e che i suoi antecessori la tennero per cento anni e più, e per la quale non vi è memoria. Comanda poi al Comune di Treviglio, come padrone a vassalli, che difendano sè e i diritti e le ragioni sue contro Giovanni di Capralba, e che questi gli mostri gli istrumenti e i diritti e le posizioni loro, affinchè possa deliberare, e che il Comune difenda sè a mezzo di testimoni e della carta di fedeltà...

Quoi di Treviglio ricorrono ancora a Buoso; gli rinnovano il giuramento quinquennale di fedeltà: Buoso replica che per le già accennate ragioni egli non può andare a Milano; che i trevigliesi gli mandino i documenti già richiesti. Intanto Giovanni di Capralba, e a torto od a ragione, ottiene l'intento suo.

Infatti il 10 aprile 1288 i consoli di Treviglio mandano il procuratore loro Ottonello de Orene ad annunziare a Buoso che la sentenza è mandata ad esecuzione. Buoso risponde di non credere che Ottonello sia sindaco di Treviglio, e dichiara che egli sempre chiese le prove del sindacato e il processo della lite, ma non ha mai mai potuto aver nulla; crede che gli uomini e il Comune di Treviglio

lo ingannino e che macchinino tutti per fargli perdere il suo diritto verso il Comune, e che mai la lite fu mossa, nè mai emanata la sentenza; chiede ancora le carte del processo e della sentenza; Ottonello risponde di non averle. Non si hanno documenti che provino come la quistione sia poi stata definita (1).

Il 22 giugno 1288 in Pavia Buoso detta il proprio testamento. L'Astegiano non pubblica questo documento, ma ne riassume ampiamente il contenuto.

Buoso istituisce Alisia, sua figlia, erede in Libbre 2450 oltre la dote; Margherita, altra sua figlia, in Libbre 2800; il resto passa a Guglielmino, suo abiatico; se questi morisse senza eredi, alle predette figlie, in parti eguali.

Guglielmino dia alla consorte di Buoso, Soprastella, 65 libbre all'anno, finchè resterà vedova, oltre la sua dote, inoltre intiero il letto suo con annessi, la sua cintura d'argento, i suoi panni, la camera sua e quella di Buoso. Se l'eredità del conte Janoco, marito di Alisia, venisse a Guglielmino o ai suoi eredi, lega ad Alisia, di questa eredità, libbre mille. A Filippina (della quale abbiamo già tenuto parola), moglie di Cavalca Amati, per le ragioni sopradette, lascia solo venti soldi imperiali oltre la sua dote, e aggiunge a lei e a Folco e all'erede di Cavalca di rilasciargli tosto il luogo e il podere di Solarolo o di restituirlo al suo erede; tralasciamo altre brevi istruzioni. Lascia poi vistosi legati ai frati Minori di Pavia, ai frati Eremitani, Predicatori e Minori di Cremona, alla Casa degli infermi, a quella delle signore di Santa Pelagia, a quella degli Umiliati e Umiliate di S. Abbondio, alle Convertite; a

(1) *Cod. dipl. crem.*, Vol. I, p. 375, 376, 377, 378, 379.

tutti gli ospedali, alle Francescane, alle chiese di S. Maria di Correggio verde, alla chiesa e al prete di Santa Trinità per messe ed orazioni da dirsi; alla Chiesa e al prete di S. Bartolomeo per la stessa causa, tutte di Cremona; alla chiesa di S. Maria « de mille virtutibus » di Pavia. — A Garello suo famigliare L. 12; a Tomaso portinaio in Pavia, se ancor vive, L. 12, se morto, ai frati Minori di Pavia Lanfranco di Beccaria e Gualterio Carario, lettore: non dimentica Pietro Greco « Spiciario » di Cremona a cui assegna libbre 10 oltre il dovutogli per cose e derrate prese alla sua bottega (1).

Dal testamento di Alisia figlia di Buoso, dettato il 18 settembre 1291 risulta che Buoso, dopo l'istituzione del proprio testamento, fece ritorno a Verona, nella sua casa di abitazione situata *in guayta ecclesiae S. Mariae in clavica*.

Il 15 agosto 1292, nel borgo di Treviglio, il prete di S. Maria de Serngano, sindaco di Guglielmo de Dovaria figlio del fu Antoniolo del fu Buoso, manifesta a Martino Zano (?) e a Galvagno Dozoni, consoli di Treviglio, della comunità di Milano, il decesso di Buoso da Dovera avvenuto circa un anno prima, e che Guglielmo di Dovaria è suo erede, e che vadano a Mantova ove è Guglielmo, a prestare il giuramento di fedeltà per il feudo che tenevano da Buoso; che se ciò non faranno entro un anno, saranno privati di diritto e di fatto del feudo (2).

Dunque Buoso era morto da circa un anno quando il suo nipote Guglielmo reclamava dai Trevigliesi il nuovo giuramento di fedeltà: la morte sua perciò deve essere avvenuta tra il luglio e il settembre del 1291. Risulta poi

(1) *Cod. dipl. cremon.*, Vol. I, 379-380.

(2) *Id. id.*, pag. 386.

dalla cronaca e dai documenti che egli, oltre i figli menzionati nella divisione dei beni dopo la perdita della rocca e nel suo testamento, ne avesse altri: gli *Annali piacentini*, sotto il 5 marzo 1270, ricordano un figlio naturale di Buoso fatto prigioniero dai Cremonesi intrinseci nel territorio di S. Bassiano; nel testamento di Alisia poi (18 sett. 1292) si nominano e si beneficiano, oltre Marcella sua sorella, anche Alessandrino, Socinello e Rolandino suoi fratelli, e quindi figli di Buoso.

La famiglia dei Da Dovaria, contrariamente a quanto fu detto da certi cronisti e massime dai commentatori di Dante, non fu spenta con Buoso, ma continuò lungamente in Cremona; una carta del 1543 (1) ci attesta che i Dovara erano massari dei nobili unitamente ai Piconardi d'Isola. Carlo e Federico fu Pirro, di Gonzaga, sapendo che le pene delle condanne pecuniarie, le quali venivano applicate per metà ai Dovara e ai Piconardi d'Isola, per umana grazia venivano compensate o rimesse, sicchè i malfattori ne andavano impuniti, chiesero ed ottennero dai Dovara e Piconardi la rinuncia di tal diritto, compensando le due famiglie col sollevarle dall'obbligo di passare annualmente la legna al pretore di Isola. Quei da Duara erano:

Bernardino di Vincenzo - Marcantonio fu Bartolomeo - Giovanni fu Evangelista - Giuseppe fu Ippolito - Gian Francesco fu Nicolino - Gaspare fu cav. Alberto - Paolo fu Alessandro.

E anche al giorno d'oggi la famiglia Dovara in Cremona è tutt'altro che spenta.

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, 1886. vol. II, p. 672.

NOTA DANTESCA

Dante, passeggiando tra le teste dei confitti in gelatina nella seconda regione di Cocito — l'Antenora — percosse fortemente col piede nel viso uno di quei dannati, il quale, piangendo, gridò al Poeta:

. . . perchè mi peste?

Se tu non vieni a crescer la vendetta

Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

La ricordanza del luogo impressiona il poeta che, desiderando conoscere quel peccatore, prega Virgilio di sostare alquanto affine di uscire da un dubbio che desiderava cavarsi di mente. Fermatosi, Dante chiede il nome del traditore promettendo di ricordarlo nei suoi versi quando sarebbe ritornato al mondo. Il dannato non solo rifiuta di palesarsi, ma aggiunge che egli aveva brama del contrario, cioè di rimanere ignorato tra i viventi. Ma Dante che, ad ogni modo, vuol sapere chi sia questo malvagio e la sua pena, afferra per i capelli il peccatore e gliene strappa più d'una ciocca; ma il traditore, tenendo gli occhi in giù, rimane duro, sebbene gridi a guisa di cane: quando un altro dannato, che gli voltava la cuticagna e non poteva perciò vedere i poeti, grida: - « Che hai tu Bocca? - Dante allora, saputo il nome del traditore fiorentino che nella giornata di Mont'Aperti aveva proditoriamente troncato la mano a Jacopo de Pazzi, che teneva la insegna del Comune di Firenze, il che era stato causa della sconfitta dei Fiorentini, fu subito persuaso e promise di recare nel mondo « vere novelle » a dispetto, a disonore e ad

infamia del traditore. Bocca allora, vistosi scoperto, si vendica del suo compagno, che così maliziosamente lo aveva palesato :

« *Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi
Di quei che ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento dei franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi (1) ».*

Da questi versi appare che « quel da Duera » dannato nell'Antenora — e quindi fra i traditori della patria o del partito a cui apparteneva — ricevette denaro, « argento », secondo i francesi, come corrispettivo di un tradimento, da lui perpetrato in favore « dei franceschi » e in danno del suo partito e di re Manfredi. Siccome poi quei « da Duera » stanziavano in Cremona ed erano ghibellini di fazione, così riteniamo che il delitto di « quel da Duera » — supposto che Dante dica il vero — sia stato compiuto durante la calata dell'esercito francese diretto in Puglia in aiuto di Carlo I d'Angiò.

Dalla storia, come si è detto nel nostro racconto, noi sappiamo che i Cremonesi ghibellini e loro soci, sotto il comando del Pelavicino e di Buoso da Duera, dovevano opporsi ed impedire il passo dell'Oglio ai Francesi, e che all'uopo, il Pelavicino e Buoso si portarono colle loro forze a Soncino e ad Orzinuovi; che i Francesi passarono il fiume molto più a monte, a Palazzolo, e non incontrarono nessuna resistenza da parte dei sostenitori di Manfredi.

Certissimo è pure che « quel da Duera » è Buoso,

(1) Inf. XXXII, 112-117.

il protagonista del nostro racconto; altra cosa certa è che Buoso dopo la caduta di Manfredi a Benevento — quando a Cremona vennero i legati del Papa — nicchiò alquanto tra il guelfo ed il ghibellino per mantenersi il dominio della sua città, specialmente dopo la cacciata del Pelavicino suo collega. Noi crediamo di non allontanarci dal vero dicendo che e la poca o nessuna resistenza opposta dalle forze ghibelline al passaggio dell'esercito di Francia e il nicchiare del « da Duera » tra l'uno e l'altro partito e la sua cacciata avvenuta quasi subito dopo, abbiano generata la voce, la fama di tradimento subito raccolta dai guelfi e, tacitamente, anche dai ghibellini.

I commentatori di Dante citano, a proposito, alcune cronache anteriori alla divulgazione della Divina Commedia.

Ricordano Malaspini, nella sua *Istoria fiorentina* (1) racconta: « I francesi passarono senza contrasto e arrivarono alla città di Parma: *Ben si disse che messer Buoso, della casa da Duera, per moneta, che ebbe dai Franceschi, diede consiglio per modo che l'oste di Manfredi non fosse come era ordinato* ».

Il *Chronicon Franctsci Pipini* (2) dopo di aver parlato di alcuni avvenimenti posteriori alla caduta di Manfredi ed alla cacciata del Pelavicino susseguita da quella di Buoso, racconta che questi, coi suoi tesori, si rinchiuse nella sua Rocchetta sull'Oglio, molto forte e con forte presidio, che poi dovette lasciare: « *e fu esule finchè povero e decrepito morì invisò in Italia dai nemici e dagli amici, poichè era stato autore della loro rovina. Poichè primieramente, coi nemici di Ezzelino, fu causa della caduta di questi... inoltre avendo rice-*

(1) RR. II. SS., tom. VIII, p. 1000.

(2) Id. id., tom. IX, p. 709.

vulo denari da re Manfredi . per raccogliere soldati contro i Franceschi, tenne i denari per sè, per il che Manfredi, che aveva fiducia in lui, si trovò privo di esercito e dovette soccombere. »

La *Cronaca di fra Salimbene*, parmigiano, sincrona essa pure, non dice nulla di « quel da Duera », riferentesi al passaggio per Lombardia dell' esercito di Francia; ma da vero Guelfo, dice, ogni male sul conto del Pelavicino, del collega Buoso, cacciati da Cremona, male, del resto, contraccambiato ad usura, dagli avversari: non si parla di tradimento.

Gli *Annali piacentini ghibellini* (1), stesi da autore sincrono, e giustamente ritenuti di molto valore, non parlano del passaggio dell'Oglio.... « *Tunc Ubértus marchio Pelavicinus cun Cremonensibus et Placentinis cum eorum carociis et militia Papie apud Suncinum et Urcium residebant, permitentes ipso* (all' esercito di Francia) *abire sine prelio. Timebant enim de Brixien-sibus... »*

Le Cronache posteriori sono pressochè tutte o dei tempi di Dante o più tarde, per cui sono molto meno attendibili essendo per lo meno possibile che i loro autori sieno stati influenzati dai versi danteschi.

Ma l'autorità del Malaspini, del Pipino e del Salimbene è poi veramente attendibile, da accettarsi proprio senza beneficio d'inventario? Fu Buoso da Duera veramente traditore?

Il Malaspini dà a divedere di conoscere ben poco i fatti di Lombardia: sembra che accenni a qualche cosa solamente per accoglierè la voce corrente sul fatto di Buoso,

(1) *Monumenta Historica Parmensia et Placentina*, Vol. VIII.

avverso alla sua fazione, la voce che infamava uno dei suoi nemici politici: « *ben si disse* ».

Il Pipino non racconta affatto la Storia di Buoso al passo dell'Oglio; ma esso pure accenna a fatti così per sentito dire: essendo ghibellino deplora la fine di quel da Romano e la caduta di Manfredi e anche quella del Pelavicino; ma pel Pipino il denaro ricevuto da Buoso a prezzo del tradimento non è l'*argento dei Franceschi*, come vuole Dante, ma quello di Manfredi. Il Pipino dice che Buoso tradì anche Ezzelino; ma la storia dice diversamente, come abbiamo narrato: Ezzelino voleva togliere di mezzo, cioè, il Pelavicino e Buoso, ed era uomo capace di farlo: egli però commise una imprudenza puerile: il Pelavicino e Buoso, che non mancavano di avvedutezza, suscitavano contro Ezzelino quella lega e quella guerra che ebbe epilogo, funesto per l'immanissimo tiranno, sull'Adda e nel castello di Soncino: non è provato poi che Manfredi abbia mandato denaro al « da Duera »: Dante parla di *argento dei Franceschi* e non di altri: un valente dantista moderno assevera essere stato Buoso persona capace di tradire insieme e l'angioino e Manfredi: asserzione puramente gratuita. In quanto poi al Pelavicino noi abbiamo veduto, con documenti alla mano, il suo animo piuttosto tenebroso verso il collega: egli però dovette lasciar Cremona perchè non si sentiva di sottostare alle prescrizioni dei legati pontifici; e non risulta affatto che Buoso abbia contribuito alla sua cacciata: certo però che la partenza del Pelavicino non avrà recato dispiacere al collega che restava. Carlo Merkel (1) attribuisce la fama del tradimento di Buoso ai cronisti guelfi di Toscana e al popolo

(1) *La dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte e in Lombardia.*

che suole dopo una sconfitta far pesare questa sopra qualcuno in particolare e nel caso presente sopra Buoso e il Pelavicino, che, senza resistenza alcuna, lasciarono passare l'Oglia all'esercito crociato. L'Affò, citato dal Merkel, osserva non essere verisimile che un esercito sì poderoso, quale era il francese, avesse bisogno di farsi passo coll'oro, quando ottenere potevalo colla spada. Altri storici non ammettono il delitto di Buoso: tra questi il Sismondi e il Muratori: altri si affidano unicamente alla fama e a Dante; tra questi i Villari e Lanzani, il Gregorovius, il Botta, il Cantù, il Fornelli.

I commentatori di Dante, naturalmente, sono tenuti ad ammettere il tradimento di Buoso e si basano, come è giusto, sui versi del Poeta e non fanno storia, e giustamente anche questo perchè Dante fece un'opera d'arte, non una storia: molti episodi danteschi, come quelli del conte Ugolino, dei due di Montefeltro, di Francesca da Rimini, a citare i principali, sono prette invenzioni: nessuno assistette alla morte di Ugolino e suoi figli che poi uscisse dalla muda per descriverla; nessuno vide Francesca a leggere il libro fatale, nè il diavolo nè l'angelo dei due moltefeltrani morenti. Dante raccolse materia dalle favole, da tradizioni, novelle, leggende, fonti di poesia ma non di storia vera. Se Buoso fu veramente traditore, peggio per lui, ma la storia non lo fa tale; un giudice del nostro tempo manderebbe assolto Buoso per non provata reità. Buoso, secondo la storia, fu ghibellino feroce fino alla morte: e ciò sarebbe forte in contraddizione col tradimento perpetrato in favore dell'Angioino contro Manfredi. Abbiamo scrittori i quali, storicamente, hanno provato che « quel da Beccaria a cui seguì Firenze la gorgera » non fu traditore: ricordo che un giorno il prof. G. Salvemini, nella

Biblioteca di Lodi, leggendo in una pubblicazione dantesca uno studio del Prof. Torraca, disse allo scrivente: è cosa forse strana, ma vera; io e il Prof. Torraca, contemporaneamente e senza saper nulla l'uno dell'altro, abbiamo dimostrato la nessuna reità degli ipocriti bolognesi, Catalano e Loderingo. Il p. Tosti scrisse un grosso libro in difesa di Bonifacio VIII tanto disonestato da Dante.

*
* *

Altri scrittori asseverano che Buoso morì in miseria poco dopo la sua cacciata. Il Cavitelli, cremonese, lo fa morto sotto le rovine della sua rocca di Cremona; altri più tardo. Cesare Cantù si compiace di vederlo ramingo per gli Appennini come traditore e sprezzato dai guelfi: notiamo che il Cantù scriveva un romanzo (1). Il Giulini lo fa ancor vivo nel 1271; il Campo, altro storico di Cremona, asserisce che viveva ancora nel 1282: questi ultimi, se non altro, sono nel vero. Che poi morisse tutt'altro che in miseria lo abbiamo fino ad esuberanza provato. E qui dovremo far punto.

Ma la figura di « quel da Duera » si presenta a noi anche sotto l'aspetto artistico; perciò ad esaurire l'argomento è necessario che noi esponiamo la fonte da cui i pittori tolsero il fatto che vollero illustrare col loro pennello, e allunghiamo ancora per poco questo scritto.

Francesco Domenico Guerrazzi (2) fa di Buoso una figura orribilmente losca; e finisce un capitolo del suo romanzo colle parole che qui riportiamo, non per altro se non perchè è sopra queste che gli artisti esercitarono l'opera loro che pur troppo ha servito e serve ancora a ren-

(1) *Ezzelino da Romano*, pag. 306.

(2) *Battaglia di Benevento*, Cap. XV in fondo.

dere sempre più esecranda la memoria di un illustre personaggio con fatti che non hanno fondamento di sorta tranne che nella fantasia del romanziere.

« Una mente degna di non essere mortale, che dalla sua prigione di fango osò concepire il disegno di guardare in faccia l'Eterno, e scrutarne l'arcana natura, distribuendo a sua voglia i premi e le pene, ha inchiodato giù nei geli infernali quell'anima maledetta: nè come se la divina Sapienza si fosse presa cura di adempiere il vaticinio di Oberto, il fine della vita di Buoso fu nientemeno più terribile di quello che gli aveva predetto. Il popolo, conosciuta la perfidia, acceso di sdegno, rovesciò le sue case, distrusse il suo lignaggio, e a lui concesse la vita. Strascinava Buoso il capo grave di avvilito e di miseria per le vie della città, di cui era stato signore; perchè la Provvidenza, per fare intero il supplizio, gli aveva tolto la volontà di trucidarsi: errava durante il giorno nella sua selvatica solitudine, mormorando ratto ratto, come l'idrofobo, non curando gli urli, le contumelie, le percosse colle quali non cessavano perseguitarlo. Nella notte, quando la rabbia della fame gli straziava le viscere, si appostava in un luogo oscuro, e quivi, copertosi il volto, sporgeva la mano, e domandava elemosina per amore di Dio, con voce che studiava rendere diversa; — inutile tentativo! non v'era persona che tosto non lo scoprisse; alcuno passava chiudendo il cuore e la borsa; e in suono minaccioso dicevagli — disperati e muori; — questi erano i più pietosi! coloro poi che possedevano la scienza diabolica di avvilito le anime, e godevano di conficcare a più riprese il ferro nel cuore, gli davano il soldo, e col soldo l'imprecazione, onde il cibo si convertiva in veleno pel sangue infiammato del paziente; e la bevanda era aceto e fiele all'anima an-

gosciosa. Una sera, tremante, battendo i denti pel ribrezzo della febbre, si incammina ad un monastero, sperando che la pietà di quei frati lo avrebbe raccolto; scese il primo e il secondo gradino, levò la mano per battere, — ad un tratto percuote la faccia contro la porta e, strisciando lungo il muro, cade su i gradini; alla mattina il portinaro lo trovò freddo quanto la pietra su la quale giaceva disteso. Sottrassero i frati alle atroci villanie quegli avanzi della creatura e li seppellirono nel chiostro. La carità della religione valse ad arrestare sulle labbra l'ingiuria, ma non gli potè recitare preghiera: — non lo sparsero di acqua benedetta; — la stessa compassione sospirò di piacere su quella sepoltura infelice... — Imprecheremo noi che in questo modo finiscano tutti i traditori? — No, — perchè il desiderio che il mondo divenga deserto è peccato ».

Ma è anche, a nostro avviso, peccato - e gravissimo - infamare la memoria di un uomo storico, sia pur morto da secoli, con certe asserzioni, che non hanno assolutamente ombra di verità, di storico fondamento. Il peccato diventa ancora più grave quando si rifletta che la descrizione bugiarda della fine di Buoso è diventata soggetto di figurazione artistica. Troviamo infatti che Pietro Aldi, senese, nel 1878, alla mostra di Piazza del Popolo a Roma, espose il *Buoso da Duera* traditore della patria, e vi ebbe favorevole accoglienza tanto da dover riprodurlo due volte e da riuscire con esso ad aprirsi la strada alla rino- manza (1). Altro quadro di eguale soggetto, di cui igno- riamo l'autore, fu esposto nella pinacoteca d'arte moderna del Castello Sforzesco di Milano: certo è che molti si ar- restavano a mirare questo quadro che suscita nell'osserva-

(1) *Bullettino Senese di Storia Patria*, A. XIV, fasc. III.

tore un odio indefinibile verso il supposto traditore di Manfredi, del suo partito o della sua patria che dir si voglia; odio verso una persona che la storia registra in tutt'altre condizioni.

La pittura romantica che tenne il campo durante una buona metà del secolo XIX, ci presenta altri soggetti che vorrebbero essere storici e non sono che fantasticherie: havvi un *Fanfulla al sacco di Roma*; un *Fieramosca* che precipita col cavallo dal monte Gargano in mare, tutti e due d'ispirazione azegliana; ma la storia vera ci racconta che Fanfulla morì verso il 1524 e quindi non poteva essere a Roma nel 1527; che il Fieramosca visse ancora molti anni dopo la celebre disfida: questi quadri però non infamano nessuno. Così pure ne troviamo altri dell'Hayez e della sua scuola che sarebbe lungo ed ozioso enumerare: a questi aggiungiamo, e perchè no?... tutti i *Giuramenti di Pontida*, sogni di frati, cronisti e storici milanesi, accolti fino a ieri come verità sacrosante, che guai a chi avesse osato di mettere in dubbio!

M.^o GIOVANNI AGNELLI

*Nel fascicolo apoluziano del Buco e della Canino
concluso il Giornale storico della letteratura italiana*

*Vol. 54. fascicolo 120-71 (anno 1911) pag. 321 in nota,
e uno studio del Prof. Agnelli apparso in An-
nuario 1922-23 dell' Istituto Veneto di Scienze*

Il ripostiglio romano del Ciossone

IN SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Fra i numerosi ripostigli di materiali archeologici che si vanno portando alla luce nel territorio di San Colombano, la maggior parte è riferibile alle civiltà galliche (gallo-liguri, gallo-romane). Tre sono invece nettamente riferibili alla civiltà romana, cioè quello delle *Malvasie*, quello della *Gobba* e quello del *Chiossone* o *Ciossone* (1). I due primi sono posti sulle colline colombanesi in località tra Graffignana e Miradolo. Da essi non ci fu rivelato molto materiale: nella mia raccolta famigliare, proveniente dal ripostiglio delle *Malvasie*, v'è una lucernina di terracotta, benissimo conservata, col comune marchio FORTIS: da quello della *Gobba* pervenne un vaso di vetro figurante, con tutta probabilità, il capo di Artemide a tre volti: è spezzato, ed uno solo dei volti è ben conservato: la purezza dei lineamenti dimostra una civiltà nella quale l'arte vetraria possedeva il più evoluto tecnicismo. Ma nel territorio, il ripostiglio romano importante per qualità e quantità del materiale ridato alla luce è quello del *Ciossone*. Esso veniva segnalato verso gli anni 1827-28 dal laborioso ed attento raccoglitore di oggetti e documenti storici locali, il Canonico Luigi Gallotta, parroco di San Colombano. Nei suoi manoscritti si trova che appunto in quegli anni, durante lavori

(1) Designo le località coi nomi attualmente d'uso popolare.

per piantagioni di viti, si rinvenne una tomba ad inumazione. Questa era costituita da una cella pavimentata a larghi mattoni: le pareti e la volta erano invece formate in muratura a mattoni piccoli, di forma di parallelepipedo rettangolare (misuravano cm. 13 di lunghezza x 4 x 4) connessi a spina di pesce: i mattoni della volta erano della stessa lunghezza ma con sezione trasversa a trapezio per poter formare la linea curva (1). Nella cella v'era uno scheletro con oggetti di rito funebre (fittili e metalli) che furono dispersi, più un mattone cilindrico alto 10 cm., del diametro di 14 cm. (2) che probabilmente serviva di deschetto.

In epoche consecutive ma poco lontane, con nuovi lavori per la viticoltura si venivano di mano in mano dissotterrando altri oggetti in quantità notevole. Lucernine di terracotta col solito marchio FORTIS o coll'altro meno comune CDESSI (3); frammenti di bellissime coppe di vetro, di linea elegante, sottili, con residui d'ornamentazioni a colori come lunule o fiammule arcuate poggianti l'una nell'incavatura dell'altra (4); frammenti di fittili di varia grandezza (5), un piedestallo di colonna, frammenti di vasi metallici. Di questi ultimi solo un pezzo trovasi nella mia raccolta: è una larga scaglia convessa di bronzo, dello spessore di un centimetro e mezzo, che doveva appartenere ad un grande recipiente. Il canonico Gallotta interrogò gli agricoltori che avevano fatti i ritrovamenti, e questi asserirono d'aver dissotterrati tali oggetti già frantumati.

In seguito si trovarono mattoni edilizi (cm. 44

(1) Alcuni si trovano nella mia raccolta di famiglia.

(2) (3) (4) (5) Si trovano nella mia raccolta.

x 28 x 7) con la manopola incavata, mattoni circolari di vario diametro, avanzi di colonne, mattoni semicircolari per lesene, una statuina bronzea figurante Nettuno che dal Gallotta fu donata al Museo di Lodi l'anno 1869, ed una statuina pure bronzea figurante un fauno (1). Si rinvennero inoltre monete di Tiberio (bronzo), Domiziano (bronzo), Diocleziano (bronzo), Giustino (oro), Giustiniano I (oro) (2).

Morto nel 1877 il canonico Gallotta dopo aver dedicata amorosamente la lunga esistenza alle storie locali, si occupò di queste il compianto Alessandro Riccardi, il quale nei suoi studi « Relazione d'una visita al colle di S. Colombano » (3) e « Le località ed il territorio di S. Colombano al Lambro » (4) narra d'aver fatte ricerche sul Ciossone e d'aver saputo che v'eran stati scoperti « avanzi di mura-ture e di pavimenti levigati ed a mosaico ». Afferma che con parte di quel materiale venne fabbricata una casa in paese (in Via Bertoncina ora Caterina Bianchi) (5).

Tutto questo materiale si trovò a scarsa profondità (da 50 cm. ad 1 metro), ed ogni rimaneggiamento del terreno porta in luce nuove cose: fu così che giunsero alla mia raccolta altri materiali edilizi, larghi pezzi di pavimento a mosaico e frammenti di fittili. Il pavimento a mosaico posava su una gettata di calcestruzzo e pietrisco alta circa 20 cm.; il mosaico è formato da un fondo di quadratini di

(1) Si trova nella mia raccolta.

(2) Andarono in possesso di altri eredi del canonico Gallotta che le alienarono senza che mi fosse dato riacquistarle.

(3) Milano - Tip. Borroni 1887.

(4) Pavia - Succes. Bizzoni 1888.

(5) Il Riccardi legò la sua raccolta di studi e documenti alla Biblioteca di Lodi. Degli oggetti non ho trovato traccia.

pietre bianche (cm. 1 x 1) punteggiato a regolari intervalli con quadratini neri; il bordo è ornato con pietre più grandi (vari centimetri) nere, bianche, rosse, quadrangolari, rettangolari, triangolari. I fittili sono al solito ridotti in piccoli pezzi: ma su alcuni si vede ancora la fine decorazione a rilievo: specialmente è notevole una testina (cm. 2 x 2) riproducente il tipo delle note maschere teatrali romane. Altri sono coperti da residui di vernice rossa o nera: un grosso pezzo ha ornati a stucco. Frammenti di mattoni sono fregiati con ornamentazione di linee parallele graffite disposte a fasci talora incrociandosi. Unitamente a questo materiale si trovarono le seguenti monete: m. bronzo di G. Cesare ed Augusto coniato in Spagna prima della morte di Cesare (48 a. C.); m. bronzo di Tiberio coniato il 22 d. C.; m. bronzo di Claudio (rovescio LIBERTAS AUGUSTA) coniato il 41 d. C.

Chiamato al servizio militare, nella previsione di rimaner lontano dal paese per luogo tempo, notificai all'autorità comunale i luoghi dei ritrovamenti e fra questi il Ciossone, perchè fosse fatta speciale sorveglianza dalle guardie campestri. Le quali non si interessarono di nulla e gli agricoltori poterono eseguire lavori di sterro senza alcun controllo. Essi stessi però al mio ritorno m'invitarono a vedere le escavazioni fatte, cioè due fossi lunghi 60-70 m. larghi 2 profondi 1, nuovamente interrati col terriccio di scavo. In questo, rinvenni ancora innumerevoli piccoli frammenti di vasi verniciati o lavorati a stucco, pezzetti di lucernine, di materiale laterizio. Mi fu anche accertato del rinvenimento della fondazione di un muro largo un metro, lungo 45 m., diretto da nord a sud e di altro muro lungo

parecchi metri diretto da est ad ovest costeggiante la via posta a tramontana del fondo della « via di mezzo ». L'area occupata dal ripostiglio è in collina su un altipiano ed occupa un quadrato di circa 100 m. di lato: è posta a meno d'un chilometro a sud del borgo di S. Colombano, subito sopra la salita della via detta « La Collada » nell'angolo formato verso mezzodì e ponente da detta via coll'incrocio di altra che conduce alla frazione « Madonna dei Monti » (1).

La qualità degli oggetti ivi scoperti indica chiaramente trattarsi d'un edificio attinente alla civiltà romana nel suo momento più culminante.

Cos'era quest'edificio?

Il Riccardi non si pronuncia bene, ma sembra pensi ad epoche medioevali. Afferma d'aver colà per primo identificato il posto detto *Montecolato* che, dice « nè il Comm. Vignati, nè il Sig. Agnelli seppero trovare » e lo pone in rapporto con un Ariprando de Montecolato (2) menzionato nel codice laudense, anno 1122. Il Vignati e l'Agnelli non fecero mai speciali ricerche su Montecolato, perciò l'appunto del Riccardi non ha fondamento, ma l'identificazione è invero facile poichè il nome variò ben poco fino ai tempi odierni (Monscolatus, Monte colato, la Colata già citata dal Breislak nel 1822, ed attualmente la Collada). Ad ogni modo questo nome non ha importanza attinente alla storia dell'edificio scomparso: solamente si deve notare che esso nel 1122 più non doveva esistere. L'Agnelli, il diligentissimo storico del territorio di Lodi, vuole che il nome Chiossone o Chiosone indichi « grande chiesa

(1) Numeri di mappa 3578, 3579, 5925, 3581 e 3582.

(2) Riccardi loc. cit.

o vallo » e lo riferisce evidentemente ad epoche romane (1). Su ciò non v'è dubbio. Il dubbio sorge pensando a quale scopo potesse servire l'edificio. L'occupazione romana nella Gallia Traspadana si iniziò il 223 a. C. e seguì poi con vicissitudini varie: la cittadinanza romana fu accordata agli Alaudensi l'89 a. C. per Pompeo Strabone: le testimonianze monetali del Ciossone vanno dal 48 a. C. al 566 d. C. La costruzione risale dunque con ogni probabilità agli ultimi anni della repubblica, la distruzione accadde in epoca non determinabile certamente dopo la prima metà del primo secolo d. C.

Quanto al carattere dell'edificio si può credere fosse insigne, per i colonnati, per i pavimenti a mosaico, per la bellezza degli avanzi fittili e vetrari.

Dunque una villa od un edificio sacro.

Il canonico Gallotta è di quest'ultimo avviso: supposizione assai probabile per la natura del luogo in quell'epoca disabitato e silvestre. Allora sulle colline e nei dintorni non v'erano forse neppure casolari sparsi, che cominciarono a sorgere più tardi e delinearono poi il centro che fu la *plebs S.^{cia} Germani* a quattro chilometri ad est. Mancavano comunicazioni coi tronchi stradali più vicini: la *strata de medio* è di epoche più recenti e fino a poco tempo fa non fu che una viottola. Solamente nel 1820 la Collada e la via di Mezzo furono ridotte alla grandezza attuale colla sistemazione di erti e malpraticabili sentieri campestri (2). La viticoltura non aveva ancora trasformata in ridenti vigneti la collina colombanese che era coperta da boschi di cerri, quercie e castani, come è tuttora nel suo tratto oc-

(1) Agnelli - Lodi e il suo territorio - Lodi tip. Abbiati-Borini 1917.

(2) Manoscritti del canonico Gallotta.

cidentale. Quindi è assai più ovvio pensare che invece di una villa ivi sorgesse uno dei tanti delubri che il paganesimo offriva nelle dolci solitudini dei recessi boschivi alle divinità nemorali.

L'edificio esisteva tuttora nel periodo giustiniano (527-566). La distruzione avvenne dopo, in epoca imprecisabile, forse per violenza barbarica o per lotte religiose.

La tomba in muratura di piccoli mattoni, della quale tenni parola, è di data posteriore a questa distruzione: il suo fondo era fatto col materiale edilizio del presunto tempio, ed il mattone circolare adibito a deschetto funerario è uno dei mattoni circolari di vario diametro residui delle diverse colonne abbattute.

Dott. P. L. FIORANI-GALLOTTA

Ispettore onorario delle opere d'arte.

LA GENEALOGIA SFORZESCA IN UN CODICE DELLA LAUDENSE (1)

Nella Biblioteca Civica di Lodi si conserva un codice miscollaneo cartaceo del secolo XV (con aggiunte di mano del sec. XVI) che, tra l'altro, contiene una preziosa genealogia sforzesca compilata da un anonimo personaggio, vis-

(1) Questa genealogia si legge nel cod. segn. XXI. A., 10 della Bibl. Civica di Lodi. Tale cod. nel sec. XVIII si trovava « in Bibliotheca Patrum Oratorii Laudensis Urbis » (*) ed era tenuto in pregio perchè si credeva contenesse la cronaca di Pietro Azario come da una nota del sec. XVI, ma un erudito, dopo aver studiato esso codice, trovò che si trattava invece di una copia degli Annali milanesi, già editi su d'un ms. novarese da L. A. Muratori nel tomo XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Vedi: Petri Azarii - Chronicon, et. Mediolanī, MDCCCLXXI pag. XXI.

(*) Questa Biblioteca non è altro che l'attuale *Laudense*. N. d. Dir.

suto probabilmente alla corte del V. Duca di Milano. Questa genealogia, che s'inizia con lo Sforza magnifico e termina con Clara, figlia naturale di Galeazzo Maria Sforza, fu da noi già edita in piccola parte secondo la trascrizione generosamente fornitaci dal Prof. Armando Tallone (1); ed ora viene pubblicata integralmente in un altro nostro studio dal titolo *Due Genealogie Sforzesche del Secolo XV* nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. Qui però, a titolo di saggio, ci sembra opportuno ristampare per comodità degli studiosi lodigiani le notizie riguardanti i figli di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, che si leggono nel ricordato codice (foglio 34) da noi consultato il 3 febbraio di quest'anno per la cortesia del benemerito maestro Giovanni Agnelli, solerte Bibliotecario della Biblioteca Civica di Lodi. A queste notizie, veramente preziose, aggiungiamo tre note dello stesso argomento, che si leggono al foglio 1° del Cod. Riccardiano n. 1206 e che ci vennero cortesemente trascritte dal Sig. Carlo Nardini.

d. Galeazo Maria sf. quale naque I444 die 14 januarii hora 9 noctis sequentis in Civitate Firmi. Moritur 1476, 26 decembris, interfectus.

d. Ipolita Maria quale naque 1445, 18 Marcij hora 12 in civitate Jesij. d. ducissa Calabrie. Moritur neapolis 1488, 9 augusti.

d. Filippo Maria sf. quale naque 1449, 22 decembris hora 18 in castro Papie. Moritur 1492 primo octobris; sepelitur ad Sanctum Angelum extra Mediolanum.

d. Sfortia Maria quale naque 1451, 18 augusti hora 1 noctis sequentis nel Castello di Vigivene. Moritur exul Varixio 1479.

(1) P. Parodi, *Lodovico il Moro*, nel giorn. di Abbiategrosso *Risorgiamo* (30 maggio 1919). Abbiamo qui dato solo le notizie della nascita dei figli di F. Sforza e B. M. Visconti.

d. Ludovicus Maria sf. quale naque 1452, 3 augusti hora 24 minuti 40 in Milano.

d. Ascanius Maria sf. quale naque 1455, 3 Martij hora 17. Hic cardinalis vicecancelarius obiit 28 maij hora 17, 1505 Rome.

d. Elisabeth Maria sf. quale naque 1456, 10 junij, hora 20 in Milano. Nupsit Marchioni Montisferrati. Moritur 1473.

d. Octavianus Maria sf. quale naque 1458, 30 aprilis hora 9 in Milano. Mortus est 1477 in flumine Abdue 26 junii. iacet in ecclesia magna Mediolani.

Queste notizie sono di due mani diverse: una è della fine del secolo XV e scrisse le notizie delle nascite dei figli di Francesco Sforza; l'altra, del principio del sec. XVI, ne registrò le date dei decessi. Le note poi che si leggono nel cod. 1206 della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, riguardano solo la nascita di G. M. Sforza e dei fratelli Filippo ed Ippolita e sono di mano del sec. XV. Eccole dunque nella loro integrità: «MCCCCXLIIII.º a nativitate domini die martis 14 januarij hora nona noctis sequentis veniente die mercurij ab Illustr. domino Comiti Francisco Fortie (sic) vicecomiti etc. natus est puer ex Inclita. d. eius consorte domina Blancha maria vicecomitissa etc. in Civitate Firmana in Girifalco. Et die martis 17 Martij sequentis hora 20ª baptizatus fuit, cuius nomen est Galeaz Maria sforcia.

MCCCCXLV. In exio picente die iovis. 18 martij inter XJ horam et XIJ. orta est illustris domjna Ipolita maria. MCCCCXLVIII.º die lune 22 decembris natus fuit ex prefata Ill.ª d. Blancha maria alius puer nomine Filippus maria papie in castro magno. » Esse note non portano il nome del loro autore il quale però, parlando di Francesco

Sforza divenuto signore di Milano nel 1450, lo chiama « Ill.mum d. meum Franciscum sfortiam »: è quindi probabile che qui si tratti di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, il noto diplomatico e genealogista sforzesco.

PIETRO PARODI

IL CANALE MILANO-COMO

A Milano, sotto la presidenza del concittadino nostro sig. Ing. Gaetano Bonomi, si è costituita una *Commissione Esecutiva* con incarico di riassumere e promuovere gli studj e le pratiche occorrenti alla attuazione di un canale che, per via d'acqua, congiunga Milano con Como, passando per Monza-Vimercate e Lecco, e da farsi contemporaneamente all'altro Milano-Po dato in concessione al Comune di Milano nel 1917.

*
* *

I lavori e le direttive generali della Commissione si basano sugli studj fatti, nell'estate 1917, dai sigg. Dott. Mario Beretta ed Ing. Mario Majocchi: i quali, di loro geniale ed ardita iniziativa, avevano proceduto alla ideazione di un grande canale navigabile fra Milano e Como, ritenendo che la migliore soluzione del problema sarebbe rappresentata dalla linea Milano Monza Vimercate, raggiungendo l'Adda a Robbiate ed indi, mediante la canalizzazione del nostro fiume, arrivare fino a Lecco, dove sorgerà un grande porto industriale e commerciale. Da Lecco si staccheranno le tre grandi linee d'acqua per il porto di Como, per la Valtellina e per l'estremo bacino a nord del Lago di Mezzola. Il nuovo canale, verso Robbiate, per circa 5

Km. sarebbe condotto in trincea e per altri 5 e 1½ in galleria.

I progettanti sullodati così concludono la relazione loro »: Gli studi da noi compiuti ci danno fede che la via d'acqua direttissima da noi proposta, completata eventualmente con la linea per Trezzo, collegata mediante la linea suburbana Lambrate-Affori ai canali diretti a Venezia ed a Torino, è quella che realizza nel modo più conveniente la comunicazione acquea:

« fra i porti Adriatici, la valle del Po da un lato ed il Lario, lo Spluga, la Valtellina dall'altro;

« fra i più importanti centri industriali del Nord e del Nord-Est di Milano e la rete navigabile dell'Italia settentrionale;

« fra Brescia, Bergamo da un lato e Milano, Piacenza, il Piemonte, il Canton Ticino dall'altro ».

Pare che, per questo appunto, alle spese degli studj per il progetto hanno concorso le principali Ditte industriali di Milano, di Lecco, di Monza, di Vimercate, di Morbegno e di Sesto S. Giovanni.

« Il progetto sta ora dinanzi al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, che ne affidò l'esame ad una speciale Commissione di Ispettori Superiori del Genio Civile.

« Fra il Consorzio per la costruzione di questo Canale ed una speciale Delegazione dei Ministeri dei Lavori Pubblici e del Tesoro, fu concordato uno schema di convenzione che contempla la concessione della costruzione del canale alla *Società Anonima Vie d'Acqua*: la quale per potenzialità finanziaria e per capacità tecnica deve mettersi in grado di iniziare e condurre a termine, nel più breve tempo possibile, la grandiosa opera, se, come si spera, le verrà affidata dallo Stato ».

*
**

Facciamo gli auguri per il sollecito inizio dell'opera e porgiamo al distinto nostro concittadino Ing. G. Bonomi, agli altri membri delle Commissioni, ed agli egregi progettanti Dott. Beretta ed Ing. Maiocchi le migliori nostre felicitazioni.

Inoltre, mentre prendiamo nota d'un tale progetto che interessa anche la storia di Lodi nostra, con piacere rileviamo che tanto in quest'opera come nell'altra della navigazione da Milano al Po, opere ambedue di grandiosità veramente romana, hanno parte notevole due nostri concittadini, l'Onor. Ing. P. Bignami per il canale Milano Po e l'Ing. G. Bonomi per il canale Milano Como.

AVV. G. BARONI.

La morte del Senatore Prof. C. F. Gabba

A Torino il 18 febbraio morì questo illustre nostro concittadino, celebre giureconsulto, che per più d'un cinquantennio insegnò nell'Università di Pisa e nell'Istituto Superiore Cesare Alfieri di Firenze.

Dell'Estinto diremo più diffusamente nel prossimo fascicolo.

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO NEL 4° TRIMESTRE 1919

- Archivio Storico Lombardo, a. 1919, Fasc. III.
 Archivum Franciscanum Historicum, a. IX, fasc. 1-2.
 Bollettino Storico della Prov. di Novara, a. XIII, fasc. IV.
 Brixia Sacra, a. X, fasc. 4-5.
 Bullettino Pistoiese a. XXI, fasc. 3-4.
 Illustrazione Camuna a. XVI, n. 9.
 Ospedale Maggiore di Milano, a. VII, n. 8, 9, 10, 11.
 Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei, Ser. V, vol. XXVII,
 fasc. 11-12.
 La Sorgente (Touring Club Italiano) a. III, n. 10, 11, 12.
 Le Vie d'Italia (idem) a. III, n. 10, 11, 12.

INDICE DELL'ANNATA XXXVIII.^a

(1919)

- AGNELLI GIOVANNI — « Quel da Duera », p. 3, 73, 109.
— Monasteri lodigiani, p. 43, 98.
Prof. EMMA FERRARI — L'evoluzione artistica di Vincenzo Civerchio da
Crema, p. 17.
Avv. G. B. CURTI — Vita e frammenti di vita Sancolombanese nell'età
napoleonica, p. 29.
Avv. G. BARONI — Bricciole di Storia contemporanea, p. 59; Croce Bianca,
p. 104; Mesti ricordi, p. 105; Il Canale Milano-Como, p. 141.
Sac. ANSELMO ROBBA — Le cose del militare in Lodi (a. 1700-1761) p. 89.
DIREZIONE — Operato della Deputazione Storico-Artistica nel 1918, p. 62.
Materiale consegnato per essere posto in salvo, p. 68. — Bibliografia,
p. 70, 100. — Pubblicazioni avute in cambio, p. 72, 108, 143 — Civico
Museo, p. 107 — La morte del Senatore C. F. Gabba, p. 143.
Dott. P. L. FIORANI-GALLOTTA — Il ripostiglio romano del Ciossone in
San Colombano al Lambro, p. 132.
PIETRO PARODI — La Genealogia Sforzesca in un Codice della Laudense,
p. 138.

Hanno soddisfatto l'abbonamento all'annata 1919 i seguenti Associati

(V. fascicolo antecedente)

Castellotti Cesare, avv. Sante Gradella, cav. L. Pitoletti, dott.
cav. G. B. Rossi, Ospedale Maggiore, Casino di lettura e ricreazione,
avv. cav. G. Fè, Istituto Tecnico, Camera di Commercio, avv. L. Ghisi,
avv. A. Ferrari, avv. G. A. Villa, avv. cav. P. Bonomi, Scuola Normale,
Coll. Barnabiti, avv. cav. L. Pizzamiglio, avv. A. Varesi, Scuola Tecnica,
S. E. Mons. Vescovo, Coll. SS. Bambina, P. Trovati, dott. P. Bulloni,
avv. cav. E. Nicolini, ing. G. Soncini, dott. A. Bruschi, cav. E. Boselli,
prof. E. Spelta, R. Codecasa, Cazzulani Gio. di Fr., dott. cav. V. Angelini,
dott. cav. A. Ghisi, Giovanola Sante, ing. G. Pizzamiglio, ing. B. Folli,
dott. A. Maggi, rag. A. Scarioni, Sac. D. G. Quaini, arcip. F. Bonvini, prof.
M. Minoia, dott. O. Garzia, Corriere dell'Adda, dott. Giac. Breda, avv.
P. Madini, avv. L. Peregò, Lombardo Antonio, dott. P. P. Pietrabissa,
arcip. D. A. Veneroni.

**Si raccomanda a quei pochi che non hanno ancora soddisfatto
l'anno 1919 di farlo nel tempo più breve possibile.**